

# Questioni di storia della Valle d' Aosta contemporanea

## SAGGI

**L. Giunta-Piero Lucat:** Modernizzazione economica, movimento della popolazione e classi sociali in Valle d' Aosta durante il fascismo (1922-1943).

**L. Ronco:** Il movimento cattolico in Valle d'Aosta: fermenti modernistici e primi impegni politici ( 1904-1913)

**V. Bechon:** Socialismo e movimento operaio in Valle d' Aosta agli inizi del '900.

**Bice Foderà-Elisabetta Comin:** Territorio e politica di piano nelle proposte di Adriano Olivetti per la Valle d'Aosta (1937).

**T. Sandri:** Nazionalismi e minoranze etniche: le origini della dottrina federalista di Emile Chanoux.

## INTERVENTI

**G. Dolchi:** Note in margine al libro «Gaddo e gli altri svizzeri» di Michele Sarfatti.

**M. Lengereau:** Recensione di «Gaddo e gli altri svizzeri» . Storie della Resistenza in Valle d'Aosta.

## SEGNALAZIONI

**V. Azzoni:** L 'incontro di Chivasso (19 dicembre 1943) – Il Federalismo in Valle d'Aosta.

**G. Perona-David W. Elwood:** Ripercussioni sociali ed economiche della guerra con la Francia in Piemonte ( 1940-1943 ). Il Comando alleato e la questione della frontiera delle Alpi Occidentali.

**R. Lazzeri:** Le SS italiane.

Vita d'Istituto.

## **Studi e documenti**

**Luigi Giunta - Piero Lucat**

## **Modernizzazione economica, movimento della popolazione e classi sociali in Valle d' Aosta durante il fascismo (1922. 1943)**

### **PREMESSA**

#### *1) Campo della ricerca e ipotesi di lavoro*

*La ricerca si propone di analizzare un periodo storico determinante per la Valle d' Aosta, in quanto in esso si è verificato il trapasso da un' economia fondata prevalentemente su un'agricoltura di sussistenza ad una economia di tipo industriale.*

*Il verificarsi della modernizzazione economica della Valle d'Aosta durante il fascismo ha comportato una serie di squilibri interni, tutti funzionali al sistema. Con una schematizzazione forse eccessiva, si può affermare che la crisi dell' agricoltura ed il processo di industrializzazione hanno provocato un mutamento della struttura economica tale da agire sulla distribuzione della popolazione e sulla struttura di classe.*

*Nel corso dello studio verrà presa in considerazione, a grandi linee, la politica economica nazionale del fascismo, sia perchè non è corretto estrapolare la realtà di una zona periferica da quello che è un processo unitario, soprattutto in un periodo di estremo accentramento, sia perchè la situazione, e non poteva essere altrimenti, ha sempre e costantemente influito sulla realtà locale.*

*Il collegamento tra economia nazionale ed economia locale è facilmente riscontrabile nel settore industriale, visto che il ciclo nazionale e quello regionale coincidono quasi perfettamente, sia nelle fasi espansive che in quelle recessive.*

*Queste fasi possono essere così schematizzate:*

- 1) 1922/1926: relativa stabilizzazione dopo la crisi precedente, derivante dal crollo delle commesse belliche;*
- 2) 1927/1928: rallentamento produttivo provocato dalla crisi successiva alla stabilizzazione della lira;*
- 3) 1932/1933: crollo occupazionale e produttivo, in seguito alla grande crisi mondiale;*
- 4) 1934/1943: forte e costante crescita industriale, in seguito all'espansione provocata dalla produzione bellica.*

*Questa sequenza si applica quasi integralmente alla Valle d' Aosta, con alcune precisazioni:*

- 1) la prima fase, che a livello nazionale abbiamo definito di stabilizzazione, si connota, a livello locale, come il primo periodo di insediamento industriale, che va a colmare i vuoti precedenti;*
- 2) il rallentamento produttivo conseguente alla stabilizzazione monetaria non si verifica, per i seguenti motivi:*
  - a) fatta eccezione per la «Cogne», presente ormai da un decennio, il resto dell'industria valdostana s'insedia in questo periodo;*
  - b) il mancato collegamento tra sistema bancario locale - messo in crisi dalla stabilizzazione monetaria - e capitale industriale, proveniente esclusivamente dall'esterno.*
- 3) durante la quarta fase, assistiamo al sovradimensionamento dell'industria pesante, in quanto settore protetto dallo Stato per scopi bellici, di fronte ad un lento, ma costante declino dell'industria tessile e chimica, settori trainanti dell' economia valdostana, accanto al siderurgico.*

*Un caso specifico è rappresentato dall' agricoltura valdostana, anche se pur sempre conforme ai dettami della politica economica fascista.*

*Da sempre settore marginale, collegato ad una economia di sussistenza, l'agricoltura valdostana, durante la fase della dittatura fascista, viene completamente estromessa dal processo di trasformazione in senso capitalistico, sia perchè, da un punto di vista politico era controllata dalla locale «borghesia» tradizionale, cioè da una classe che il fascismo intendeva o integrare o estromettere, sia perchè, da un punto di vista economico, il fascismo non aveva alcun interesse a privilegiare un settore di per sé improduttivo.*

*Un'altra particolarità della Valle d' Aosta riguarda l'apparato burocratico, che viene fascistizzato attraverso l'importazione totale del personale, principalmente per due motivi:*

- 1) la mancanza in loco di un ceto medio impiegatizio immediatamente disponibile al regime;*
- 2) la conseguente necessità di importare un ceto burocratico di sicura fede fascista, con chiari intenti stabilizzanti, anche in considerazione del fatto che si tratta di una zona di confine non direttamente coinvolta nell' ascesa al potere del fascismo.*

*Consequenziale a questo tipo di politica è la creazione della Provincia di Aosta, comprendente Ivrea ed il Canavese, con il chiaro scopo di annullare la realtà valdostana all'interno di un territorio più ampio e già inserito nel sistema.*

*Risulta pertanto chiaro come il processo di modernizzazione della Valle d' Aosta coincida con la sua industrializzazione, da un punto di vista economico e con consistente movimento della popolazione e una modificazione della struttura di classe, sul piano sociale.*

*Le direttrici del movimento della popolazione sono le seguenti:*

- a) intraregionale, dall'alta e media montagna verso la vallata centrale, in particolare verso Aosta e gli alti poli di sviluppo industriali;*
- b) interregionale, dalle altre regioni italiane verso la Valle d' Aosta, come conseguenza del processo migratorio connesso all'industrializzazione;*
- c) dall'alta e media montagna verso l'estero.*

*I punti a) e c) sono conseguenza diretta della crisi dell'agricoltura.*

*La specificità della situazione valdostana emerge soprattutto dalla presenza contemporanea di un processo di immigrazione controllata dal regime, connesso all'industrializzazione forzata, accanto ad un processo di emarginazione progressiva della forza lavoro locale, costretta ad emigrare.*

*L'importazione guidata di manodopera all'interno dell'industria locale risponde ad una serie di esigenze del regime:*

- 1) garantire all'industria locale una manodopera già «educata» al lavoro dipendente e di scarsa conflittualità, visti i metodi di reclutamento;*
- 2) continuare nell' operazione di italianizzazione. creando una forte presenza di immigrati ed estromettendo nello stesso tempo una fascia non facilmente controllabile della popolazione locale;*
- 3) creare in questo modo un'artificiosa divisione di classe tra proletariato immigrato e proletariato locale, spezzando così il fronte di un'eventuale opposizione al regime.*

*Il primo sostanziale cambiamento della struttura di classe, comune al resto del paese, riguarda la formazione di un proletariato urbano industriale, sino allora inesistente, collegato al processo di industrializzazione.*

*Manca invece la formazione di un proletariato agricolo, in assenza di una trasformazione in senso capitalistico dell' agricoltura e, quindi, di ogni forma di lavoro dipendente nel settore: la crisi agricola si traduce pertanto in emigrazione forzata, invece che in accumulazione da parte di pochi proletari.*

*Un altro aspetto specifico è la mancata formazione di una borghesia locale:*

- 1) nell'industria che, nei settori protetti (industria pesante) viene assunta direttamente dal regime,*

- mentre negli altri settori è finanziata esclusivamente da capitale esterno;*
- 2) *nell'agricoltura, a causa dell'estremo frazionamento della proprietà, dell'improduttività del terreno e della politica agraria del regime, tendente a privilegiare la proprietà capitalistica;*
  - 3) *nel terziario, in quanto:*
    - 1) *l'apparato burocratico è quasi totalmente composto da un ceto medio importato e fedele al regime;*
    - 2) *la struttura finanziaria locale viene quasi completamente cancellata dal fallimento pilotato della Banque Réan e del Crédit Valdôtain;*
    - 3) *la classe dei notabili viene emarginata attraverso la concentrazione dell'apparato giudiziario e la chiusura di quasi tutte le sedi periferiche presenti in Valle.*
- Un ultimo aspetto da evidenziare, riguarda la creazione di una doppia marginalità:*
- a) *quella del «proletariato» rurale locale, estromessa dal processo produttivo attraverso l'emigrazione e l'emarginazione nelle campagne;*
  - b) *quella del proletariato industriale immigrato, estromesso dal proprio ambiente ed inserito in una struttura ad esso ostile.*

## 2) *Alcuni problemi teorici*

*L'analisi storico-sociologica sui problemi della «Modernizzazione economica, movimento della popolazione e classi sociali in Valle d'Aosta durante il fascismo» ripropone la discussione su alcune categorie generali, indispensabili per la sistematizzazione e la comprensione dei fenomeni in oggetto;*

- 1) *modernizzazione economica e sociale;*
- 2) *urbanesimo e problemi inerenti all'urbanizzazione;*
- 3) *marginalità e marginalizzazione;*
- 4) *struttura di classe.*

*Se escludiamo il terzo punto, che presenta in Valle d'Aosta caratteristiche ed aspetti specifici, gli altri non possono essere scissi tra loro in quanto costituiscono i diversi aspetti di un unico processo dinamico, relativo al passaggio da una società di tipo tradizionale ad una società sviluppata ed evoluta.*

*Lo stadio di partenza si presenta come un'economia di sussistenza; il secondo, come un'economia in continua espansione sulla base di un impiego crescente di economie moderne.*

*Questo processo di transizione è collegato alla presenza di altri due grandi fenomeni, a loro volta strettamente interdipendenti: l'urbanizzazione e l'industrializzazione .*

*La mancata formazione di una borghesia industriale nel periodo dello Stato unitario ha rinviato la modernizzazione e lo sviluppo economico della Valle d'Aosta al primo dopo guerra e, soprattutto, al periodo fascista, con tutte le conseguenze negative che comporterà questo ritardo e con tutte le deformazioni legate alla forzata dinamica industrializzatrice del fascismo.*

*Le conseguenze sociali di questo processo sono quelle che abbiamo definito attraverso i concetti di marginalità e di marginalizzazione. Secondo Gino Germani<sup>1</sup> «il marginale è per definizione un partecipante incongruente relativamente a un complesso di aree alle quali ci si attende che egli partecipi». «Si devono distinguere aree di marginalità, cioè attività, ruoli e istituzioni nei quali l'individuo e il gruppo è impedito dal parteciparvi (a causa del sistema sociale, del sottosistema, dell'assenza di capacità di assorbimento e o mediante rifiuto diretto o indiretto, discriminazione o segregazione) e non può partecipare (per mancanza di motivazioni, attitudini, capacità)».*

*Il concetto di marginalità può essere esteso, per quanto riguarda le classi sociali ed il periodo*

---

<sup>1</sup> Gino Germani (a cura di) «Urbanizzazione e Modernizzazione» -Il Mulino - Bologna. 1975.

*storico in esame:*

- 1) *a quella parte della popolazione valdostana non mobilitata ed esclusa dal cambiamento;*
  - a) *attraverso la sua segregazione nelle campagne*
  - b) *attraverso l'emigrazione*
- 2) *al sottoproletariato lombardo, veneto e meridionale immigrato.*

*Entrambe le componenti esaminate possono essere considerate non integrate nella struttura moderna e non partecipanti ad essa, sia pure per motivi diversi.*

*Ad entrambi i gruppi può applicarsi il concetto di marginalità etnica, definibile come «non partecipazione alla cultura dominante in una società che pratica la discriminazione contro le "minoranze" ....».*

*La politica fascista tende infatti ad escludere dal processo marginale, similmente all'«etnia» immigrata, estrapolata dal proprio contesto sociale.*

*Prendendo in esame la «non partecipazione al sistema produttivo, o marginalità economica», è chiaro come essa includa tutto il settore agricolo non produttivo, comprendendovi le occupazioni «superflue»: il superamento di questo tipo di marginalità avverrà in modo disfunzionale, con la doppia mobilità immigrazione-emigrazione, permettendo ad entrambe le componenti l'inserimento in un sistema produttivo, sia pure attraverso lo sradicamento dei due gruppi dal proprio contesto sociale.*

*Collegato alla marginalità economica possiamo considerare la «privazione dell'uso dei beni e servizi moderni», cioè la marginalità nei consumi. A questo proposito, la limitata disponibilità di risorse nelle campagne, dovuta al basso livello del rapporto produzione-popolazione, e la ghettizzazione socio-economica della popolazione immigrata, costretta da salari di sussistenza a rimanere rinchiusa nei quartieri-dormitorio creati ad hoc dal fascismo, costituirono fattori pesanti di marginalità per entrambi i gruppi.*

*Possiamo quindi individuare nell'azione del fascismo in Valle d'Aosta due componenti essenziali:*

- 1) *un fattore forzato di integrazione economica, concretizzatosi in un forte sviluppo industriale;*
- 2) *uno sconvolgimento della struttura di classe conseguente ai fenomeni di cui al primo punto, recante con sé un duplice processo di mobilitazione e di emarginazione attraverso lo spopolamento dell'alta e media montagna e la formazione di un consistente nucleo urbano nella città di Aosta, oltre alla nascita di alcuni poli di sviluppo in bassa valle, in seguito alla sua industrializzazione.*

## **MODERNIZZAZIONE ECONOMICA**

### **Agricoltura**

La politica economica condotta dai Governi italiani succedutisi dopo il 1861 e concretizzatasi prima del Liberismo della destra, dopo il 1876, nel protezionismo della sinistra, portano l'economia italiana, nella prima fase, alla crisi del settore industriale, incapace di reggere la concorrenza straniera, nella seconda, ad una recessione dell'agricoltura che viene privata di sbocchi sul mercato estero.

Il declino agricolo è quindi un processo inevitabile all'interno di una società in fase di industrializzazione, come era l'Italia a cavallo dei due secoli.

La politica economica del fascismo contribuisce all'aggravarsi del fenomeno, colpendo in particolare la piccola e media proprietà contadina, a tutto vantaggio del latifondo e della grande industria: non bisogna infatti dimenticare la natura sincretica del regime fascista che raccoglie contemporaneamente le istanze di quei settori come la vecchia proprietà latifondista e la nuova borghesia industriale che ne avevano favorito l'ascesa. La politica economica del fascismo nei confronti dell'agricoltura può essere sintetizzata in una serie di punti ben definiti:

- 1) il protezionismo, che favorisce quasi esclusivamente poche industrie privilegiate ( quelle controllate dal capitale monopolistico) permettendo nello stesso tempo un processo di razionalizzazione, concentrazione ed accumulazione industriale. Questa politica pone, invece, in grave crisi il settore agricolo, con esclusione del grande latifondo, mantenendo alti i prezzi dei prodotti agricoli ;
- 2) il crollo dei prezzi agricoli e la contemporanea riduzione del plusvalore nel settore, soprattutto a discapito della piccola e media proprietà e della manodopera sottoposta a contratti di colonia e mezzadria, a causa delle elevate affittanze imposte dal regime, che vanno ad aggiungersi alla crisi provocata dalla forte tassazione e dagli elevati prezzi dei macchinari, conseguente al regime protezionistico che ha creato ampi monopoli nel settore.

Tra il gennaio ed il settembre del 1929 (in pieno periodo di stabilizzazione monetaria) mentre l'indice dei prezzi dei prodotti finiti scende di 27 punti, quello dei prodotti agricoli nazionali scende di ben 57 punti: tra gennaio e ottobre dello stesso anno, mentre l'indice dei prezzi all'ingrosso cade da 496,35 a 470, 19, quello del costo della vita sale da 541,36 a 544,83 il che aggrava lo squilibrio tra i prezzi dei prodotti agricoli e prezzi dei prodotti industriali.

Alcuni dati più generali testimoniano la continua erosione del plusvalore agricolo a vantaggio di quello industriale: tra il 1928 ed il 1938 l'indice dei prezzi base dei prodotti venduti dagli agricoltori scende da 100 a 87, quello delle macchine agricole sale da 100 a 117, quello dei concimi chimici da 100 a 101.

- 3) Generale espropriazione del settore, aggravata dal fatto che le leggi contro l'urbanesimo e la migrazione interna ed esterna non permettono, se non nei limiti ed alle condizioni volute dal regime, uno spostamento della manodopera--costretta quindi a subire il ricatto dei grandi proprietari terrieri ed a sottostare a contratti di colonia e di mezzadria che riducono

a livelli molto bassi i margini di profitto.

- 4) Il protezionismo sul grano garantisce comunque la sopravvivenza del latifondo ed i profitti per i grandi proprietari terrieri, favoriti dal mancato afflusso del grano straniero.

Gli effetti di questa politica si manifestano in maniera devastante sull'agricoltura valdostana, carente per cause congenite e storiche quali la scarsa produttività e l'eccessivo frazionamento della proprietà.

In questa situazione ha facile gioco la politica del regime fascista nei confronti della realtà locale tendente alla esautorazione della leadership locale tradizionale nella campagna attraverso la polverizzazione del settore agricolo.

Funzionali al regime e da esso pilotati sono quindi i fallimenti delle Banche locali (Banque Rcan e Credit Valdostain), che rendono impossibile ogni investimento nel settore agricolo. In quanto in esse era depositato gran parte del capitale locale necessario agli investimenti nell'agricoltura.

La concomitanza tra l'andamento generale dell'economia in campo nazionale, le cause di sottosviluppo intrinseco all'agricoltura valdostana e ragione indotta da parte del fascismo provocano quindi:

- 1) il crollo del reddito prodotto in agricoltura;
- 2) il crollo dell'occupazione in tale settore;
- 3) la formazione di una vasta area di emarginazione il cui sbocco principale è l'emigrazione.

Fino all'inizio del novecento, l'agricoltura occupava, in Valle d'Aosta, il 90% della popolazione essendo in pratica l'unica fonte di reddito. La struttura agricola predominante era costituita dalla piccola proprietà contadina a conduzione familiare: nel 1929 i 179, 1% degli addetti all'agricoltura erano proprietari e coltivavano in proprio l'82,9% della superficie agricola, mentre la media di superficie per addetto non superava i 2,6 ettari.

L'agricoltura, oltre a perdere notevolmente di importanza in rapporto alle altre attività produttive, mutava anche qualitativamente, privilegiando i pochi settori produttivi (allevamento e prodotti caseari, vino) a scapito di quei settori che avevano acquisito importanza durante il periodo autarchico, collegato ad una agricoltura di sussistenza.

Un ulteriore elemento negativo è dato dalla bassa percentuale della superficie lavorabile, rispetto a quella territoriale, ovviamente anche in considerazione della particolare situazione orografica del territorio: questo rapporto si mantiene relativamente alto nella media e bassa Valle (20%) mentre scende nell'alta Valle (6%) e nelle vallate laterali Valle di Champorcher (7%), Valle d'Ayas (10%), Valle del Gran San Bernardo (11%), Valtournenche e Valle di Gressoney (8%).

Un confronto con le vallate piemontesi, in cui il rapporto non scende mai al di sotto del 10%, testimonia con maggiore evidenza la scarsa produttività dell'agricoltura valdostana: sono proprio le zone di alta montagna, in cui maggiore, per non dire quasi totale, è l'occupazione agricola, ad avere la superficie lavorabile più bassa. Se ne deduce che il reddito prodotto, essendo notevolmente minore e venendo diviso tra un numero maggiore di persone, risulta insufficiente a garantire livelli sia pur minimi di sussistenza.

Sono quindi queste le zone di tradizionale emigrazione all'estero. La scarsa superficie lavorabile si riduce ulteriormente in seguito all'abbandono del territorio.

Se nel 1929 il terreno coltivato raggiunge 11.006 ettari, nel 1962 scende a 6.915; la punta massima del declino riguarda la coltivazione dei cereali, dagli 8.000 ettari dell'inizio del secolo,



ai 5.830 del 1929, ai 3.905 del 1951.

L'abbandono della terra è quasi sempre irreversibile, mancando completamente la rotazione tra diverse colture. Ma anche i settori meno colpiti dalla crisi, come l'allevamento, subiscono un lento ma costante declino: tra il 1929 ed il 1930, il valore complessivo della produzione del settore diminuisce di circa il 20% , sia per la diminuzione del valore commerciale di tutte le specie animali, sia per la loro diminuzione quantitativa che colpisce particolarmente le specie meno produttive, come quella ovina e caprina.

Due le cause fondamentali di questo declino individuate dalla stessa pubblicistica fascista<sup>2</sup>: )

- 1) la mancanza di un incentivo economico;
- 2) l'eccessivo fiscalismo.

In realtà le cause del declino, come abbiamo visto, sono molteplici e tutte riconducibili alla politica economica del regime che ha trovato ben poca opposizione nella struttura economica di autoconsumo quale quella valdostana.

Una interessante documentazione sulla crisi dell'agricoltura valdostana e sullo spopolamento montano ci è fornita dai dati del volume dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria «Lo Spopolamento montano in Italia».<sup>3</sup>

L'agricoltura rappresenta anche durante il periodo fascista, l'unica fonte di reddito per i comuni esclusi dallo sviluppo industriale. Nel saggio di G. Finizio sulla alta Valle, fatta eccezione per i comuni di Cogne e La Thuile, in cui esiste rispettivamente un 33% ed un 40% della popolazione attiva maschile occupata nel settore estrattivo, i dati, relativi al 1930, confermano il primato dell'agricoltura come attività produttiva principale:

Arvier: 93%, Courmayeur: 85%, Pre St. Didier: 90%, Rhêmes: 96%, Valdigna di Aosta: 84%, Valgrisenche: 95%, Valsavarenche: 95%, Villanova Baltea: 82%.

Questi dati sono estensibili ai restanti comuni della regione con l'avvertenza che gli occupati nell'agricoltura aumentano nelle zone montane, a mano a mano che ci si allontana dai centri industriali del fondo valle.

L'agricoltura valdostana, per ragioni geografiche e geologiche meno produttiva di quella del resto del Paese estremamente frazionata nella proprietà e gestita in modo non specialistico, è particolarmente esposta ad un sistema di tassazioni che, essendo indifferenziato, non tiene conto della sua peculiarità.

Ad esempio, la tassa sui mulini e sul macinato grava in modo più pesante sulle macine situate in zone montane, parzialmente inattive durante l'anno, così come sono indifferentemente tassate le diverse attività del contadino che, per motivi contingenti, non può lavorare la terra a tempo pieno.

Un altro grave disagio è provocato dall'estremo frazionamento dei terreni, che oltre a tenere bassi i livelli del reddito prodotto, rende problematici i passaggi di proprietà.

Nello studio di Finizio, il valore medio degli appezzamenti di terreno in Valle d' Aosta è valutato sulle 400 lire: nel caso di trasferimento di proprietà, legato soprattutto alla ricomposizione delle proprietà scomposte dalle suddivisioni ereditarie, le spese burocratiche ammontano ad un totale di 92 lire, pari a circa il 25% del valore della proprietà; per appezzamenti del valore di 50 lire, che pure esistono, tale percentuale raggiunge il 125% rendendone pertanto antieconomico l'acquisto.

Per quanto riguarda l'industria dei mulini di montagna, si cita come esempio la

---

<sup>2</sup> cfr *Bollettino del Consiglio Provinciale dell'economia corporativa di Aosta*. 2 febbraio 1932

<sup>3</sup> Istituto Nazionale di Economia Agraria «*Lo spopolamento montano in Italia*» Roma-Milano 1932.

Svizzera in cui essi, oltre ad essere esenti da imposte, sono sussidiati in ragione dei cereali che muliscono, mentre in Italia sono tassati in modo indifferenziato, pur avendo una attività limitatissima. Un altro esempio della iniquità del sistema di tassazione è dato dalla analisi della media delle imposte sul reddito catastale dei terreni nel periodo 1925/1930 nei comuni di Valsavarenche e Cogne: tale imposta raggiunge rispettivamente il 26 e il 31 % del reddito reale. Per tutta l'alta Valle il reddito catastale imponibile ammonta, (i dati si riferiscono al 1925) a L. 486.975, pari a L. 6,67 per ettaro produttivo. Le imposte e sovrainposte ammontano a L. 325.866, pari a L. 4,46 per ettaro produttivo, con una media annua di L. 21,87 per abitante residente.

La sperequazione di questo sistema di imposizione fiscale è confermata dal rapporto con altre zone produttive a maggior reddito: nella media e bassa Valle, il totale del reddito catastale imponibile è di L. 1.135.045, pari a L. 17,64 per ettaro produttivo; l'imposizione è di L. 548.040, pari a 8,52 lire per ettaro produttivo, con una media annua di L. 12,41 per abitante.

Nelle altre zone, la tassazione più elevata rispetto agli abitanti, riguarda la Valpelline con una media pro capite di L. 25,31, mentre ugualmente elevata è la tassazione pro capite nella Valtournenche, 18,01.

Queste cifre rendono evidente come siano soprattutto le zone di montagna a basso reddito a sopportare il maggior peso fiscale.

L'alleggerimento della pressione fiscale risulta pertanto il principale rimedio per il superamento della crisi agricola e dello spopolamento della montagna suggerito dai ricercatori dell'INEA. Le possibili iniziative a favore dei territori sono così sintetizzati:

- 1) dare alla montagna una legislazione propria e conforme alle sue reali condizioni;
- 2) sopprimere tutti gli oneri tributari per i seminativi ed i prati a fieno, per la stabulazione invernale e per i relativi fabbricati posti al di sopra dei 1.000 metri di altitudine;
- 3) adeguare tutti gli altri oneri tributari alle reali condizioni dell'ambiente al di sopra dei 1.000 metri e devolvere le relative entrate:
  - a) per l'istituzione in ogni vallata di una scuola modello dell'artigianato e della piccola industria;
  - b) per l'istituzione in ogni vallata di un caseificio modello con annessa la scuola;
  - c) per riaprire le scuole nei centri più lontani e disagiati;
  - d) per una bonifica integrale dei terreni;
  - e) per un miglioramento delle vie di comunicazione;
  - f) per cercare di dare uno sviluppo turistico alle zone di montagna;
  - g) per favorire, anziché vietarla, l'emigrazione stagionale, eliminando la complessità burocratica e reintroducendo l'insegnamento del francese.

Una serie di proposte che mette in discussione la politica economica del regime nel settore agricolo e che il regime si limita ad ignorare, abbandonando di fatto l'agricoltura valdostana e costringendola ad una progressiva emarginazione. A peggiorare la situazione dell'agricoltura valdostana, già compromessa per i motivi sopra illustrati, concorre il fallimento delle due banche valdostane (Banque Réan e Crédit Valdôtain), nelle cui casse era depositato gran parte del risparmio del ceto medio e dei contadini valdostani.

## **Il fallimento della Banque Réan e del Crédit Valdôtain**

Si è già visto come la politica economica del fascismo si è sempre concretizzata in funzione dei gruppi di potere che ne avevano appoggiato in modo determinante l'ascesa, il grande latifondo e l'industria monopolistica.

Il processo di concentrazione industriale e il consolidamento del grande latifondo, favoriti dal regime, hanno come inevitabile conseguenza l'emarginazione delle quote più deboli dei settori produttivi.

La politica deflazionistica provocò un aumento della disoccupazione, triplicatasi tra il 1926 ed il 1928, fino a raggiungere il 10% della forza lavoro complessiva. Strettamente collegato all'aumento della disoccupazione è il progressivo impoverimento della classe operaia, con una decurtazione dei salari in misura variabile tra il 10 e il 20%, mentre la diminuzione del costo della vita, esaltata dalla propaganda del regime, non supera l'1,3%.

L'agricoltura, come abbiamo visto, è particolarmente colpita dal crollo dei prezzi del settore, che ottiene il duplice scopo di una diminuzione dei salari industriali di sussistenza e di un abbandono di molti addetti, mentre il grande latifondo può usufruire, da un lato, dei favorevoli contratti di colonia e mezzadria imposti dal regime, dall'altro della esuberanza di manodopera che produce una inevitabile riduzione del costo del lavoro.

Lo stesso si può dire della grande industria che, in seguito all'esodo dalle campagne e alla crescente disoccupazione, si trova a disporre di un enorme esercito industriale di riserva costituito da manodopera non sindacalizzata e disponibile a qualunque salario.

A sostegno di questa politica, si colloca in campo finanziario, il Discorso di Pesaro con cui, il 18 agosto 1926, Mussolini presenta i nuovi principi e gli obiettivi da raggiungere, così sintetizzabili:

- 1) evitare l'impoverimento della lira nel mercato dei cambi;
- 2) consolidare la fiducia nella moneta e l'incentivo al risparmio, difendendo, così, le più preziose sorgenti di mezzi finanziari per i grandi capitalisti;
- 3) far riacquistare al Paese credibilità internazionale tale da incentivare investimenti stranieri in Italia;
- 4) diminuire l'onerosità delle importazioni, bloccando il processo inflazionistico, il tutto a sostegno dei gruppi monopolistici che hanno interesse a mantenere bassi i costi di produzione, dalle materie prime al salario.

In politica finanziaria, si cerca di raggiungere questi obiettivi attraverso il rafforzamento delle riserve auree ed il blocco della circolazione, ottenuto per mezzo di una drastica riduzione del credito da parte della Banca d'Italia, con la contrazione degli sconti e delle anticipazioni che costrinse le Banche a fare altrettanto. Si determina così una generale ricerca di liquidità, che, di fatto, favorisce la grande industria che maggiormente è facilitata nell'accesso al credito. La politica di stabilizzazione monetaria si concretizza soprattutto nel tentativo di normalizzare i cambi della lira nei confronti del dollaro e della sterlina, bloccando la tendenza alla svalutazione: in seguito al discorso di Pesaro, il cambio tra il dollaro e la lira si fissa a quota 19, mentre quello tra sterlina e lira scende a 92,46 lire.

Il raggiungimento della fatidica «quota 90» costituisce il massimo sforzo operato dal fascismo per riacquistare una credibilità internazionale, ma è pagato a caro prezzo, mettendo in crisi vasti settori dell'industria e, in misura minore, dell'agricoltura, non privilegiati, che si trovano improvvisamente senza fondi per gli investimenti, e del sistema bancario,

impossibilitato a recuperare le somme impegnate in manovre speculative o produttive, e contemporaneamente privato di liquidità dalla stretta creditizia.

Particolarmente gravi sono le conseguenze di questa politica in Valle d'Aosta, determinando il fallimento della «Banque Réan» e del «Crédit Valdôtain», (che raccolgono gran parte del risparmio dei valdostani, in particolare del ceto medio e dei piccoli proprietari terrieri).

Le due banche hanno da 12.000 a 14.000 clienti, con depositi che raggiungono gli 80 milioni di lire.

La «Banque Réan» è di proprietà dell'illustre famiglia, attorniata dai notabili e dalla borghesia cittadina di Aosta: intorno ad essa ed ai suoi interessi era nata la «Ligue valdôtaine» che finisce praticamente di esistere con il fallimento della banca.

Il «Crédit Valdôtain» gravita invece attorno al Partito Popolare e raggruppa gli interessi dei medi proprietari contadini e dei cattolici valdostani, avendo a capo Monsignor Stévenin, uno dei massimi esponenti del Partito Popolare in Valle d'Aosta.

Le due banche, ricche di capitali, si erano lanciate, durante il periodo di inflazione, in imprese speculative di vario genere, come del resto molti degli istituti di credito di tutta Italia.

La nuova ed improvvisa politica deflattiva, interrompendo l'afflusso di denaro, le coglie di sorpresa, provocandone il fallimento. Il 17 maggio 1928, il Tribunale di Ivrea decreta il fallimento della «Banque Réan», i cui depositi erano per 4/5 (38 milioni) di provenienza valdostana.

Nel 1930, il fallimento raggiunge anche il «Crédit Valdôtain», trascinando con sé i resti del Partito Popolare ed in particolar modo Monsignor Stévenin, messo sotto accusa dalla stessa gerarchia ecclesiastica.

Il crollo delle due banche si è pertanto dimostrato perfettamente funzionale alla politica fascista, permettendo al regime di eliminare in un sol colpo ogni resistenza politica ed economica dei gruppi non mobilitati dal fascismo durante la sua ascesa, in particolar modo disfacciandosi dell'ingombrante presenza del Partito Popolare, che aveva un largo seguito all'interno della classe rurale valdostana. Il duplice scopo politico di screditare agli occhi dell'opinione pubblica l'opposizione regionalista e popolare e di far apparire come frutto di una incapacità di gestione ciò che invece è il risultato di una ben precisa manovra guidata dal centro, appare con evidenza nell'abile campagna-stampa denigratoria architettata dal regime intorno ai due fallimenti.

Diversa è l'attenzione usata nei confronti dei due fallimenti: tra il 10 maggio ed il 13 agosto 1928, la «Provincia di Aosta» organo del PNF, pubblica ben 20 articoli sul caso del fallimento della «Banque Réan»; tra il 27 febbraio 1930 ed il 19 maggio del 1932, gli articoli dedicati al fallimento del «Crédit Valdôtain» sono 10: diverso anche il tono.

Nel caso della «Banque Réan» il fallimento è semplicemente dovuto a «imperizia, avanti tutto, e troppo abuso del denaro che gli (Lorenzo Réan ndr) è stato affidato». «Tutti sono vittime di un elegante truffatore che ha saputo gabbare sfacciatamente della gente buona e ancora un po' all'antico stampo».

Il tentativo di Cesarino Cis, l'implacabile articolista de «La Provincia di Aosta», è quello di creare ad hoc le figure di spregiudicati truffatori che approfittano dell'ignoranza e della buona fede dei loro clienti: «Sappiamo tutti che i due fratelli Réan sono stati dei fior di imbrogliatori, degli autentici ladri che hanno tolto e distrutto il denaro dalle tasche altrui».

All'emissione della sentenza (15 anni e un mese a Lorenzo Réan, 10 anni ad Emilio Réan, pene minori, variabili tra uno e due anni, agli imputati di contorno), si chiude anche la crociata: «La

sentenza emessa non ha però garbato ad Emilio Réan, che.... ha immediatamente urlato all'ingiustizia, alla cattiveria degli uomini, non certamente pensando che ben 14.000 famiglie hanno perduto quasi completamente quello che possedevano, ed ora hanno dovuto pazientemente, tenacemente, faticosamente ricominciare a ricostruire quello che l'ingordigia dei due fratelli aveva distrutto» , .

Sorte analoga, almeno dal punto di vista finanziario, tocca al «Crédit Valdôtain» il cui fallimento è dichiarato con sentenza 22-28 maggio 1930 dal Tribunale di Aosta, in seguito al rigetto dell'istanza di omologazione di concordato preventivo: Mentre nei confronti della «Banque Réan» la pubblicistica di regime aveva orchestrato un'intensa campagna tesa a screditare agli occhi dell'opinione pubblica l'immagine dei due fratelli colpevoli del fallimento, più cauto è il trattamento riservato ai responsabili del « Crédit Valdôtain ».

La « Provincia di Aosta» dedica al fallimento del « Crédit Valdôtain » semplici note di cronaca, con estratti della sentenza e del dibattimento processuale, senza scomodare i suoi articolisti di maggior grido: il fallimento pilotato del «Crédit» aveva raggiunto il suo scopo politico più importante, che era quello di eliminare la struttura economico-organizzativa del Partito Popolare in Valle d' Aosta.

Il recente Concordato tra Stato e Chiesa, l'ingresso dei vertici cattolici nell'area di regime, il timore di attaccare alcuni esponenti di rilievo del clero valdostano (Stévenin, Calabrese) che detengono un consistente potere di controllo sulle masse cattoliche, sono tutti validi motivi che suggeriscono di non calcare la mano.

Apparentemente, giustizia è fatta. A pagare però, questa volta, sono i tecnici: Rag. Giuseppe Mattio, consulente amministrativo e impiegato della banca, tre anni di reclusione; Dott Giuseppe Bethaz, presidente del Consiglio d' Amministrazione, un anno di reclusione; Avv. Alfonso Chatrian, amministratore, un anno; Don Luigi Lyabel, ex sindaco, otto mesi. Come si vede, le sentenze sono miti, e soprattutto non colpiscono i vertici ecclesiastici del «Crédit » .

Ancora una volta il fascismo si è dimostrato estremamente coerente nella scelta dei propri obiettivi, riuscendo a colpire con estrema decisione le ultime resistenze dei suoi avversari, senza preoccuparsi minimamente delle pesanti conseguenze della propria azione.

Dietro al piano fascista, si presenta una realtà assai drammatica per la Valle d' Aosta: il fallimento delle due banche avrebbe infatti determinato un duro colpo per il risparmio dei valdostani e le rimesse degli emigrati, che vi avevano depositato il proprio denaro.

Tutta la liquidità che sarebbe dovuta servire per l'avvio di piccole attività imprenditoriali o agricole, che rappresentavano l'unica alternativa all'emigrazione, era stata inghiottita dal fallimento.

La particolare struttura agricola valdostana, consistente in gran parte nella piccola proprietà contadina, è collegata ad una pressoché generale mancanza di reddito fisso da lavoro dipendente: la banca era sempre stata considerata il luogo più sicuro per conservare i limitati proventi della attività agricola di ogni anno, da cui attingere all'inizio della stagione successiva per l'acquisto degli attrezzi e delle sementi necessari per la riproduzione delle colture.

E' chiaro come, all'interno di una simile struttura economica, gli effetti del fallimento fossero disastrosi, provocando, in molteplici casi, l'abbandono delle campagne a favore dell'emigrazione, che costituiva l'unica valvola di sfogo della forza lavoro espropriata dalla campagna, in presenza di una struttura industriale non disposta ad assorbirla, per i motivi che verranno esaminati nel prossimo paragrafo.

## **Industria**

Le vicende socio-economiche della Valle d' Aosta nell'arco storico che va dall'Unità d'Italia alla seconda guerra mondiale possono essere periodizzate in due fasi ben distinte, così definibili:

- 1) modernizzazione senza sviluppo ( 1860/1915)
- 2) integrazione forzata (1922/1943).

Nella prima fase la modernizzazione, cioè il passaggio da un'economia tradizionale ed una di tipo industriale, si ferma al primo stadio, attraverso lo sradicamento dell'economia di sussistenza, senza però che vengano introdotti modelli sostitutivi.

L 'apertura del mercato unico nazionale mette in crisi un sistema economico chiuso ed arretrato, in cui ogni tipo di produzione, sia agricola che industriale, è finalizzato all'autoconsumo.

Il mancato sviluppo nella fase modernizzante può essere imputato ad una serie di fattori intrinseci all'economia valdostana, quali la marginalità geografica, che rendeva poco conveniente il trasporto delle merci prodotte in loco verso il mercato nazionale, la scarsità della produzione agricola, lo sviluppo artigianale dell'industria (estrattiva e non), soprattutto, la mancanza di una classe imprenditoriale in loco, la cosiddetta borghesia produttiva, che impediva, di fatto, uno sviluppo in senso capitalistico dell'economia valdostana.

La fase della dittatura fascista viene invece definita, da un punto di vista socio-economico, come un periodo di integrazione forzata: in questa fase la Valle d' Aosta viene integrata attraverso un massiccio processo di industrializzazione, senza però che l'integrazione sia finalizzata allo sviluppo socio-economico della Regione, presentandosi piuttosto come funzionale all'azione stabilizzatrice del regime.

Il concetto di integrazione forzata presuppone con evidenza l'assenza di una capacità imprenditoriale locale e la massiccia presenza di una forza esogena, in questo caso l'azione dello Stato fascista, volta a finalizzare ai propri interessi politici ed economici l'intero processo.

Quali le cause di questo interesse del regime a provocare un'industrializzazione, indotta dall'esterno, della Valle d' Aosta?

La prima considerazione è che il boom industriale durante il fascismo, in particolare quello della Cogne di Aosta e dell'industria pesante in genere, è strettamente collegata all'evoluzione del ciclo siderurgico e funzionale alla politica autarchica ed alla propaganda di regime.

Il periodo di massimo sviluppo dell'industria, si colloca infatti tra la prima e la seconda guerra mondiale, quando gli eventi bellici e le esigenze contingenti rendevano necessario il massimo sfruttamento delle risorse interne, soprattutto nel settore dell'industria pesante; la Valle d' Aosta rispondeva in pieno a questi requisiti, permettendo l'attuazione del ciclo siderurgico integrale, in quanto disponeva di materie prime, energia elettrica, acciaieria.

Mancava forse la forza lavoro, ma il fascismo, attraverso la politica di immigrazione forzata, funzionale all'azione di controllo e di integrazione del contesto sociale, riuscirà facilmente a creare un esercito industriale di riserva, permettendo così uno slittamento verso il basso dei salari industriali con relativo aumento del plusvalore prodotto.

Da questo tipo di azione deriva in modo evidente la disfunzionalità dell'industria valdostana, sovradimensionata nel settore siderurgico, senza che lo stesso, per la sua

particolare natura, diventi trainante nei confronti di industrie minori, ed in naturale declino in quei settori non privilegiati dal regime, abbandonati a se stessi.

In assenza della grande industria capitalistica privata, privilegiata per ovvi motivi dal regime, l'industria valdostana può quindi essere divisa in due categoria ben distinte:

- 1) l'industria protetta, siderurgica ed elettrica;
- 2) l'industria minore, chimica e tessile, in balia del mercato.

La prima categoria viene direttamente assunta dallo Stato (si veda in particolare il passaggio della Cogne da industria privata a settore ad intero capitale pubblico) in quanto, in assenza del prodotto straniero, garantisce i semilavorati per l'industria pesante: può essere quindi mantenuta anti-economica, non essendo soggetta alla diretta concorrenza straniera e privata e in quanto non direttamente finalizzata alla produzione di plusvalore, delegando lo Stato all'iniziativa privata tale compito.

Un discorso analogo può essere fatto per il settore idroelettrico, come supporto dell'industria privata. producendo tale settore plusvalore, lo stesso non viene tout court stabilizzato, ma sottoposto ad una forma di controllo pubblico che garantisca la produzione e la distribuzione di energia.

La seconda categoria viene invece penalizzata, in quanto non protetta, dalla politica economica del regime, non rispondendo alle sue esigenze, risultando inoltre non privilegiata, perchè frammentata e non controllata dai grandi gruppi monopolistici.

La crisi mondiale del '29 evidenzia e sottolinea questa profonda differenza: mentre il livello occupazionale e produttivo dei settori protetti rimane costante, in seguito allo sforzo economico del regime, le industrie non protette pagano in pieno le conseguenze della crisi, riducendo organici e produzione.

L'analisi dei dati degli occupati nell'industria della Provincia negli anni tra il 1928 ed il 1931 conferma questa dicotomia all'interno dell'industria valdostana<sup>4</sup>. Nel periodo in esame, gli occupati nell'industria, che erano 33.077 nel 1928, scendono a 27.177 nel 1929, a 21.977 nel 1930, a 18.873 nel 1931<sup>5</sup>.

Mentre il saldo negativo tra il 1928 ed il 1929 può essere soprattutto imputato alla differente rilevazione dei dati<sup>6</sup>, reale a tutti gli effetti risulta il calo occupazionale di 8.304 unità nel periodo 1929/31, pari ad una diminuzione del 30,5%. Gli effetti della crisi si manifestano con maggiore evidenza nel 1930, con una diminuzione occupazionale di 5.200 unità, pari al 19,1%, mentre si attenuano nell'anno successivo, con una riduzione di 3.104 unità, pari al 14,1% rispetto agli occupati del 1930 e all'11,4% rispetto a quelli del 1929.

Sempre in termini generali, si può verificare come, rispetto ad una netta contrazione nell'occupazione, risulta in leggero aumento il numero delle ditte rappresentate, che passa da 432 nel 1929 a 462 nel '30 ed a 449 nel 1931 : la crisi non provoca quindi un processo di

---

<sup>4</sup> Prima di procedere all'analisi, è bene ricordare innanzitutto che i dati sono aggregati, comprendendo tutta la Provincia, e quindi Ivrea ed il Canavese oltre la Valle d' Aosta. Si verifica inoltre una disomogeneità tra i dati relativi al 1928 che, essendo tratti dal Censimento industriale, comprendono tutte le ditte, e quelli riferentisi agli anni successivi i quali, forniti dalla Prefettura, riguardano esclusivamente le ditte rappresentate nelle associazioni corporative.

Tale differenziazione riguarda comunque solo ditte di ridotte dimensioni, per lo più a gestione familiare.

<sup>5</sup> Questi ultimi dati si riferiscono al 31/10/1931

<sup>6</sup> Le ditte inserite nel Censimento del 1928 sono infatti 3.478, mentre quelle dei dati relativi al 1929 scendono a 432: anche calcolando, nelle ditte non rappresentate, una media di 1-2 addetti, la reale portata della riduzione appare minima.

concentrazione industriale, né si ripercuote sulle aziende più piccole, a conduzione familiare<sup>7</sup>.

Si può quindi affermare che gli effetti della crisi, non esistendo in Valle la grande industria, si riflettono soprattutto sulla media impresa.

Passando all'analisi distinta dei singoli settori produttivi, sorgono evidenti alcune considerazioni:

1) la stazionarietà del settore metalmeccanico, rappresentato soprattutto dalla Cogne: gli occupati nel settore passano da 5.171 nel 1928, a 4.994 nel 1929, a 4.765 nel 1930, a 4.528 nel 1931, con una diminuzione globale, nel periodo in esame, di 466 unità, pari al 9,3%.

Nella siderurgia, oltre alla S.N. Cogne di Aosta, è presente la Ferriera Cravetto di Verrès, con 250 occupati, tutti regolati da contratto nazionale, così come i dipendenti «Cogne». Presente in tutta la provincia il settore metalmeccanico con le maggiori imprese ad Aosta e Pont St. Martin.

Piuttosto buona, come si è detto, la situazione occupazionale, con 4.527 occupati e 851 disoccupati.

2) il settore maggiormente colpito dalla crisi risulta essere quello tessile: gli occupati, che erano 13.177 nel 1928, scendono a 13.344 nel 1929, a 7.628 nel '30, a 6.690 nel '31, con una contrazione globale di 6.487 unità, pari al 49,2%. A testimonianza di una mancata concentrazione industriale nel settore, il numero delle ditte, che rimane pressoché costante, scende nel periodo in esame da 26 a 23. Particolarmente grave è la crisi del settore cotoniero, in cui gli occupati scendono da 10.367 a 6.034, con una contrazione di 4.333 unità, pari al 38,9%.

Se si esclude il cotonificio Brambilla di Verrès, che occupa 900 operai, il settore non è presente in Valle d' Aosta, anche se è particolarmente rilevante nella provincia, con un totale di 7.759 operai, con una alta percentuale di disoccupati (1.111).

3) Collegata alla crisi del tessile quella del settore chimico: nel campo delle fibre tessili artificiali, gli occupati scendono da 4.260, nel 1929, a 3.847 nel 1930, a 2.595 nel 1931.

A pagarne lo scotto è in particolare la «Soie» di Châtillon, maggiore industria del settore, i cui 1.770 operai nel 1929 crollano a 590 nel 1931. La crisi si ripercuote soprattutto sulla manodopera meno protetta, quella femminile, che scende da 1.142 a 319 addette.

La produzione della seta artificiale, oltre che a Châtillon, è presente ad Ivrea, con un complesso di 2.500 operai, tutti sottoposti a contratto provinciale di categoria.

La «San Giorgio Dora» di Pont St. Martin si occupa invece di produzione di carburo e silicato, con 300 operai, assunti però solamente per 9 mesi all'anno e disoccupati d'inverno. Nello stabilimento di St. Marcel, 50 operai (30 d'inverno) sono addetti alla produzione di calciocianammide.

4) A dimostrazione dell'importanza del ciclo siderurgico, l'aumento occupazionale nel settore estrattivo, unico trainante nel periodo di crisi, con gli occupati che passano da 651 (413 nelle miniere) nel 1929, a 1.414 (1.207 nelle miniere) nel 1930, mentre gli occupati nelle cave di marmo e di pietra seguono il generale declino, scendendo dai 238 addetti nel 1929 ai 207 nel 1930, ai 129 nel 1931.

5) Un altro settore in piena crisi è l'edilizia, i cui 3.805 occupati nel 1929 si riducono a 2.150 nel 1930; è questo infatti il settore che tradizionalmente paga in ogni fase recessiva i costi della crisi.

---

<sup>7</sup> Si può anzi prospettare l'ipotesi che si verifichi un sia pur ridotto passaggio da posizioni di lavoro dipendente a posizioni di lavoro autonomo, conseguente ai numerosi licenziamenti.



In una fase di congiuntura è tenuta in piedi dall'iniziativa pubblica, attraverso le grandi opere di regime (Palazzo di Giustizia e Casa dei Combattenti ad Aosta, strada per Valtournenche ...) , essendo quasi completamente assente l'iniziativa privata: la crisi occupazionale si manifesta comunque con grande evidenza, con un numero di disoccupati (2.415) superiore a quello degli occupati (2.260). Si tratta inoltre di personale privo di mutua e di ogni forma assistenziale. La relazione della Confederazione nazionale dei Sindacati fascisti dell'industria, unione provinciale di Aosta, trasmessa al Prefetto di Aosta in data 10 novembre 1931, oltre a fornire un quadro piuttosto esauriente sulla situazione industriale della Provincia, permette di approfondire l'analisi della crisi.

Al 31 ottobre 1931, gli operai industriali iscritti nelle liste corporative erano 24.140, mentre gli occupati risultavano essere 18.801, con 5339 disoccupati (4.250 uomini e 1.089 donne), pari al 28,4% degli occupati.

Il settore maggiormente colpito è, come si è visto in precedenza, quello tessile, con 1.726 disoccupati, nella grande maggioranza donne (1.455), cui si può pertanto quasi esclusivamente addebitare la disoccupazione femminile. Seguono, a grande distanza, l'edilizia, con 820 disoccupati, il meccanico-siderurgico, con 661, l'estrattivo, con 151. L'industria in Valle è presente solo nei tradizionali comuni del fondo-valle, e precisamente: ad Aosta, dove la «Cogne», con oltre 2.000 dipendenti, risulta essere l'unica grande industria presente, affiancata da altre di dimensioni poco più che artigianali (la trafigliera Aostana, 39 dipendenti nel 1931, 52 nel 1929; la Birra Aosta, 39 dipendenti, 36 nel 1929; la Conceria Rivolin, 24 dipendenti, 20 nel 1929); a Chiù.tillon con alcune cavo di marmo, oltre alla Soie; a Verrès, con la Filatura Brambilla nel settore tessile, le acciaierie Cravetto nel siderurgico ed alcune industrie estrattive; a Pont St. Martin (la Lime Martina, con 26 occupati nel 1931, e la Società «St. Giorgio Dora» - settore elettrosiderurgico - con 50 occupati, a St. Marcel (Prodotti azotati, con 77 occupati nel 1929 e 72 nel 1931); a Cogne e a La Thuile, con le miniere di ferro e carbone. Nel canavese è invece per lo più concentrata l'industria tessile che, come abbiamo visto, è stata quella che ha pagato maggiormente il prezzo della crisi.

L'unica azienda che, nel periodo in esame, ha cessato completamente l'attività è la Società Metallurgica Italiana di Donnas, che ha licenziato, nel gennaio 1928, i suoi 52 operai. I dati dei disoccupati iscritti negli elenchi dei singoli comuni, tra la popolazione residente, testimoniano come il fenomeno interessi quasi esclusivamente la manodopera immigrata, in quanto, dai dati riportati, il fenomeno risulta molto ristretto: 46 disoccupati «ufficiali» ad Aosta, 48 a Chatillon, 14 St. Vincent, 10 a Verrès, 4 a Pont St. Martin, 2 a Donnas. Si tratta quindi quasi esclusivamente di manodopera non residente, utilizzata dal regime come esercito industriale di riserva, fortemente mobile e priva di ogni garanzia occupazionale di fronte a situazioni di crisi.

Nel 1932, gli effetti della crisi degli anni precedenti continuano a perdurare, con una disoccupazione che varia da circa 6.000 unità nel periodo estivo ad un massimo di 7400 unità alla fine dell'anno.

Nella prima parte dell'anno, la crisi investe anche la Cogne, sia in termini di riduzione di maestranze che in termini di riduzione dell'orario di lavoro, colpendo altresì le miniere di Cogne, pur di fronte ad un'intensificazione dell'attività nelle miniere di La Thuile.

Il successivo aumento di disoccupazione è invece soprattutto imputabile alla crisi del settore edilizio, conseguenza non solo di contingente disoccupazione stagionale, ma anche di cronica assenza dell'iniziativa privata nel settore, trainato quasi esclusivamente dalla politica

di opere pubbliche voluta dal regime.

Per quanto riguarda la siderurgia, si può notare come la Cogne abbia superato la crisi di breve periodo avendo ottenuto forniture che le hanno permesso di riattivare un altoforno, completando nello stesso tempo la squadra dei minatori occorrenti per la estrazione delle materie prime di lavorazione: in questo si è assorbita una gran parte della manodopera disoccupata del settore, raggiungendo i livelli normali di produzione.

Da segnalare, all'interno dell'industria metallurgica, l'apertura di uno stabilimento di lamiere speciali a Pont St. Martin, che ha assorbito parte delle maestranze dello stabilimento Lime Martina chiuso l'anno precedente.

La nostra analisi riprende al 1936, a causa della mancanza di dati analitici per il periodo 1933-1935.

Va subito rilevato un notevole recupero occupazionale, essendosi ormai estinto l'effetto negativo provocato dalla crisi del 1929, di fronte alla decisa ripresa dell'industria per la produzione bellica.

La disoccupazione, alla data del 28 ottobre del 1936, risulta ridotta a 2.532 unità; di cui solo 158 da considerarsi disoccupati totali, essendo la restante quota di 2.163 unità da addebitarsi alla disoccupazione stagionale, principalmente nel settore edilizio. La ripresa dell'industria è altresì testimoniata dall'altra richiesta, non sempre soddisfatta, di personale qualificato.

I dati del 1937 segnalano invece un aumento della disoccupazione (4.428 disoccupati a gennaio, 4.386 a febbraio, 4.306 a marzo), non imputabile però ad una crisi dell'industria, (la «Cogne» occupa ormai 4.000 operai e lavora a pieno ritmo), quanto piuttosto ad un rinnovato flusso migratorio proveniente dal Veneto (Vicenza, Belluno, Padova e Treviso), che il regime non riesce a controllare:

« . . . immigrazione cui si tenta invano di porre argine con invito rivolto alle Prefetture venete di distogliere quegli operai da ogni ulteriore esodo in Val d' Aosta»<sup>8</sup>.

Tale immigrazione si riversa pertanto, di fronte ad una industria in regime di piena occupazione, nel settore dell'edilizia: di qui l'alto tasso di disoccupazione temporanea nel periodo invernale.

Dalla relazione esaminata emergono con evidenza alcuni elementi: il mancato controllo dell'immigrazione si dimostra fonte di squilibri interni provocando un notevole aumento del costo della vita, soprattutto nel settore degli alloggi, la cui offerta risulta carente di fronte ad una crescente domanda; mentre i livelli salariali si mantengono più bassi della media nazionale, non essendo stato stipulato in vari settori - in particolare in quello siderurgico - il contratto integrativo provinciale. Elemento comune delle successive relazioni rimane il caro vita che colpisce soprattutto le derrate alimentari e gli alloggi e che la continua immigrazione tende ad aggravare.

Il settore industriale, in particolare quello siderurgico continua a tirare, in una economia che sta sempre più diventando di tipo bellico.

La disoccupazione, in questa fase di sviluppo, scende a livelli irrilevanti (133 i disoccupati totali al 30 maggio 1938), rimanendo relativamente alta solo la disoccupazione stagionale (1.267 unità alla stessa data).

Tra i disoccupati parziali sono inseriti anche i piccoli proprietari (159), a testimonianza dell'insufficienza del reddito prodotto in sede locale dall'agricoltura, anche se il numero più

---

<sup>8</sup> cfr « Rapporto sulla situazione politica e economica in Provincia di Aosta » inviato dalla R.Q. di Aosta al Capo della Polizia.

alto rimane quello degli addetti all'edilizia stradale (340).

Questi dati sono suffragati dalle rilevazioni al 31 agosto 1938, con un totale generale di 617 disoccupati, di cui solo 196 nell'edilizia.

Mentre funziona a pieno ritmo l'industria siderurgica, rimangono sempre in una situazione di relativa stabilità i settori tessile e chimico, con rispettivamente 158 e 110 disoccupati, pur in seguito ai notevoli cali produttivi operati negli anni precedenti.

In questo periodo la Cogne, oltre a perseguire un'opera di ampliamento produttivo ed occupazionale, crea le basi per l'induzione di opere pubbliche ad essa collegate: 2.000 operai sono assorbiti nella costruzione del canale della Dora a Villanova Baltea, in opere militari, nella costruzione delle case operaie ad Aosta, tutti lavori a cura della Cogne.

Ci si trova ormai in un regime di piena occupazione: alla presenza di 722 disoccupati parziali, si contrappone la richiesta, inevasa, di 1.000 lavoratori per l'industria.

La situazione si mantiene costante nel corso del 1939 con l'industria bellica che assorbe gran parte della manodopera immigrata.

Gli effetti della politica autarchica cominciano ad avvertirsi nel 1940, quando il Cotonificio Brambilla di Verrès è costretto a sospendere 800 operai, per 2/3 donne, a causa della carenza di materie prime: chi paga gli effetti della crisi è ancora una volta l'industria non protetta, mentre i problemi di approvvigionamento non si verificano né per l'industria di Stato (Cogne), né per le grandi industrie monopolistiche del Nord Italia.

La situazione industriale della Valle d'Aosta alle soglie della seconda guerra mondiale è eloquentemente sintetizzata dalla relazione trimestrale della Questura in data 24 dicembre 1940: «La situazione, nel settore industriale, può considerarsi soddisfacente, e ciò è confermato dal fatto che, attualmente, l'occupazione operaia è quasi completa (700 operai soltanto sforniti di lavoro ed in maggior parte costituiti da manodopera generica), al punto che si sono dovute superare, presso il Commissariato delle Migrazioni e Colonizzazioni, notevoli difficoltà sorte, nella edilizia, per alcune ditte che avevano assoluta necessità di procedere all'assunzione di maestranze.

Tale favorevole situazione industriale è agevolata dal fatto che la massima parte dell'attività attuale deriva da forniture di carattere militare e da subcommesse, per cui gli stabilimenti lavorano a ritmo continuo e con l'attuazione di turni per l'intera giornata.

Nel settore cotoniero la produzione viene limitata alle forniture militari ed all'esportazione verso quei paesi indicati dal Ministero Scambi e Valute.»

In questo settore la crisi è aggravata dalla mancanza di scorte, diretta conseguenza della politica autarchica: nel 1941; il cotonificio Brambilla di Verrès si trova costretto a licenziare 250 operai, come sempre quasi tutte donne.

Negli anni successivi, la situazione industriale della Provincia risulta fortemente condizionata dagli eventi bellici che ne accentuano le contraddizioni, ponendo basi per uno dei più gravi squilibri dell'economia valdostana, le cui conseguenze saranno duramente pagate nel dopoguerra.

Le caratteristiche principali di questa fase possono essere così sintetizzate:

- a) enorme espansione dell'industria ausiliaria finalizzata alla produzione bellica: oltre alla Cogne, che nel 1941 apre un nuovo impianto per il trattamento metallurgico del rame, la espansione produttiva riguarda in particolare l'ILSSA di Pont St. Martin e la Guinzio e Rossi di Verrès, che nel 1941 inaugura uno stabilimento per la produzione di semilavorati in metalli non ferrosi.

In continua espansione anche l'industria estrattiva a Cogne e La Thuile.

- b) Contrapposta al sovradimensionamento dell'industria ausiliaria è la progressiva estinzione degli altri settori produttivi, in particolare il chimico ed il tessile, cui non viene garantito l'approvvigionamento di materie prime. Mentre la media industria sopprime parzialmente alla crisi con la riduzione dei ritmi produttivi (alla Soie di Chatillon l'orario di lavoro viene ridotto prima a 36 e poi a 24 ore settimanali), la piccola industria si trova praticamente ad essere emarginata dalla produzione.
- c) raggiungimento della piena occupazione industriale, con totale assorbimento della manodopera immigrata e con l'inserimento all'interno della produzione industriale della «piccola borghesia» contadina locale;
- d) tendenza della manodopera a spostarsi dalle industrie che lavorano a ritmo ridotto e dai settori meno stabili, come l'edilizia, verso l'industria ausiliaria, che dà maggiori garanzie occupazionali ;
- e) progressivo aumento del costo della vita, derivato dalla scarsità di derrate alimentari, conseguente anche alla difficoltà ed al costo dei trasporti, ed alla scarsità degli alloggi, non riuscendo l'edilizia residenziale pubblica e privata a tenere il passo della continua immigrazione.

## La Cogne

Le vicende della «Cogne» rappresentano un capitolo a parte nell'analisi dello sviluppo industriale della Valle d' Aosta durante il fascismo, in quanto sfuggono alla normale dinamica economica, essendo funzionali al processo di stabilizzazione ed alla politica autarchica del regime.

Durante la prima guerra mondiale, le risorse minerarie di Cogne, fino allora sfruttate artigianalmente, si imposero all'attenzione della Gio. Ansaldo e C. , che se ne assicura la maggioranza azionaria; nel 1917 , viene aperta la prima acciaieria ad Aosta, che acquista subito notevoli dimensioni, dando lavoro a 1.500 operai in Valle d' Aosta (6000 se si considera l'intero complesso Ansaldo, comprese le ditte subappaltatrici).

Le vicende societarie della «Cogne», con il progressivo passaggio da società ad intero capitale privato a società pubblica, ne testimoniano l'atipicità dello sviluppo.

Il 21 luglio 1923 viene costituita la Società Anonima «Ansaldo Cogne», con un capitale di 150 milioni di lire sottoscritto per 78 milioni dall' Ansaldo e per 72 milioni dal Ministero delle Finanze.

Il 16 novembre dello stesso anno, viene stipulata una convenzione tra la Società anonima «Ansaldo-Cogne» ed il gruppo svizzero Girod, per la costituzione della Società Anonima Acciaierie Elettriche «Cogne-Girod» (tale convenzione viene formalizzata il 4 gennaio 1924 con il versamento di un capitale iniziale di 20 milioni - portati a 30 il 6 maggio 1924 - sottoscritto al 50% tra le due parti).

Il 20 dicembre 1924, la Società Anonima Gio.Ansaldo e C. cede alla Banca Italiana di Sconto in liquidazione la sua partecipazione nella Soc. An. «Ansaldo-Cogne» , costituita da azioni per un valore complessivo di L. 77. 748.000.

Il 15 marzo 1925 la Banca Italiana di Sconto cede la sua quota alla Sezione Autonoma del Consorzio per sovvenzioni su valori industriali, quota che sarà a sua volta acquistata, il 15 maggio 1925, dal Ministero delle Finanze.

Tra il 9 aprile 1925 ed il 25 marzo 1927, la Soc. An. «Ansaldo-Cogne» subentra

totalmente al gruppo svizzero, acquistandone le azioni.

Il 22 aprile 1927, l'Istituto di Liquidazione, acquista azioni per un valore di 10. 000. 000 di Lire.

Il 23 ottobre dello stesso anno, l'Assemblea Generale Straordinaria degli Azionisti della Soc. An. «Ansaldo-Cogne» delibera la modificazione della propria ragione sociale in Soc. An. Nazionale «Cogne», Miniere-Altiforni-Impianti Elettrici, mentre la Soc. An. Acciaierie Elettriche «Cogne-Girod» si trasforma in Soc. An. Naz. «Aosta» - Acciaierie.

Il 12 marzo 1929, le due società si fondono, con la costituzione della Società Anonima Nazionale «Cogne» (con capitale di 150 milioni) e Società Anonima Nazionale «Aosta» (55 milioni).

Il 29 gennaio 1930, l'Assemblea delibera l'aumento del capitale sociale da L. 150 milioni a L. 205 milioni, mediante conversione in apporto azionario da parte del Ministero delle Finanze del mutuo di L. 55 milioni concesso dallo Stato con D.L. 25 maggio 1926.

Il capitale risulta pertanto così suddiviso:

132 milioni sottoscritti dal Ministero delle Finanze;  
72.748.000 in possesso dell'Istituto di Liquidazione;  
252.000 lire in possesso della S.A.N. «Aosta».

Nel novembre del 1934 viene annullato il certificato azionario detenuto dall'Istituto di Liquidazione, e sostituito con altro equivalente intestato all'IRI.

Il 23 luglio 1935 l'intero capitale (205 milioni) viene svalutato e reintegrato a 180 milioni, con emissione di nuove azioni interamente sottoscritte dal Ministero delle Finanze.

Il 5 agosto 1935, la S.A.N. «Cogne» assorbe la S.A.N. «Aosta» e la S.A.N. «La Thuile»: dalla fusione sorge la S.A.N. «Cogne» che, nel 1937, assume la definitiva denominazione di Nazionale Cogne S.p.A..

Dal punto di vista occupazionale, i dati in nostro possesso permettono di rilevare la continua espansione della Cogne durante il periodo fascista:

1917 1700 dipendenti (circa)

1929 2431 dipendenti

1931 2167 ( di cui 1800 circa nelle acciaierie )

1935 3575 dipendenti

1936 3700 (circa) 1937 4000 (circa)

1945 5084 dipendenti.

Gli aspetti specifici dello sviluppo della S.A. Cogne di Aosta in relazione alla generale dinamica occupazionale della Società Ansaldo vengono evidenziati in rapporto all'analisi di Paride Rugafiori<sup>9</sup>.( I )

«L'andamento occupazionale all'Ansaldo si può suddividere in tre fasi abbastanza distinte:

1925-1931: relativa stabilità occupazionale attorno alle 12/13.000 unità, con un calo sensibile di circa 1500 unità nel 1927/28 per il rallentamento produttivo provocato dalla crisi successiva alla stabilizzazione della lira;

1932-1933: caduta dell'occupazione di 3000 unità circa a seguito della «grande crisi» ;

1934-1943: forte e costante crescita per l'espansione bellica» .

---

<sup>9</sup> cfr Paride Rugafiori «Uomini macchine capitali - L'Ansaldo durante il fascismo 1922-1945» Milano. Feltrinelli. 1981

Se la crescita per l'espansione della produzione bellica si verificherà in misura notevole anche alla Cogne, gli elementi distintivi sono invece i seguenti:

- 1) ininfluenza della crisi successiva alla stabilizzazione monetaria, corrispondendo anzi la stessa ad un periodo di aumento occupazionale all'interno della Cogne;
- 2) parziale riduzione degli effetti della crisi dell'inizio degli anni '30, con una diminuzione occupazionale di meno di 300 unità lavorative, percentualmente inferiore alla media nazionale dell'Ansaldo.

Entrambi questi effetti sono facilmente riconducibili alla già consistente presenza dell'intervento pubblico a sostegno dell'azienda.

A conferma di questa tesi, l'antieconomicità dell'intervento pubblico e, più in generale, dell'azienda stessa.

Tra il 1923 ed il 1933 ,la Cogne perde complessivamente (dati risultanti dai bilanci ufficiali) 34.500.000 Lire, con una punta massima di 22.680.000 Lire nel 1930, in corrispondenza della crisi.

In realtà, le effettive perdite di esercizio, risultanti da una revisione dei dati ufficiali, sono molto più alte: nel periodo in esame, ammontano a 139.600.000 Lire, con punte massime nel 1929 (39.500.000 lire) e nel 1930 (31.600.000 Lire).

Tali elementi risultano con evidenza da alcune note sullo studio in via di esecuzione da parte della Soc. An. Cogne per il Ministero delle Finanze Jung in data 23 marzo 1934: «Tutti gli elementi esposti, mettendo in rilievo l'imponenza degli investimenti fatti nella «Cogne» che non possono trovare compenso nella cifra d'affari relativamente esigua, e l'entità delle perdite, che raggiungono percentuali elevatissime sull'importo delle vendite (50-60%), porterebbero a concludere che la situazione della «Cogne» non presenta possibilità di una sana sistemazione economica. Infatti, non vi sono che margini relativamente limitati per aumentare la cifra d'affari, dato che gli impianti, nel complesso, sono già sfruttati per quasi tutta la loro potenzialità, mentre, per ottenere il pareggio effettivo del bilancio (tenendo conto di interessi e ammortamenti) a parità di cifra d'affari, bisognerebbe poter aumentare i prezzi di vendita del 40-50%, o diminuire i costi del 30-35%, cose entrambi praticamente irrealizzabili. Si dovrebbe quindi concludere dichiarando incapace di proficua attività economica la «Cogne» , la quale, pur non rappresentando un elemento di grande rilievo nei quadri dell'economia nazionale costituisce tuttavia una unità produttiva apprezzabile, non fosse altro che per il lavoro che essa dà a circa 4.000 operai» .

La stessa relazione contiene i dati percentuali relativi alla produzione Cogne rispetto alla produzione nazionale nei vari settori :

«La produzione Cogne rappresenta:

- il 15-20% sulla produzione di minerale di ferro;
- il 9-10% sulla produzione di combustibili;
- l'1% sul consumo di carbone;
- il 12-13% sulla produzione di ghisa;
- il 3,8-4% sulla produzione dell'acciaio;
- l'1% sulla produzione di energia elettrica».

Nei singoli settori, vengono evidenziati:

- a) l'antieconomicità della miniera di antracite di La Thuile, a meno di uno sfruttamento intensivo della stessa;
- b) La convenienza dello sfruttamento del minerale di Cogne, la cui sfavorevole ubicazione è compensata dall'ottima qualità del minerale, che consente la fabbricazione della ghisa in

condizioni tali da poter competere col prezzo di mercato in una zona non troppo lontana (Piemonte e Lombardia), a condizione però di rinunciare ad una remunerazione del capitale investito:

- c) per quanto riguarda la produzione di acciai speciali, si sottolinea come la buona qualità dei prodotti Cogne non dipenda che in piccola parte dalla ottima qualità dei minerali, ma essenzialmente dalla buona tecnica di lavorazione al forno elettrico.

Le conclusioni che se ne traggono sono due:

- a) la dimostrazione che la sorte della Cogne e della sua produzione non sono legate alla Valle d'Aosta;
- b) la maggior influenza dell'organizzazione tecnica sulla qualità del prodotto rispetto alla qualità del minerale, per cui la Cogne dovrà fare assegnamento su questa organizzazione, più che sulla protezione dello Stato, per il collocamento dei suoi prodotti.

«Ciò tanto più perchè tutta l'industria siderurgica deve tendere ad una produzione di qualità richiesta sempre più dall'industria meccanica e non è interesse dello Stato di frenare questo sviluppo con la concessione di monopoli». Un'ultima osservazione di carattere generale evidenzia come uno degli elementi più sfavorevoli nei confronti della Cogne sia l'ubicazione degli stabilimenti nel corridoio cieco della Val d' Aosta e con un forte onere per il doppio trasporto delle materie prime e dei prodotti, di almeno 100 chilometri per il tratto Aosta - Chivasso.

La conclusione della relazione è drastica:

«Da un punto di vista strettamente economico bisognerebbe concludere che vi sarebbe convenienza a chiudere l'azienda. Infatti la perdita prevista nella gestione - perdita effettiva di competenza (al netto da concessioni eccezionali dello Stato che ne ha l'onere come azionista) e non perdita contabile che non registra interessi e ammortamenti - sarà sempre tale da costituire un onere molto più elevato che non l'ammortamento completo di tutto il capitale residuo investiti nella Cogne (al netto dal recupero dei materiali).

È per questa ragione che sembrerebbe opportuno mettere un freno a sviluppi di impianti che non facciano parte di un programma organico, di una specie di piano regolatore che dovrebbe essere ponderatamente meditato e non improvvisato».

L'analisi si commenta da sola: è chiaro come la statalizzazione degli stabilimenti ed il sovradimensionamento degli stessi da parte del regime non trovassero un'immediata corrispondenza economica, ma rispondessero piuttosto a fini prettamente politici.

L'analisi svuota di ogni significato quella che era stata presentata come la principale motivazione economica della presenza della Cogne in Valle d' Aosta: la possibilità di attuare il ciclo integrale

Gli effetti positivi derivanti dalla presenza in loco di materie prime ed energia venivano vanificati da un lato dai notevoli costi di sfruttamento delle miniere e di produzione di energia, dall'altro dall'elevato costo di trasporto dei semilavorati, dipendendo la buona qualità della produzione di acciai speciali essenzialmente dalla tecnologia, acquisibile in qualsiasi luogo, e solo in minima parte dai minerali di Cogne e La Thuile.

## **Conclusioni**

L'analisi dei dati esaminati in questo capitolo conferma la definizione di integrazione

forzata data alla fase dell'economia valdostana durante il periodo fascista, avendo come principale caratteristica il primato dell'intervento pubblico all'interno dell'economia. .

Tale intervento è finalizzato alla creazione di un consenso al regime, alla stabilizzazione di una provincia di frontiera, alla garanzia di una produzione bellica necessaria ad uno Stato che va progressivamente preparandosi alla guerra. I primi due punti sono interconnessi tra loro, in quanto il consenso si crea soprattutto all'interno di quei settori che sono il mezzo indiretto della stabilizzazione; e cioè all'interno del sottoproletariato immigrato, non sindacalizzato e non professionale, e quindi facilmente integrabile attraverso l'acquisizione di un posto di lavoro, qualunque esso sia.

Spostando il discorso sul piano delle comunità locali, l'intervento dello Stato si riduce in una duplice disfunzione:

a) su di un piano strettamente industriale, si verifica un sovradimensionamento dell'industria speciale bellica, a fronte della crisi degli altri settori non protetti.

Sul piano della siderurgia, si verifica una uniformazione del prodotto, destinato esclusivamente all'industria bellica. Tale produzione si concretizza in semilavorati destinati ad essere trasformati in prodotto finito altrove, fatto questo che non permette la creazione di una industria indotta, né di una piccola e media imprenditoria locale, che peraltro non era mai esistita.

Sul piano dell'occupazione si ha un continuo trasferimento di manodopera dai settori non protetti all'industria ausiliaria, che sommato alla continua immigrazione, si traduce in un ulteriore fattore stabilizzante, in quanto permette il mantenimento di un basso livello salariale. I limiti di questa politica economica risulteranno evidenti nella successiva fase di riconversione industriale, allorché ci si troverà di fronte ai problemi creati dal sovradimensionamento e dalla specializzazione produttiva;

b) da un punto di vista sociale, la politica di immigrazione forzata voluta dal regime, crea una situazione di conflittualità tra la componente immigrata e quella locale, messe artificialmente in concorrenza tra loro.

Gli elementi costitutivi dello sviluppo economico valdostano si evidenziano in tutta la loro complessità e peculiarità nei due principali elementi di svolta dell'economia internazionale: la crisi del 1929 e la peculiarità dell'evento bellico. Da un punto di vista produttivo, in entrambi i momenti è l'industria non protetta ad essere penalizzata, nel 1929 a causa della caduta della domanda che mette definitivamente in crisi la piccola e media industria; durante la guerra, in seguito alla carenza di materie prime, tutte convogliate verso la produzione bellica.

Da un punto di vista occupazionale, gli effetti dei due momenti sono diversi: mentre la crisi del 1929 si concretizza in una generale contrazione dell'occupazione soprattutto in quei settori (chimico e tessile) non sostenuti dallo Stato, durante la guerra, in una fase contingente di piena occupazione, essendo gran parte della manodopera destinata al fronte, le conseguenze si traducono in un travaso di forza lavoro dall'industria privata, che lavora a ritmi ridotti, al settore pubblico, cioè all'industria ausiliaria.

## **MOVIMENTO DELLA POPOLAZIONE E TRASFORMAZIONE DELLA STRUTTURA DI CLASSE**



## Dinamica generale

La crisi dell'agricoltura ed il processo di industrializzazione analizzati in precedenza ebbero come inevitabile conseguenza lo stravolgimento dell'assetto demografico della regione, sia nel senso della collocazione geografica della popolazione, che in quello della trasformazione della struttura di classe.

Le variabili che prenderemo in considerazione in questa analisi sono le seguenti :

- 1) Mobilità regionale della popolazione, indicando con questo termine lo spostamento della popolazione dall'alta e media montagna verso la vallata centrale e la sua emigrazione all'estero (Francia e Svizzera), fenomeni questi derivanti dal generale abbandono del settore primario.
- 2) Mobilità extraregionale della popolazione, cioè la classica sequenza: industrializzazione - immigrazione - urbanizzazione.

L'industria necessita di forza-lavoro, che si reca sul luogo dove vengono create le attività economiche, inurbandosi.

L'altro aspetto del fenomeno, meno importante in termini assoluti, ma determinante dal punto di vista del controllo sociale, riguarda la cosiddetta immigrazione intellettuale e burocratica.

- 3) L'analisi dei nuovi rapporti di classe, cioè lo studio dei rapporti intercorrenti tra mobilità regionale ed extraregionale.

Le variabili da prendere in considerazione nell'analisi dei primi due punti sono: la popolazione presente e la popolazione residente, distinguendo l'andamento demografico dell'alta montagna, della media montagna e della vallata centrale, tenendo in particolare considerazione quei comuni considerati come poli di sviluppo.

Tra il 1861 ed il 1961, la popolazione residente della Valle d'Aosta passa da 85.481 a 100.959 abitanti, con un incremento del 18%.

Nello stesso periodo, l'alta montagna<sup>10</sup> scende da 17.638 a 13.408 abitanti, con un decremento pari al 21 %, mentre la media montagna<sup>11</sup> scende da 19.521 a 11.376 abitanti, con un decremento del 41,7%.

Considerando globalmente le zone marginali, la popolazione scende dai 37.159 abitanti del 1861 ai 24.784 del 1961, con un decremento del 33,3%.

Nello stesso periodo, nella vallata centrale, che comprende i restanti 33 comuni, caratterizzati dalla facilità di comunicazione con i maggiori centri economici-burocratici della Regione, si assiste ad un fenomeno inverso, con un aumento della popolazione da 48.322 a 76.175 abitanti, pari al 57,6%.

Restringendo l'analisi al periodo 1911-1931, l'aumento assoluto della popolazione risulta limitato (da 80.860 a 83.479 abitanti) e così differenziato:

	1911	1931	+ - %
Alta montagna	16.108	14.374	-10,77
Media montagna	18.669	14.347	-23,15
Vallata centrale	46.083	54.758	+18,82
Valle d'Aosta	80.860	83.479	+ 3,23

<sup>10</sup> Trattasi dei comuni oltre i 1200 metri di altitudine compresi nelle valli laterali. per un totale di 21 comuni.

<sup>11</sup> Trattasi dei comuni tra i 600 e i 1200 metri di altitudine, non direttamente collegati all'asse centrale della Dora, per un totale di 20 comuni.

Questi dati testimoniano l'esistenza di una triplice mobilità, e precisamente:

- 1) mobilità all'interno della Valle, con massicci spostamenti dalle zone improduttive (alta e media montagna) verso quelle produttive (vallata centrale);
- 2) mobilità esterna di segno opposto: più precisamente, emigrazione valdostana verso l'esterno (Francia e, in misura minore, Svizzera) e immigrazione italiana (veneti e meridionali) verso la Valle d'Aosta.

A conferma di questa ipotesi, analizziamo in modo distinto l'andamento della popolazione presente e di quella residente tra il 1921 ed il 1936:

ANNO	Pop. presente	Pop. residente	%
1921	78.811	82.679	- 4,9%
1936	84.448	83.455	-1,3%

E' chiaro come, nel 1921, la corrente emigratoria costituisca ancora la dinamica dominante, mantenendosi i residenti superiori ai presenti, a seguito della temporaneità dell'emigrazione all'estero.

Nell'arco di tempo considerato, ad un aumento formale di meno di 1.000 abitanti, corrisponde un aumento reale di quasi 6.000 persone, derivante:

- 1) da una diminuzione dell'emigrazione all'estero, causata dalle misure del fascismo e dalla politica di contenimento delle immigrazioni adottate dai paesi confinanti;
- 2) da un massiccio afflusso di immigrati;

Per la prima volta in Valle d'Aosta, il rapporto popolazione residente/ popolazione presente si capovolge a favore di quest'ultima, a testimonianza della nuova tendenza in atto.

Lo spostamento della popolazione dalle zone esclusivamente agricole a quelle più o meno industrializzate non è certamente circoscritto al periodo fascista, anche se in questa fase viene accentuato.

Analizzando l'andamento della popolazione presente tra il 1871 ed il 1921, vediamo come lo spostamento dalle zone marginali a favore di quelle produttive rappresenta una costante.

In alta valle, i comuni maggiormente interessati al fenomeno, nel periodo di tempo considerato sono, in ordine decrescente:

	1871	1921	%
Valsavarenche	603	427	- 29,2
Rhêmes Notre D.	216	154	- 28, 7
Arvier	1.079	785	- 27,2
Rhêmes Saint G	614	449	- 26,9
Aymavilles	1.871	1.396	- 25,5
Saint Nicolas	718	536	-25,3
Avise	617	492	-20,3
Introd	932	745	- 20,1
Pre St Didier	792	643	- 19,3

Il fenomeno non risparmia i comuni del fondovalle: La Salle e Morgex (-17,9%), e quelli limitrofi ad Aosta: Saint Pierre (-13,4%), né quelli di futura vocazione turistica: Courmayeur (-10,2%).

Gli unici comuni dell'alta valle non interessati allo spopolamento sono Cogne (+0,2%),

la cui stabilità è evidentemente garantita dallo sfruttamento della miniera, e La Thuile, il cui notevole aumento della popolazione nel periodo considerato (da 685 a 954 abitanti, con un incremento pari al 39,3%), deriva chiaramente dalla concomitanza con la fase di sfruttamento intensivo della miniera.

Simile la situazione nelle altre zone marginali della regione:

Val di Champorcher (-11,4%), di Ayas (-16%), Valle del Gran San Bernardo (-24,2%), Valpelline (-21,7%), Valtournenche (-20,5%), con punte massime e La Magdeleine (-48,4%), Etroubles (34,2%), Ollomont (-38,8%), Doues (-32,1%), Allein (-29,6%), Chamois (-28,4%), Bard (34,4%), Challand Saint Victor (-25,3%).

Per quanto riguarda i comuni del fondovalle, si può innanzitutto verificare come la periferia di Aosta continui a registrare una flessione demografica, non essendosi ancora verificato il sovradimensionamento della città.

Nei comuni che, durante il fascismo, diverranno parte del comprensorio di Aosta, l'unico a far registrare, tra il 1871 ed il 1921, un lievissimo incremento della popolazione è St. Christophe (+0,1%): tutti gli altri comuni subiscono una flessione, con punte massime a Gignod (-24,3%), Jovençon (-20,2%), Roisan (-17,2%), Pollein (-14,6%), in diminuzione a mano a mano che ci si avvicina ad Aosta: Gressan (-10,3%), Charvensod (-7,1%), Sarre (-4,2%). Uguale la sorte degli altri comuni del fondovalle: Quart (-3,2%), St. Marcel (-6,1%), Nus (-6%), Fenis (-17,2%), Chambave (-2,4%).

Un andamento contrapposto si verifica nei comuni della bassa valle, interessati allo sviluppo industriale, con incrementi maggiori nei comuni sede di stabilimenti: Chatillon (+19,6%), Donnas (+39,7%), Issogne (+32,5%), Montjovet (+13,2%), St. Vincent (+1,3%), Verres (+49,9%), Champdepraz (+22,8%), Pont St. Martin (+42,7%).

Durante il periodo fascista i fenomeni fin qui analizzati vengono, in linea generale, confermati, con alcune correzioni rispetto alle precedenti tendenze.

Il nuovo quadro della situazione può essere così sintetizzato:

1) attenuazione dello spopolamento dell'alta montagna, soprattutto in seguito ai primi insediamenti turistici nei maggiori centri.

Nel periodo di tempo considerato, si verifica infatti un'inversione di tendenza Courmayeur (+15,3%) ed a Valtournenche (+9%). Viene altresì confermato lo sviluppo di La Thuile (+40,6%), mentre si sblocca la situazione stazionaria di Cogne, in seguito allo sfruttamento intensivo dei giacimenti di ferro (+15%). Gli altri comuni di alta montagna proseguono invece, sia pure con qualche attenuazione, nel loro lento declino.

Le punte massime di spopolamento si verificano a Rhêmes Notre Dame (-27,1%), Champorcher (-27,2%), Torgnon (-29%), Etroubles (-27,2%), Ayas (-15,8%).

2) accentuazione della crisi della media montagna, priva di ogni risorsa alternativa ad un'agricoltura in lento declino.

Emblematici i casi di Perloz ed Emarèse che, nel periodo 1871-1921, avevano visto diminuire la popolazione rispettivamente del 3,1% e del 7,1% mentre tra il 1921 ed il 1936, subiscono un tracollo pari al 41% per Perloz ed al 35,3% per Emarèse.

La tendenza è confermata per gli altri comuni appartenenti alla media montagna: Antey St. André (-34,9%), Challand St. Victor (-16,9%), Fontainemore (-31,9%) e così via;

3) prosegue la crescita del fondovalle industrializzato, con punte massime a Verrès (+56,5%) e Pont St. Martin (+36,1%).

Un caso a parte è costituito da Châtillon, che arriva a 4.098 abitanti nel 1931 (+40% rispetto al 1921), subendo un brusco tracollo tra il 1931 ed il 1936 (-21,5%), in seguito alla crisi

della Soie;

4) una notevole inversione di tendenza si verifica nelle zone limitrofe ad Aosta, in seguito alla saturazione della città conseguente alle ondate migratorie. Comuni come Gressan, Charvensod e St. Christophe, che fino al 1921 avevano subito un sia pur ridotto spopolamento, iniziano in questo periodo il loro ampliamento demografico, che subirà una spinta notevole soprattutto nel secondo dopoguerra.

Una riaggregazione spaziale e temporale dei dati demografici in nostro possesso ci consente di rilevare come il fascismo rappresenti un punto di rottura rispetto alla dinamica precedente.

Se infatti fino all'avvento del fascismo la dinamica dominante era costituita dall'emigrazione (in particolare quella temporanea) verso l'estero, il nuovo regime porta con sé un elemento caratterizzante costituito dall'immigrazione collegata all'industrializzazione.

Se tra il 1921 ed il 1923 le partenze (3.288) superavano ancora gli arrivi ( 1.038) , il periodo tra il 1924 ed il 1944 rappresenta una radicale inversione di tendenza, con 36.452 arrivi di fronte a 22.562 partenze.

Il nucleo di immigrati è soprattutto di origine veneta, con minime percentuali provenienti da altre regioni del nord e del sud, in particolare dalla Calabria.

Si tratta di gruppi di persone assunte direttamente dalle agenzie, prima cattoliche e poi di regime, appartenenti per lo più al sottoproletariato contadino espulso dalle campagne in seguito al processo di razionalizzazione produttiva: privi di ogni coscienza sindacale, non si ribellano all'oro destino di sfruttamento intensivo in fabbrica e possono essere plasmati con facilità alle esigenze della produzione.

Il reclutamento della manodopera per mezzo delle agenzie di collocamento di regime permette inoltre un'ulteriore compressione dei salari, addirittura inferiori a quelli imposti dalle corporazioni fasciste.

L'immigrazione avviene a nuclei consistenti di persone, interessando sovente interi paesi, soprattutto nel veronese, nel vicentino e nel padovano.

Il 1927, con oltre 4.000 arrivi, segna il culmine del processo, così come nel periodo 1922-1931 l'esodo raggiunge la punta massima, con un tasso medio del 17,7 per mille (in particolare per quanto riguarda la media e l'alta montagna, rispettivamente con 7.174 e 4.469 partenze).

Negli anni successivi si verifica una stasi nel movimento migratorio dovuta, oltre che alla congiuntura industriale susseguente alla crisi del 1929, a provvedimenti contingenti:

- a) per quanto riguarda l'emigrazione, l'introduzione della tassa sulla carta d'identità degli stranieri da parte del governo francese, tendente a limitarne la presenza in un periodo di crisi interna ed internazionale;
- b) per quanto riguarda le migrazioni interne, le nuove norme restrittive adottate dal regime per il controllo ed il contenimento dei movimenti interni della popolazione.

Di particolare rilievo la legge 9-4-1931 n. 358 «Norme per la disciplina e lo sviluppo delle migrazioni e della colonizzazione interna», con la quale viene istituito (art. 1) il Commissariato per la migrazione e la colonizzazione interna, posto alle dirette ed esclusive dipendenze del capo del governo.

Scopo del Commissariato (art. 2) è quello di provvedere «all'accertamento della razionale distribuzione della mano d'opera disponibile al fine di ottenere il più conveniente impiego in tutto il regno...»

«Lo spostamento di gruppi di lavoratori e di famiglie coloniche da una provincia per

l'impiego in altra provincia dovrà sempre essere disposto o autorizzato dal Commissariato...» (art. 7)

A completamento di questa politica di controllo dell'immigrazione interna, si colloca la legge 6-7-1939, n. 1092 «provvedimenti contro l'urbanesimo»: art. 1 «Nessuno può trasferire la propria residenza in comuni con popolazione superiore a 25.000 abitanti. . . se non dimostri di esservi obbligato dalla carica, dall'impiego, dalla professione o di essersi assicurata una proficua occupazione stabile nel comune di immigrazione o di essere stato indotto da altri giustificati motivi, sempre che siano assicurati preventivamente adeguati mezzi di sussistenza». «Coloro che abbiano acquistato una nuova residenza o che prolunghino la loro permanenza nel comune di immigrazione in contravvenzione alle disposizioni della presente legge sono puniti con l'arresto fino ad un mese e con l'ammenda sino a Lire 1.000.

Essi, inoltre, sono cancellati, per ogni effetto, dall'anagrafe e dagli uffici di collocamento del comune stesso, e debbono rientrare e, occorrendo, essere rimpatriati con provvedimento di polizia, nei comuni di origine». (art. 9)

Questi provvedimenti rispondono perfettamente ad una duplice esigenza del regime:

- a) controllo economico: il potenziale emigrante o viene costretto a restare in loco e a sottomettersi ai livelli ivi esistenti oppure, opportunamente indirizzato secondo le esigenze produttive, si trova a dover sottostare al medesimo ricatto economico nei luoghi di destinazione;
- b) controllo sociale e politico: destinando il potenziale emigrante a precisi posti di lavoro, si evita da un lato l'insorgenza di tensioni sociali dovute ad un inurbamento eccessivo e caotico: dall'altro, passando obbligatoriamente attraverso le organizzazioni del regime alla ricerca di un posto di lavoro, ne è condizionato. Un'altra componente del controllo politico è costituita dalla fascistizzazione dell'apparato burocratico che rappresenta il polo istituzionale della penetrazione dello Stato all'interno della Regione: esso si realizza attraverso la progressiva identificazione tra Stato e partito fascista, con l'eliminazione da ogni posizione di potere di quella parte della locale borghesia impiegatizia ed intellettuale non integrata e con la sua sostituzione con elementi di fiducia del regime, provenienti dal partito.

Una prima fase di questa integrazione è data dalla creazione, con ordinanza del 6 dicembre 1926, della Provincia di Aosta. Essa permetteva al regime di crearsi, a livello locale, un facile consenso, senza peraltro che nessuno riuscisse ad individuare i veri scopi dell'operazione, che erano essenzialmente due:

- 1) ridurre la popolazione valdostana a minoranza, conglobandola in una Provincia più grande, in cui più facilmente potevano perdersi le particolarità che ne avevano caratterizzato la storia, eliminando così ogni possibile rivendicazione (la nuova provincia comprendeva infatti, oltre all'attuale Valle d' Aosta, Ivrea e il Canavese, che ne costituivano la parte più rilevante: di fronte ai 73 comuni ed agli 82. 769 abitanti della Valle d' Aosta, vi erano 113 comuni e 167.638 abitanti del Canavese);
- 2) imporre una maggiore burocratizzazione di regime alla città di Aosta, attraverso l'attribuzione dei posti di governo e di sotto governo ai burocrati immigrati, nel tentativo palese di continuare il processo di snaturalizzazione di cui al punto precedente.

Nel 1927, nella Prefettura vi erano 2 valdostani su 20 funzionari, nel 1929 l'amministrazione provinciale comprendeva una decina di valdostani, con mansioni

esclusivamente di concetto ed esecutive, su oltre 70 dipendenti.

L'unico valdostano all'interno delle cariche pubbliche era l'avvocato Giuseppe Fusinaz, Presidente della Federazione Provinciale Enti Autarchici, in rappresentanza dei Podestà.

Il connubio tra struttura amministrativa e struttura politico-militare, e tra quest'ultima ed il capitale industriale viene testimoniato dalle nomine, il 1 gennaio 1927, del Gerarca Colonnello Giuseppe Caio a Podestà di Aosta, mentre l'ing. Luigi Ramallini, direttore degli stabilimenti Ansaldo-Cogne di Villeneuve, diventa segretario della Federazione Provinciale del PNF.

Il regime si preoccupa inoltre di esautorare la locale borghesia intellettuale ed impiegatizia, con una serie di provvedimenti tendenti a centralizzare le strutture ed eliminare ogni centro di potere ad esso estraneo.

Nella seduta del 23 marzo 1923, il Consiglio dei Ministri, nell'ambito di una generale centralizzazione giudiziaria, sopprime il Tribunale di Aosta, oltre alle Preture di Morgex, Châtillon e Verrès.

Il provvedimento colpisce in pieno la borghesia intellettuale di Aosta, i cui interessi ruotano attorno alle istituzioni pubbliche tradizionalmente esistenti nel capoluogo, quali appunto il Tribunale, la cui soppressione significa diminuzione o perdita di potere e lavoro, oltretutto disagi nell'effettuare continui spostamenti. Non bisogna dimenticare altre importanti tappe del processo di penetrazione e della sostituzione della leadership tradizionale con la gerarchia di Stato: la crisi del sistema bancario locale, l'abrogazione dei diritti degli utenti sulle acque, con l'introduzione di un canone da versare all'Amministrazione demaniale (Provvedimento del Consiglio dei Ministri in data 25 febbraio 1924), la progressiva abolizione della lingua francese e la soppressione delle scuole di villaggio; con la creazione della Provincia e la riapertura del Tribunale di Aosta, tra il 1927 e il 1930, la normalizzazione fascista si è praticamente conclusa ed il regime si avvia alla sua fase di maggiore espansione, col pieno controllo di ogni struttura pubblica.

## **Il caso di Aosta**

Le norme restrittive sulla migrazione interna, cui si è accennato in precedenza, hanno notevolmente inciso sulla dinamica della popolazione di Aosta: gli immigrati, che nel 1930 erano stati 3.502, scendono l'anno successivo, in seguito all'entrata in vigore della prima legge, a 1.690.

È proprio sullo sviluppo demografico di Aosta che vorremmo a questo punto centrare la nostra analisi, in particolare sul rapporto tra immigrazione ed ampliamento della Cogne.

La popolazione di Aosta passa dai 7.336 abitanti del 1915 ai 24.286 del 1936, con un incremento di 16.950 unità, pari al 231 %.

Le fasi di questo sviluppo demografico possono essere così distinte:

- a) forte aumento della popolazione al termine della I guerra mondiale: 7.995 abitanti nel 1918, 10.633 nel 1919 (+ 2.638 pari al 33%);
- b) sostanziale stabilità fino all'avvento del fascismo (10.633 abitanti nel 1919, 10.328 nel 1922);
- c) leggera diminuzione nei primi anni della dittatura fascista (8850 abitanti nel 1923, 8.320 nel 1924);
- d) lenta ma costante ripresa dello sviluppo demografico nel periodo 1925/1929: 9.154 abitanti nel 1925, 9.722 nel 1926, 10.109 nel 1927, 12.247 nel 1929;
- e) a partire dal 1929, alla città di Aosta vengono aggregati i comuni circostanti (Charvensod,

Gignod, Gressan, Jovençon, Pollein, Roisan, St. Christophe e Sarre): ne deriva ovviamente un forte aumento di abitanti a partire da quella data (21.473);

- f) leggera diminuzione nel periodo 1930/1932: 22.316 abitanti nel 1930, 21.459 nel 1931, 20.058 nel 1932, conseguenza della crisi economica;
- g) lento, ma costante incremento nel periodo successivo: 22.945 abitanti nel 1934, 24.602 nel 1935, 26.589 (presenti) e 23.641 (residenti) nel 1942.

I due elementi che emergono con maggiore evidenza da questo prospetto sono, da un lato, lo stretto legame tra sviluppo economico e andamento demografico, con conseguente flessione della popolazione nei periodi di crisi economica e, dall'altro, la consistenza del fenomeno dell'emigrazione politica, con la diminuzione di 2.000 abitanti in seguito all'avvento del fascismo.

Un importante fenomeno da tenere in considerazione nell'analisi dell'andamento demografico della città di Aosta è l'esistenza della duplice dinamica immigrazione-emigrazione.

Se fino all'avvento del fascismo esisteva, in pratica, solo un'emigrazione, temporanea o definitiva, verso l'estero, a partire dal 1922, si verifica, accanto a questo fenomeno, la prima consistente immigrazione verso Aosta.

Fino al 1930 è comunque ancora l'emigrazione a prevalere, mentre l'anno successivo il rapporto si capovolge, diminuendo la portata assoluta dei due fenomeni in seguito all'entrata in vigore delle norme restrittive sull'emigrazione, interna ed esterna.

Nel 1930 si raggiunge la punta massima della mobilità, con 4.627 emigrati e 3.502 immigrati (-1.125); mentre l'immigrazione si stabilizza in seguito intorno alle 1.500 unità annue (1.690 nel 1931, 1.248 nel 1932, 1.464 nel 1933, 1.730 nel 1934, 1.501 nel 1935), l'emigrazione tende invece a diminuire (1.301 nel 1931, 1.124 nel 1932, 702 nel 1933, 796 nel 1934, 854 nel 1935).

La vastità del fenomeno è testimoniata dal rapporto tra i dati relativi alla città di Aosta e quelli del resto della provincia.

Nel 1931, i 1.690 immigrati nella città di Aosta rappresentano il 7,87% dell'intera popolazione, mentre gli emigrati (1.301), ne rappresentano il 6,06%; per quanto riguarda il resto della provincia, gli emigrati sono, nello stesso anno, 4.594, pari al 2,24% dell'intera popolazione, mentre gli immigrati (4.128), ne rappresentano il 2,01%.

I dati del 1930 sono ancora più eloquenti: i 3.502 immigrati rappresentano infatti il 15,7% dell'intera popolazione, i 4.627 emigrati il 20,73%.

Prendendo in esame i dati complessivi del periodo 1930-1935, vediamo come il movimento della popolazione, pari a 2.169 unità, è così suddiviso:

- a) saggio naturale = + 438
- b) saggio migratorio = + 1.731, determinato dalla differenza tra gli 11.135 immigrati ed i 9.404 emigrati.

Se consideriamo che l'emigrazione all'estero è quasi totalmente valdostana, mentre l'immigrazione è esclusivamente italiana, è chiaro come il ricambio di popolazione diventi uno dei principali momenti del processo di italianizzazione della Valle.

Un'ampia e documentata analisi sull'importanza della presenza della Cogne in Aosta, all'origine del processo che stiamo esaminando, è stata recuperata negli archivi comunali della città.<sup>12</sup>

---

<sup>12</sup> Relazione: *Cenni sullo sviluppo industriale della città di Aosta e conseguenze della soppressione della «Cogne»-anno 1935*

Alla vigilia del 1917; anno in cui furono aperti i primi impianti, la popolazione di Aosta non traeva il proprio reddito dall'industria, essendo per il 60% dedita all'agricoltura, per il 20% al commercio, mentre il 10% traeva il proprio reddito dall'emigrazione stagionale ed il restante 10% era costituito da professionisti e benestanti.

Con l'installazione degli stabilimenti e la costruzione delle case operaie veniva espropriata la miglior zona agricola della città. A partire dal 1921 giungeva in Aosta il primo forte contingente di immigrati, pari ad oltre 3.300 persone, comprese le famiglie, mentre proprio quegli anni raggiungeva il culmine l'esodo degli aostani verso l'estero: se ne conclude che le prime maestranze della Cogne erano totalmente composte da immigrati.

Con l'elevazione di Aosta a capoluogo di provincia e l'ampliamento della circoscrizione comunale, i nuovi immigrati raggiungono la cifra di 4.386 unità, comprensiva dei funzionari degli Enti e Uffici Provinciali.

Nel 1935 la Cogne occupava 3.575 persone, così suddivise:

- a) 3.419 residenti in Aosta, di cui 2.193 immigrati, pari al 6,3% e 1226 aostani, pari al 34,3%;
- b) 156 residenti nei comuni limitrofi, pari al 4,4%.

I famigliari a carico dei dipendenti Cogne erano, alla stessa data, 8.035, così suddivisi :

- 1) 2.716, pari al 33,8%, costituiti da aostani;
- 2) 5.251, pari al 65,4% costituiti da immigrati;
- 3) 68, pari allo 0,8% costituiti da residenti nei comuni limitrofi. Complessivamente, traevano sostentamento dalla Cogne 11.610 persone, così suddivise:
  - a) 3.942 aostani, pari al 34%
  - b) 7.444 immigrati, pari al 64,1 %
  - c) 224 residenti nei comuni limitrofi, pari all'1,9%

Nel 1935, gli 11.386 residenti in Aosta che traggono sostentamento dalla Cogne rappresentano il 54,8% della popolazione; gli immigrati (7.686) rappresentano il 37% del totale della popolazione: di questi, ben 7.444, pari al 96,8%, vivono sulla Cogne.

Gli aostani sono 13.101, pari al 63% della popolazione: di essi, vivono del lavoro della Cogne 3.942 persone, pari al 30,1%.

Nella relazione è contenuta un'analisi sulle conseguenze di un'eventuale chiusura della Cogne che, oltre a pesare sui dipendenti e le loro famiglie, graverebbe:

- a) sui contadini valdostani, i cui prodotti erano in gran parte assorbiti dalla città.
- b) sui commercianti ed esercenti al minuto ( 458, oltre alle rispettive famiglie) le cui già precarie condizioni economiche si sarebbero ulteriormente aggravate:
- c) sull'edilizia, strettamente collegata allo sviluppo della Cogne.

Tra il 1917, anno in cui furono aperti i primi impianti, ed il 1934, i vani costruiti ammontano infatti a 5.127, in gran parte assorbiti dalle case operaie. Risulta evidente come le conclusioni cui giunge la relazione in esame siano distanti da quelle contenute nello studio eseguito dalla S.A. Cogne per il Ministro delle Finanze Jung: la Cogne, antieconomica come azienda, secondo l'attendibile giudizio dei suoi stessi tecnici, è comunque diventata, in seguito alla politica del regime, la struttura portante dell'economia aostana: una sua soppressione, auspicabile secondo i tecnici, diventerebbe disastrosa per la struttura socioeconomica della città.

Fino alla conclusione della seconda guerra mondiale, il legame tra la Cogne e la città di



Aosta sarà sempre più stretto, facendo diventare la riconversione della Cogne uno dei principali problemi del dopoguerra.

Nel 1945, gli occupati in attività industriali sono, nella città di Aosta, 5.840, di cui 5.527, pari al 94,6%, dipendono dalla Cogne.

## CONCLUSIONI

I dati sinora esaminati testimoniano come ciò che caratterizza la situazione valdostana sia la presenza della doppia e contemporanea mobilità costituita dall'immigrazione e dall'emigrazione.

Il fenomeno dello spopolamento della montagna è invece, sia pure sotto forme diverse, tipico di ogni processo di modernizzazione, attuato attraverso la capitalizzazione dell'agricoltura e l'espropriazione del contadino-proletario, trasformato ora in bracciante agricolo ora in operaio industriale.

Le specificità del caso valdostano durante il periodo fascista possono essere situate su due piani distinti:

- 1) la disintegrazione della struttura di classe esercitata dal fascismo nel tentativo di inserire all'interno del sistema politico e produttivo, una zona marginale ed esclusa, fino allora, dal processo di modernizzazione.
- 2) la necessità di una nuova distribuzione delle risorse all'interno dell'economia valdostana.

Il primo piano riguarda chiaramente il problema della penetrazione dello Stato all'interno di una sua zona marginale: i processi di industrializzazione e di urbanizzazione ne erano state le premesse, la mobilità della manodopera la conseguenza più evidente, allo scopo di ottenere, sia pure in modo traumatico, ma nel più breve tempo possibile, l'integrazione tra i due gruppi, disarticolando la struttura originaria di entrambi.

Da un punto di vista strumentale, la manodopera importata garantiva una maggiore adattabilità al modo di produzione industriale ed ai ritmi della fabbrica: l'attitudine al lavoro subordinato, trattandosi sovente di braccianti agricoli disoccupati dalla ristrutturazione del settore, e la fedeltà al regime, dettata per lo più dalla miseria e dalla convinzione, spesso veritiera, che solo in questo modo era possibile un inserimento nel sistema produttivo, anche in considerazione del fatto che i canali del collocamento passavano tutti attraverso il regime stesso, garantivano un facile controllo della manodopera importata.

Il gruppo valdostano era invece difficilmente utilizzabile per questo scopo, provenendo da una struttura economica e culturale di tipo tradizionale: il modo di produzione agricolo era infatti sempre stato di tipo autonomo, con una elementare divisione del lavoro all'interno delle singole famiglie.

Le cronache fasciste dell'epoca definivano l'elemento valdostano in fabbrica piuttosto instabile e poco adattabile alla subordinazione ed all'alienazione prodotta dai gravosi ritmi produttivi imposti.

Di fronte all'alternativa emigrazione-lavoro subordinato in fabbrica (ma molto spesso l'alternativa non si verificava nemmeno, in quanto i posti nell'industria erano pre-assegnati dalle agenzie di collocamento fasciste), le incognite minori erano ancora individuate nell'emigrazione, per mezzo della quale era sovente possibile impiantare attività artigianali ed autonome, ed in cui l'inserimento era sovente favorito dalla preesistenza di nuclei valdostani,

che rendevano più facile l'integrazione dei nuovi venuti.

Il secondo aspetto del problema deriva da un rapporto meno problematico tra risorse e popolazione.

L'autarchia produttiva dell'agricoltura valdostana era infatti caratterizzata da una suddivisione del prodotto tra i membri della comunità, con vistosi fenomeni di sottoccupazione nascosta. Osservando la curva della suddivisione delle attività produttive, si scopre infatti che, fino all'inizio del 1900, oltre l'80% della popolazione attiva si dedicava all'agricoltura: durante il fascismo, questo settore subisce un brusco ridimensionamento, scendendo a meno del 60%, di fronte ad una produzione globale pressoché costante.

L'analisi del fenomeno rivela come sovente l'occupazione agricola era considerata un ripiego: le aziende a conduzione familiare, la cui produzione rimaneva all'incirca la stessa della fase precedente, potevano infatti essere mandate avanti dai membri anziani della famiglia, mentre i giovani, se rimanevano nel settore, lo facevano quasi esclusivamente per mancanza di alternative.

La rigida suddivisione del territorio e la difficoltà dell'acquisto o della vendita di aree agricole non permettevano infatti la capitalizzazione del settore per cui la produzione, pur mutando nel corso degli anni le proprie caratteristiche e la destinazione delle colture, non subiva mutamenti quantitativi.

L'espulsione di forza-lavoro all'estero rappresentava pertanto una soluzione, non certo ottimale, per l'elevazione del tenore di vita nelle campagne permettendo, a parità di produzione, un maggior margine di sopravvivenza per coloro che restavano, oltre all'utilizzo delle rimesse degli emigrati.

Nel dopoguerra il part-time rappresenterà un'altra soluzione alla disfunzionalità del settore: gli anziani sarebbero rimasti a tempo pieno nelle campagne mentre i giovani, dirottati nell'industria e nel terziario, avrebbero continuato a condurre l'azienda familiare nel residuo tempo disponibile, integrando il proprio reddito fisso con i proventi derivanti dall'agricoltura.

L'altro aspetto della trasformazione della struttura di classe, accanto al declino dell'agricoltura, è rappresentato dal decollo industriale: se nel 1917, alla vigilia dell'insediamento dei primi stabilimenti Ansaldo, le attività industriali non procuravano alcun reddito alla popolazione di Aosta, dieci anni dopo gli occupati all'interno della Cogne rappresentavano il 31,4% della popolazione presente in Aosta: lo stesso si può affermare per gli altri principali centri industriali della regione: Châtillon (52,4%), Verrès (136,2%) (quindi con accentuati fenomeni di pendolarismo), Pont St. Martin (11,7%).

Il reddito prodotto dalle attività industriali interessava solo marginalmente la popolazione valdostana, essendo gli occupati dell'industria soprattutto immigrati.

E' proprio questo l'aspetto principale della trasformazione della struttura di classe in Valle d'Aosta durante il ventennio fascista: non ci si trova infatti semplicemente di fronte agli effetti di un naturale sviluppo economico in una società in via di modernizzazione, con il trasferimento di manodopera precedentemente occupata nell'agricoltura verso i settori dell'industria e del terziario.

Nel caso valdostano la trasformazione si attua invece attraverso l'allontanamento definitivo degli addetti all'agricoltura, costretti all'emigrazione all'estero, ed il trasferimento in loco di manodopera da altre regioni destinata all'industria: il processo interessa, nell'arco di vent'anni, circa 60.000 persone.

Se, in termini assoluti, la popolazione della Valle d'Aosta passa, nel periodo 1911-1936, da 80.860 a 83.455 abitanti, il saldo positivo è il risultato, nel periodo 1924-1944, di 36.452 arrivi

di fronte a 22.652 partenze.

La trasformazione della struttura di classe si verifica pertanto in tempi rapidi ed in modi radicali, senza che si permetta la sopravvivenza dei tradizionali rapporti di classe, su cui avrebbero dovuto sovrapporsi i nuovi, fatto questo che si sarebbe verificato se alle attività industriali si fosse destinata la manodopera agricola.

La politica del regime era invece chiaramente volta ad esautorare la vecchia leadership dominante, privata della sua base, sostituendosi ad essa con la creazione di nuovi e fittizi consensi.

Il compito viene affidato ad una classe dirigente in gran parte importata, ed in parte reclutata all'interno del ceto medio locale inseritosi nell'apparato fascista.

Poco rilevante da un punto di vista quantitativo, l'importazione della nuova classe dirigente burocratica e la soppressione dei vecchi centri di potere formalizzano il definitivo instaurarsi della nuova leadership fascista.

L'azione socio-economica del fascismo lascerà ovviamente profonde tracce di sé nel periodo successivo.

Nella fase post-bellica, la Valle d' Aosta dovrà fare i conti:

- 1) con il progressivo ed ormai congenito declino dell'agricoltura, riconducibile in parte al totale abbandono del settore favorito dalla politica del fascismo;
- 2) con la cronicità della crisi industriale, legata al sovradimensionamento della Cogne ed al suo carattere antieconomico, alla mancata differenziazione produttiva ed all'assenza di una locale borghesia industriale;
- 3) con il ripercuotersi a livello politico ed istituzionale della frattura, operata artificialmente dal fascismo, tra l'elemento locale e quello immigrato.

**Luigi Ronco**

## **Il movimento cattolico in Valle d' Aosta. Fermenti modernistici e primi impegni politici (1904. 1913)<sup>1</sup>**

In campo nazionale due sono gli avvenimenti che caratterizzano la vita cattolica nel 1904: lo scioglimento dell'Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici, avvenuto il 30 luglio, e la graduale abolizione del «non expedit». Ambedue le decisioni vengono prese da Pio X; esse pongono in una situazione nuova il movimento cattolico italiano. Vediamo le ripercussioni di questi due fatti nella diocesi di Aosta.

Lo scontro tra «vecchi» e «giovani» , reso sempre più aspro, è all'origine della soppressione della gloriosa organizzazione cattolica. Ma in sostanza il motivo principale della decisione papale va ricercato - dice il Fonzi - «nell'equivoco fondamentale di un organismo che era insieme religioso e politico, che da una parte svolgeva l'azione cattolica e dall'altra assumeva la funzione di un partito politico»<sup>2</sup>.

In Valle il giornale diocesano, *Le Duché d' Aoste*, si limita a riportare in prima pagina, senza alcun commento, la circolare del Segretario di Stato, Card. Raffaele Merry del Val, agli ordinari d'Italia<sup>3</sup>.

Il Bollettino *La Valdôtaine* invece, che è l'espressione dei democratici cristiani, tenta di dare la sua interpretazione del provvedimento di Pio X, ma subisce molte sforbiciature da parte della censura episcopale, perchè contiene - secondo Mons. Duc - «plus d'une inexactitude»<sup>4</sup>. Don Stevenin, probabile autore dell'articolo contestato, spiega che la decisione del Papa è stata determinata dall'opposizione «tenace et systématique» dei conservatori alla nuova linea democratica cristiana uscita dal Congresso di Bologna del 1903 e dall'impossibilità di sanare i dissidi<sup>5</sup>. Però fra tutte le 5 sezioni dell'Opera una viene salvata, la seconda, responsabile delle opere economiche e sociali, chiamata «azione popolare cristiana» o «democrazia cristiana».

E' l'occasione buona per esaltare la funzione della Democrazia Cristiana. «C'est curieux! - scrive Stevenin - il en est de la Democratie Chretienne comme de la Question Romaine. On la dit morte et elle est toujours vivante! Quoique jeune encore, elle a déjà son histoire et combien intéressante! Accueillie avec défiance, il a fallu toute l'autorité de Léon XIII pour qu'on lui accordât droit de cité. Depuis lors, partout elle n'a cessé de faire son chemin. . .

Le vent de la persécution a fortifié et étendu ses racines. . . On pourra gêner son

---

<sup>1</sup> Questo studio, insieme con quello apparso su questo stesso quaderno nel 1981 , *Il filone democratico cattolico in Valle d' Aosta (1897-1904)*, di cui è parte integrante, vuole tentare una prima, e forzatamente lacunosa ricostruzione storiografica del movimento cattolico valdostano negli anni (particolarmente significativi perchè caratterizzati dall' esplosione della questione sociale, dalla prima sfortunata esperienza democratico-cristiana, dalla successiva crisi modernista, dal primo impegno politico dei cattolici) che corrono dalla fine del secolo scorso sino alla vigilia del primo conflitto mondiale.

<sup>2</sup> Fausto Fonzi, *I cattolici e la società italiana dopo l'unità*, Roma, Studium, 1960, p. 62.

<sup>3</sup> *Le Duché d' Aoste*, 3 agosto 1904.

<sup>4</sup> *Lettera di Mons. Duc al redattore del Bollettino, s.d., con relativo articolo censurato.*

<sup>5</sup> Il Congresso di Bologna, con la vittoria dei murriani, suscita una violenta reazione dei conservatori e segna la fine dell'Opera dei Congressi.

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
mouvement; mais sa sève vigoureuse envahira peu à peu toutes les veines du corps social ! . . .  
On n'étouffe pas la vie qui monte» .

Naturalmente tutte queste idee non possono piacere a Mons. Duc che non ne permette la pubblicazione. Anche l'accento alla mancanza di un laicato maturo e preparato ai compiti dell'azione cattolica in diocesi, alla Casa del Popolo, il Dock Valdôtain, come centro dell'attività sociale, viene cancellato dalla matita rossa del vescovo di Aosta. In realtà le speranze di Stevenin e dei giovani preti non dovevano durare a lungo, perchè Pio X, pur mantenendo in vita la seconda sezione dell'Opera sotto la presidenza di Medolago Albani, amico dei democratici cristiani di Aosta, preferì il termine «azione popolare cristiana» a quello di «democrazia cristiana», non solo per la sua diffidenza verso la democrazia politica, ma pure a conferma delle sue concezioni sociali vicine a quelle dei più ostinati oppositori del termine «democrazia cristiana». Il compito assegnato da Pio X ai cattolici, in campo sociale, era di conservazione e di carità, di accettazione di un rapporto immutabile fra le classi sociali, cioè dell'assetto vigente che non doveva essere combattuto e distrutto, ma doveva subire solo dei miglioramenti fino a identificarsi con l'ordine cristiano fondato sulla rassegnazione dei poveri e la carità dei ricchi.

Durante tutto il 1904 non mancano le lamentele del vescovo con Medolago Albani perchè intervenga a frenare l'atteggiamento ribelle di Stevenin e amici verso l'autorità ecclesiastica, a porre fine ai loro articoli pieni di fiele contro «le conservatorisme»<sup>6</sup>. Con il passare del tempo però gli accenni alla Democrazia Cristiana, al ruolo sociale del sacerdote, ai problemi più scottanti del tempo si fanno sempre più rari sul Bollettino, che si limita oramai all'arido elenco dei soci, alle deliberazioni assembleari, ai resoconti precisi e dettagliati, ai bilanci. Anche l'idea di una Banca sembra per il momento accantonata per il divieto formale dell'autorità<sup>7</sup>.

Un capitolo importante del movimento cattolico è costituito dall'atteggiamento dei cattolici di fronte allo Stato, nato dalla «rivoluzione» liberale. In base al famoso principio «né eletti né elettori» e soprattutto in conformità ad un esplicito divieto della Santa Sede, il «non expedit», quello della astensione dalle urne politiche rappresenta un punto programmatico qualificante del cattolicesimo intransigente, una forma di protesta contro la presa di Roma. Questo in teoria, in linea di principio. Di fatto poi i cattolici non sempre si sono adeguati alle direttive papali.

Ma veniamo ai cattolici valdostani. E' interessante conoscere il loro comportamento a questo riguardo. Prima, però, è necessaria una puntualizzazione sull'organizzazione politica e amministrativa della nostra regione in quel periodo. La Valle d' Aosta costituisce un circondario della provincia di Torino. Essa è divisa in due collegi elettorali: quello di Aosta, con i mandamenti di Aosta, Morgex, Gignod, Quart, Châtillon; quello di Verrès con i mandamenti di Verrès, Donnas e una parte del Canavesano (Carema, Tavagnasco, Quincinetto, Settimo, Borgofranco ). C'è pure una rappresentanza elettiva ( cinque consiglieri) alla deputazione provinciale, ma ha scarse competenze. Nei 73 comuni l'amministrazione è affidata ai consigli comunali che traggono dal loro seno una giunta esecutiva con a capo il sindaco.

La vita politica valdostana in quel torno di tempo non presenta note di particolare rilievo, che la differenzino, per quanto riguarda la partecipazione del popolo, dalla situazione

---

<sup>6</sup> (6) Lettera di Mons. Duc a Stanislao Medolago Albani del 17 onobre 1903 e a Joconde Stevenin del 26 settembre 1904.

<sup>7</sup> (7) Cfr. la collezione di *La Valdôtaine* (1901-1929), espressione del pensiero democratico cristiano, che documenta l'intensa attività sociale dell'ala progressista del clero.

generale dell'Italia. E' l'epoca del cosiddetto «trasformismo», della politica cioè del compromesso, intesa a formare delle maggioranze che facciano capo ad un uomo piuttosto che ad un'idea, attraverso un abile equilibrio tra le varie tendenze della Camera. La celebre distinzione tra «paese legale» e «paese reale», tra l'esigua minoranza che governa e l'imponente massa della popolazione che non trova espressione nel Parlamento, è un dato di fatto a cui non sfugge neppure la Valle d'Aosta. Anche qui esiste un solo partito, quello Liberale-Borghese che si esaurisce in mille lotte e polemiche e che si organizza in gruppi clientelari. Non esiste, e non può esistere una coscienza di classe, dato che il socialismo non ha presa sull'ambiente valdostano e la prima Democrazia Cristiana ha appena iniziato il suo cammino in mezzo a mille difficoltà e incomprensioni.

Importanti sono le elezioni politiche svoltesi nel 1895, in cui il clero assume un ruolo non indifferente. Per la prima volta viene eletto deputato un valdostano residente in Valle, François Farinet<sup>8</sup>, che si presenta candidato nel Collegio di Verrès. I tre giornali di Aosta gli sono contrari. *Le Duché d'Aoste*, per motivi religiosi, ribadisce il principio della più netta intransigenza: è la volontà del Papa e non si discute; a questo motivo si aggiunge una certa simpatia dell'ambiente curiale per il deputato Carlo Compans e i suoi amici<sup>9</sup>. *L'Alpino*, il giornale scritto in italiano dai professori del Liceo, sostiene naturalmente la candidatura di Compans per Aosta e del suo amico Angelo Bottiglia per Verrès. *Le Mont Blanc* infine è contrario a Farinet semplicemente perchè sostenitore del Gabinetto Crispi, salvo poi a passare armi e bagagli al vincitore ad avvenute elezioni. Contro le previsioni generali il 26 maggio Farinet viene eletto deputato. Il lavoro del giovane clero desideroso di mandare a Roma un valdostano autentico, è stato determinante. Una lettera, che è un capolavoro di diplomazia, è stata inviata da un sacerdote, Alessandro Jaccod<sup>10</sup> (10), ai vari elettori. Il testo merita di essere trascritto: «La chose n'était pas facile - racconta lui stesso -; il fallait un travail long, souterrain, tenace et prudent à cause du fameux prince. Voici la ruse. Je feignis d'avoir reçu (et effectivement j'avais reçu un certain nombre) les lettres des syndics, assesseurs etc., me demandant mon opinion au sujet des candidats politiques, et j'écrivis la lettre suivante:

Monsieur, en réponse à votre lettre, je dois vous déclarer que vu le principe né eletti né elettori, je dois me tenir à ce sujet dans la plus grande réserve. Toutefois, puisque vous me demandez un avis, franchement je vous déclare que, si je pouvais et devais voter, mon vote serait pour Farinet:

- 1) Parce qu'il est valdôtain;
- 2) Mieux que personne il connaît les conditions et les besoins de la Vallée d'Aoste;
- 3) Parce qu'il est à la portée de tous, et doué d'une activité phénoménale»<sup>11</sup>.

Come si vede, il ragionamento di Jaccod a favore della candidatura di Farinet non poggia su motivazioni religiose, è un discorso pienamente laico, è il primo tentativo dei Valdostani di fare da sé, di scegliere i propri rappresentanti ne Parlamento italiano. Non si può ancora parlare di un blocco clericomoderato. Farinet è indubbiamente la figura di

---

<sup>8</sup> F. Farinet nasce ad Aosta nel 1854; compie brillanti studi al Collegio di Aosta e ottiene il diploma di lingua francese. Impiegato dapprima all'Ufficio del Registro, passa poi al giornalismo e diventa collaboratore e direttore dell'*Echo du Val d'Aoste*, un giornale di tendenze radicali. Nel 1885 dota Aosta, la prima città in Italia, dell'illuminazione elettrica. E' autore di un gran numero di articoli e di opuscoli sulla viabilità, le acque, le miniere, le foreste, l'agricoltura, il traforo del Monte Bianco, la ferrovia, la lingua francese. Muore ad Aosta nel 1913.

<sup>9</sup> *Le Duché d'Aoste* del mese di maggio 1895.

<sup>10</sup> A. Jaccod, sacerdote e professore, nato ad Introd nel 1857, imprigionato in seguito ad un clamoroso furto nella Cassa della Cattedrale, entra poi in un convento di Benedettini e muore nel 1935.

<sup>11</sup> (11) La lettera, lunghissima, è un resoconto delle polemiche avvenute ad Aosta nel 1895.

maggior spicco e valore della politica valdostana. Deputato al Parlamento dal 1895 al 1909, uomo geniale e dinamico, dalle molte idee e iniziative, è competente nei vari rami dell'economia e dell'amministrazione ed è un tenace assertore degli interessi valdostani.

L'astensione elettorale dei cattolici riguarda esclusivamente le elezioni politiche. Non riguarda invece le elezioni amministrative: la partecipazione dei cattolici a queste ultime viene, anzi, ad un certo punto, considerata non solo come l'esercizio di un lecito diritto politico, ma anche come un preciso obbligo morale. Il movimento cattolico si interessa quindi di conquistare, con le amministrazioni provinciali e comunali, posizioni di forza e di potere da contrapporre allo Stato alla sua classe dirigente.

Una particolare attenzione i cattolici valdostani rivolgono quindi alle elezioni amministrative, attraverso le iscrizioni nelle liste elettorali e la formazione di liste concordate con altri partiti. Per la prima volta, nelle elezioni comunali del 1903, i cattolici, tra cui due sacerdoti, Stevenin e Micheletto, democratici cristiani, entrano a far parte del Consiglio comunale di Aosta: Giuliano Charrey, un giovane avvocato di 27 anni, anche lui cresciuto nel clima del cattolicesimo democratico, viene eletto sindaco.

La vittoria dei cattolici viene a coronare lunghi anni di preparazione, ma anche di amare sconfitte. Già nel 1898, Stevenin aveva chiesto al Conte Caissotti di Chiusano - uno dei maggiori esponenti della Democrazia Cristiana torinese - il suo parere sull'opportunità di inserire dei sacerdoti nelle liste amministrative. La risposta è decisamente positiva<sup>12</sup>. «L'esclusione del clero dai pubblici uffici dice il Caissotti - è uno di quei canoni liberali che l'arrendevolezza dei credenti ha elevato oggi quasi a canone del partito cattolico. E mi ricordo che nelle scorse elezioni si credette necessario giustificare la presenza di un prete nella lista dei candidati, osservando che egli, sebbene prete, era però anche professore. La reazione contro questo triste costume di eccezione, pare a me, debba far parte del giovane movimento cattolico. In Germania, in Austria, in Francia, dovunque i cattolici si affermano nella vita pubblica, le prime parti furono e sono sostenute dai preti. Non so che viso farà l'autorità ecclesiastica alla iniziativa valdostana, certo è che l'Opera dei Congressi, specie se continua a battere strade moderne, non potrebbe che appoggiarla».

Nelle elezioni amministrative del 1899 i cattolici entrano in lizza con uomini propri: tra gli altri Stevenin, Micheletto, Levêque per il comune di Aosta. Edoardo Alliod e Ettore d'Entrèves per i mandamenti di Verrès e di Châtillon. Entrano in lista anche altri uomini che sottoscrivono il seguente programma: nulla contro la religione; economia su tutta la linea, perciò nessuna spesa senza l'approvazione del Comitato diocesano; insegnamento religioso; nomina dei maestri di scuola sottoposta all'approvazione del Comitato. La vittoria però non arride ancora ai cattolici. Questa arriva nel 1903. La battaglia elettorale viene impostata sul pesante deficit finanziario causato dall'amministrazione liberale e dalla costruzione della Scuola Normale<sup>13</sup>. Il risanamento delle finanze cittadine è il compito a cui si sobbarca con grande impegno l'amministrazione Charrey.

*L'Union Valdôtaine*, portavoce dei liberali sconfitti, ha un violento attacco contro «la coalition de la haine», formata dal giovane clero e da Farinet, con l'appoggio del vescovo. «Ce que nous ne comprendrons jamais, - scrive<sup>14</sup>- c'est la rôle piteux et pitoyable joué par quelques membres du jeune clergé avec la connivence au moins tacite des supérieurs. Ajoutons cependant que la partie saine des prêtres s'est abstenue de prendre part au carnaval. Mais

---

<sup>12</sup> La lettera di Luigi Caissotti a Stevenin del 22 dicembre 1898.

<sup>13</sup> Le spese per la costruzione della Scuola Normale nel 1897 danno motivo ad un violento scontro tra cattolici e liberali.

<sup>14</sup> *L'Union Valdôtaine* del 4 dicembre 1903.

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
nous nous demandons pourquoi on a lâché les brides à ces turbulents galopins qui ont de jà fatigue la ville d' Aoste avec leur religion à base de pâtes, de farines, de boutiques, d'intrigue et de comité. Cette religion nous ne l'avons jamais comprise». Non si può negare che un altro obiettivo dei cattolici, la partecipazione alla vita amministrativa, viene raggiunto grazie all'impegno dei democratici cristiani.

Per quanto riguarda l'allentamento del «non expedit», che nel 1904 subisce numerose eccezioni in Italia con la formazione di coalizioni clerico-moderate, sembra, almeno ufficialmente che nulla sia cambiato in Valle d' Aosta, durante le elezioni politiche di novembre. *Le Duché d'Aoste* non interviene nella «bagarre» elettorale, anzi dice di volersene disinteressare<sup>15</sup>.

Qualcosa però, dietro le prese di posizione ufficiali, si sta muovendo. Una testimonianza della partecipazione del clero alle elezioni politiche ci viene offerta dai tre giornali liberali di Aosta<sup>16</sup>: *L'Italia Alpina*, *Le Mont Blanc*, *L'Union Valdôtaine*. Tutti e tre sono d'accordo nell'accusare la collusione dei clericali con il loro grande nemico, F. Farinet<sup>17</sup>: questa corsa alle urne dà loro fastidio. *Le Duché d'Aoste* non nega che alcuni cattolici abbiano votato, però non c'è stata nessuna pressione ed organizzazione da parte dell'autorità diocesana; non si può inoltre confondere - scrive il giornale - l'atteggiamento di qualche prete con tutto il clero<sup>18</sup>.

Un opuscolo interessante, scritto nel 1909 , *L'orientation des elections politiques dans les deux collèges d' Aoste et de Verrès*, fa la storia delle elezioni politiche e della carriera dei fratelli Farinet: non si manca di sottolineare il peso decisivo assunto dai cattolici nel 1904. La cosa non stupisce affatto perchè l'amicizia tra Farinet e il giovane clero risale al 1895 e si è rassodata durante la polemica sulla Scuola Normale nel 1897. Ciò che invece a prima vista non si riesce a capire è l'alleanza politica dei democratici cristiani con un liberale, quale Farinet è sempre rimasto. Il fatto però è facilmente spiegabile attraverso un duplice ordine di considerazioni: prima di tutto Farinet, dopo un periodo di radicalismo e di anticlericalismo, si è avvicinato al clero perchè ha visto in lui il migliore alleato per la difesa della causa valdostana, del principio «La Vallée d' Aoste aux Valdôtains» ; sotto questo punto di vista la simpatia è stata reciproca. I democratici cristiani inoltre, per forza di cose, debbono chiedere l'aiuto a qualcuno per sconfiggere il gruppo liberale di Aosta ed impossessarsi dell'amministrazione comunale.

Nel mese di dicembre un giovane sacerdote, Ferdinando Farinet<sup>19</sup>, chiede, ma inutilmente, la pubblicazione sul giornale diocesano di un trafiletto sulla necessità della preparazione dei cattolici alla vita politica. L'articolo, rimasto inedito, contiene queste idee: finora noi cattolici avevamo torto di lamentarci dei governanti; non potendo far sentire la nostra voce, eravamo considerati «quantité négligeable». Avevamo il dovere di iscriverci nelle liste elettorali e la proibizione di eleggere i nostri rappresentanti al Parlamento. Forse non abbiamo fatto né l'una cosa né l'altra. Adesso però è necessario che i cattolici italiani si preparino e si mobilitino, sull'esempio di quello che stanno facendo i socialisti e i cattolici francesi, belgi, tedeschi. Non è lontano il giorno in cui il non licet sarà trasformato in obligat: il Papa da tempo chiede l'iscrizione in massa dei cattolici nelle liste elettorali, perchè l'ordine di votare, quando viene, non ci trovi impreparati. In Valle d' Aosta solo l'8% della popolazione è iscritto nelle liste

---

<sup>15</sup> *Le Duché d'Aoste* del mese di novembre 1904.

<sup>16</sup> Si veda la collezione dei tre giornali

<sup>17</sup> La polemica tra Farinet e il gruppo dell'Union Valdôtaine costituisce un tema interessante della vita politica valdostana all'inizio del secolo. Si confronti: *Documents à l'appui des accusations contre le député F. Farinet*, Aoste, Stevenin, 1902; e Louis Napoléon Bich, *Une page d'histoire valdôtaine sur la guerre déclaré par les députés valdôtains contre le Comice Agricole et les intérêts de l'agriculture locale*, Aoste, Stevenin, 1902.

<sup>18</sup> *Le Duché d'Aoste* del mese di dicembre 1904.

<sup>19</sup> Lettera di Ferdinando Farinet al redattore di *Le Duché d'Aoste*.



Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
elettorali; è necessario almeno raddoppiare il numero. «En avant donc syndics, commissions électorales, instituteurs, curés et vicaires». D'énormes reclutes d'électeurs sont un signe d'alphabétisme et de vitalité». La serie degli articoli dovrebbe continuare, la redazione del giornale non ne ritiene opportuna la pubblicazione.

In seguito all'alleanza politico-elettorale dei liberali e dei cattolici all'inizio del secolo, si accentua un po' dappertutto in Italia la polemica anticlericale da parte dei socialisti ( «dalla culla alla tomba senza prete» , scrive nel 1907 *Il grido del popolo*, organo della Federazione socialista piemontese ).

E' giusto accennare, anche se brevemente, all'esistenza di un partito socialista anche in Valle d'Aosta all'inizio del 1900. La struttura economica della regione, prevalentemente agricola con una scarsissima concentrazione industriale, non favorisce certo il diffondersi di un movimento operaistico e rivendicativo. Manca così al movimento cattolico valdostano un elemento quanto mai utile e stimolante per una maggiore ricchezza di contenuti, quale può essere la lotta e la competizione con le forze socialiste. L'interesse del clero valdostano per il proletariato industriale, per le particolari circostanze locali, è pressoché nullo. La polemica con il socialismo si riduce per lo più ad un ripudio totale e acritico di tutte le rivendicazioni portate avanti dal movimento socialista. Nel 1902 *Le Duché d' Aoste*<sup>20</sup> pubblica una serie di articoli (poi ripubblicati in un opuscolo) ; essi sono però tradotti alla lettera dal giornale cattolico più reazionario dell'Italia, *La Riscossa dei fratelli Scottor*: è inutile perciò cercarvi una esposizione obiettiva del socialismo. Anche le notizie di cronaca sulle conferenze dei socialisti, sulle feste del primo maggio che cominciano a celebrarsi qua e là nella Valle, profittano per presentare il socialismo come il più grave nemico dell'ordine e della religione. Nei racconti del giornale cattolico, «operaio» , «socialista» , «ubriacone» , «anticlericale» sono quasi sinonimi, e lo spaccio del vino viene prospettato come un luogo di perdizione, senza nemmeno sospettare che svolgesse una funzione compensatrice rispetto alla alienazione della vita di fabbrica.

Stevenin si lamenta con il redattore del *Duché* per la maniera intollerante e grossolana con la quale, in un semplice trafiletto di cronaca, vengono trattati i socialisti. E' necessario invece - suggerisce il seguace di Murri - usare un'altra tattica per combattere l'errore. Prima di tutto bisogna studiare a fondo la filosofia socialista nelle sue origini e nelle sue cause, nei suoi progressi, nelle sue forme storiche, nella sua evoluzione continua. Bisogna distinguere nel sistema socialista quelle che sono le sue legittime aspirazioni e le sue più che giuste rivendicazioni, pur combattendone l'ateismo e il materialismo; non accettare le soluzioni marxiste non significa però respingerle indiscriminatamente. Non si può condannare in blocco il socialismo, perchè c'è del cristiano nella sua aspirazione ideale all'uguaglianza e alla fraternità; c'è del vero nella sua critica della società moderna: c'è del generoso nel lavoro di molti dei suoi uomini: c'è del buono in molte riforme di cui si è fatto portavoce il «leader» popolare. Però nello stesso tempo - continua Stevenin - bisogna saperlo analizzare, «l'anatomiser, le dechiqueter» , per vedere quello che c'è di utopistico nel suo sistema economico, di mostruoso nel suo materialismo e determinismo, di immorale nel suo ateismo e nella sua concezione dell'uomo. Una volta smascherato l'errore, bisogna ricostruire, combattendo il socialismo con le sue stesse armi: opporre conferenze a conferenze, programmi a programmi, opere a opere. Solo accettando la sfida del socialismo sul terreno delle riforme, si può dimostrare agli uomini che unicamente nel cristianesimo trovano la piena realizzazione delle loro aspirazioni<sup>21</sup>.

Oltre a questa polemica cattolica, ci sono altre testimonianze più dirette della presenza

---

<sup>20</sup> Le Duché d' Aoste del 1902.

<sup>21</sup> Minuta di lettera di Stevenin al redattore del giornale cattolico.

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
di alcuni gruppi socialisti in Valle. All'inizio del 1905 esce ad Aosta *Le Travailleur*, che si qualifica come il portavoce del partito operaio locale e che costituisce il primo serio tentativo per diffondere il socialismo in Valle. Il giornale viene venduto ad Aosta, Morgex, Villeneuve, Châtillon, Verrès; esiste pure una locale Camera del Lavoro che si propone scopi eminentemente sociali: nelle elezioni del 1904 viene presentato anche un socialista che ottiene 333 voti. Il maggiore contributo al partito viene dagli emigranti valdostani in Francia e in Svizzera; il loro disaccordo ideologico con la linea riformista e pratriottarda del *Travailleur* provoca la soppressione del giornale stesso nell'ottobre del 1906<sup>22</sup>. In seguito è lo stesso giornale *Le Mont Blanc* che si presenta come l'organo dei socialisti, ma il suo anticlericalismo volgare e piazzaiuolo, capace forse di allontanare dal culto cattolico, non ha un programma sociale molto serio. Il suo tono è molto vicino ad un altro giornale che appare nel marzo del 1905 al febbraio del 1906, *Le Reveil de la Vallée d'Aoste*, che si sofferma con molta compiacenza sul prete corrotto e fornicatore, che ha presente le guerre di religione e l'Inquisizione.

Un periodico che invece merita una più lunga attenzione, perchè più vicino al nostro argomento, è *Le Progrès* di A. Réan che esce ad Aosta il 6 gennaio 1906, con il sottotitolo «Le journal des intérêts démocratiques de la Vallée d' Aoste».

La stessa intestazione «*Dieu et le peuple*» e «*Tout pour le Peuple - Tout par le Peuple*» sintetizza chiaramente gli obiettivi del Réan che sono quelli dei cattolici democratici. L'editoriale così spiega il motivo della sua apparizione: «Le besoin d'un organe moderne reflétant fidèlement les aspirations populaires qui cherchent partout à se faire jour, au milieu de l'effervescence incomparable de la vie agitée de notre époque, impose à tous les hommes honnêtes de se grouper pour indiquer la voie sûre et le chemin facile qui doit conduire le peuple vers les destinées nouvelles que la force inéluctable des choses lui prépare».

I Valdostani, pur legati alle loro tradizioni e alle glorie del loro passato, non sono per questo incapaci di capire i tempi nuovi e i problemi scottanti del momento presente. Nemico del collettivismo intransigente, sostenitore della «petite propriété inanisissable», il Réan accetta però le legittime rivendicazioni dei socialisti, nella misura consentita dal Vangelo, il cui linguaggio così poco conosciuto, è audace, è fiero, addirittura rivoluzionario. Il socialismo infatti contiene dei valori che il Cristianesimo non può che sottoscrivere, come per esempio la funzione sociale della ricchezza, il bisogno delle riforme per venire in aiuto alle classi inferiori, la diminuzione della esagerata sperequazione tra ricchi e poveri.

Un altro punto programmatico è la lotta al clericalismo, inteso come complesso di vecchie concezioni di vita pubblica e sociale ormai sepolte da un soffio di idee nuove. L'emancipazione del popolo e l'elevazione delle classi povere ad un migliore destino non è un sogno irrealizzabile. Per ottenere questo non basta inclinarsi benevolmente verso i piccoli e conservare gelosamente per sé i privilegi, ma è necessario spingere il dovere della fraternità sino al sacrificio di sé, fino all'uguaglianza. «Partager - scrive - avec le peuple les prérogatives du pouvoir et l'appeler, par le suffrage de tous, uniquement en hommage à la dignité de l'homme, à forger lui-même les conditions de sa destinée, voilà le grand acte à accomplir et le beau rôle de la démocratie, auquel dans la part minime qui nous incombe, nous tâcherons de rester fidèles jusqu'au bout»<sup>23</sup>.

La comparsa del giornale di Réan suscita l'immediata reazione del *Duché d' Aoste*, che in

---

<sup>22</sup>*Le Travailleur*, 1905-1906.

<sup>23</sup> *Le Progrès* del 6 gennaio 1906.

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
due articoli del can. Luigi Gorret<sup>24</sup>, riafferma la propria fedeltà al cattolicesimo tradizionale romano, contro il neo-cristianesimo affermato dai cattolici liberali, dagli americanisti, dai democratici autonomi. Il giornale ultracattolico non capisce nulla delle difficoltà e delle crisi di coscienza di tanti democratici cristiani: sicuro di possedere la verità in tasca, giudica dall'alto chicchessia.

Stevenin invece manda una lettera personale al Réan: gli esprime la soddisfazione per il giornale di cui condivide il programma e l'indirizzo democratico e sociale; promette il suo interessamento perchè combatte un socialismo ateo e utopistico e divulga l'idea democratica cristiana; gli raccomanda però di usare con prudenza certe parole, come il clericalismo, che in Valle d'Aosta non sono ancora intese nel loro giusto senso<sup>25</sup>. Va comunque detto che l'anticlericalismo del Réan non ha nulla a che fare con quello dei liberali e dei socialisti, perchè il suo impegno è tutto rivolto a suscitare un laicato autonomo dentro la Chiesa e a resistere, in nome della coscienza, a qualsiasi autorità, quando l'oggetto in discussione è l'opinabile e la disciplina. Non basta parlare della dignità della persona umana, se poi di fatto si considerano i laici, i fedeli, degli scolaretti.

*Le Progrès* rappresenta comunque gli ultimi sprazzi degli ideali sociali e democratici di A. Réan, anche se adesso già alquanto appannati dalla stanchezza e dalla vecchiaia. Tuttavia sempre più chiara si fa in lui l'esigenza dell'autonomia dell'azione politica dall'autorità della Chiesa; il sacerdote - si legge fra l'altro - in quanto tale, non ha nessuna competenza specifica in materia sociale e politica<sup>26</sup>. La linea del giornale è sostanzialmente quella modernista: rivalutazione della coscienza pur nell'obbedienza alla Chiesa, rapporto libertà-autorità, dottrina della separazione della Chiesa dallo Stato, puntualizzazione di alcuni problemi di fondo della crisi religiosa, necessità di riformare alcune strutture ecclesiastiche. Gli autori preferiti che ritornano ad ogni numero del giornale sono Murri, Geremia Bonomelli, Antonio Fogazzaro, i «Sillonistes» della Francia: persone che in quegli anni hanno difficoltà con l'autorità ecclesiastica.

Sembra però che quelle idee di riforma sociale ed ecclesiastica non attecchiscano molto in Valle; sono temi che non interessano, non scaldano l'opinione pubblica, perchè alla fine dell'anno il giornale è costretto a cessare le pubblicazioni con grande gioia dei fogli reazionari<sup>27</sup>.

Il 1906 è pure l'anno in cui in Valle d'Aosta si notano alcuni fermenti modernistici anche in mezzo al clero. Cerchiamo di vedere la reale portata dell'accusa che il vescovo e l'ambiente di curia rivolgono ad alcuni sacerdoti di modernismo. Nella Relazione per la visita «ad limina» del 24 aprile 1906, Mons. Duc si limita a notare che tra il clero «multi modernismum sapiunt».

Il 21 giugno però il vescovo di Aosta manda una lettera-circolare al clero sul «Modernismo»<sup>28</sup>. Le idee principali sono queste: il modernismo è una specie di razionalismo che vuole passare tutto nella Chiesa al vaglio della critica, ridurre al minimo il dogma cristiano, liberarsi dal giogo dell'autorità nella condotta morale. «Cet esprit funeste - continua - s'est infiltré dans les rangs non seulement des laïques, mais aussi du clergé, en plusieurs

---

<sup>24</sup> *Le Duché d'Aoste* del 10 e 17 gennaio 1906. Una vivace polemica tra il Réan e il can. Gorret, la si può vedere in A. Réan, *Le cléricisme qu'est-il?*, Aoste, Duc, 1905 con la relativa risposta: (L. Gorret), *Le cléricisme qu'est-il? Réponse à la brochure de M. le docteur Réan*, Aoste, Catholique, 1905.

<sup>25</sup> Lettera di Stevenin a Réan del 7 gennaio 1906.

<sup>26</sup> *Le Progrès* del 1 settembre 1906.

<sup>27</sup> Poco hanno capito della tensione religiosa e dell'ideale democratico del Réan.

<sup>28</sup> Joseph-Auguste Duc, *Lettres Pastorales, Circulaires de Monseigneur Duc, Evêque d'Aoste* (1872), N. 203.

contrées catholiques: notre diocèse n'en est pas indemne. L'américanisme, le loisysme, le murrisme sont aujourd'hui les formes spécieuses dans lesquelles il a pris corps». Secondo questa dottrina, dice il vescovo, il Pentateuco non è autentico, la veridicità del Vangelo di Giovanni non è provata, solo gli articoli di fede sono da credere, l'obbligo di confessare i peccati mortali è di origine ecclesiastica e non divina, le pene dell'Inferno non sono eterne, il Papa nei suoi decreti disciplinari non è infallibile. il Papa attuale non è all'altezza dei tempi.

Il 28 luglio inoltre Pio X, nella Lettera enciclica ai vescovi d'Italia, raccomanda una più severa preparazione dei candidati al sacerdozio, una più attenta vigilanza da parte dei vescovi verso il clero impegnato nel giornalismo e nell'attività sociale, la proibizione di iscriversi nella «Lega Democratica Nazionale», una maggiore prudenza nell'andare verso il popolo.

Durante il ritiro spirituale ( 19-25 agosto) Mons. Duc vuole far firmare ad alcuni sacerdoti una dichiarazione in cui essi riprovano le dottrine moderniste. I principali accusati sono Praz e Stevenin, ma probabilmente anche Micheletto, Leveque e Jaccod, quei preti cioè che avevano letto Murri e Naudet e più si erano impegnati nell'azione sociale e nella prima democrazia cristiana.

I due primi si rifiutano di firmare, perchè non si riconoscono colpevoli di quei delitti stigmatizzati dal vescovo e da Pio X. Una testimonianza interessante del clima di sospetti e di diffidenze che caratterizzano quel particolare momento della storia della Chiesa anche nella diocesi di Aosta, è costituito da uno scambio di lettere, vivacissimo, con botta e risposta, tra Mons. Duc e il Praz, ingiustamente accusato di modernismo (Vedi Appendice). Da questo scontro una cosa risulta chiara: da una parte l'autoritarismo del vescovo che con una prova di forza vuole costringere un giovane prete a riconoscersi colpevole di delitti inesistenti e che toccano i fondamenti stessi della fede e della morale; dall'altra la giusta e coraggiosa ribellione di una coscienza che si sente offesa nella propria dignità.

Lo stesso Murri, interpellato da Stevenin sulla improvvisa e immotivata persecuzione del vescovo di Aosta, si rammarica della penosa situazione in cui vengono a trovarsi molti suoi amici, per colpa in parte anche sua, in seguito all'Enciclica del Papa. Non sa che pesci pigliare, nel caso di un ricorso all'autorità superiore, considerata la posizione del Card. Richelmy di Torino, «in mano di pochi gesuiti dei peggiori» e viste «le disposizioni d'animo di Pio X». Soprattutto non riesce a capire il senso preciso delle accuse del vescovo: «la cosa mi sembra enorme, specialmente per il murrismo, del quale non si fa cenno in nessun altro documento»<sup>29</sup>.

Si tratta però di spiegare e di capire il comportamento del vescovo in tutta questa faccenda. Mons. Duc è convinto pure lui che non si tratta di modernismo vero e proprio, altrimenti non cederebbe di fronte alla decisa presa di posizione del Praz. Egli vuole piuttosto dare una lezione ai democratici, sempre così ribelli e indipendenti dalla sua autorità, a quei giovani sacerdoti legati a Murri, che si dedicano all'azione sociale, aperti a quel tipo di apostolato in mezzo alla povera gente inaugurato dalla « Rerum Novarum» . Infatti le uniche accuse sono quelle di murrismo, di americanismo, di poco rispetto verso l'autorità ecclesiastica. Nessun errore dottrinale, quindi, se si esclude l'accettazione del programma sociale di Murri, l'appartenenza alla Democrazia Cristiana, l'esigenza di cambiare metodi e strutture nella Chiesa.

Si tratta insomma di quello che viene chiamato il modernismo sociale dei democratici cristiani. Ed è la stessa interpretazione che dà Stevenin, protagonista di quegli avvenimenti, quando a cinquant'anni di distanza, nella sua autobiografia, cerca di fissare le tappe o le cause principali che portarono all'ingiusta accusa di modernismo.

---

<sup>29</sup> Lettera di Romolo Murri a Stevenin del 31 agosto 1906.

I fatti non sono posti in ordine cronologico, il che non toglie, però, valore all'analisi storica :

- 1) Il Pontificato di Leone XIII, prevalentemente «politico e sociale», ha scontentato molta gente e ha provocato l'elezione di un Papa «religioso» come Pio X.
- 2) L'Enciclica «Graves de Communi» segnò l'inizio della reazione da parte dei conservatori all'inizio del 1902.
- 3) La Democrazia Cristiana fu condannata dal nuovo Papa per il suo carattere di partito politico e per il suo programma sociale molto avanzato.
- 4) L'Americanismo, con il suo bisogno di novità e la sua aderenza alla vita concreta del popolo, fu considerato come la causa prossima del Modernismo.
- 5) Riguardo al Modernismo Stevenin dice che non fu studiato e capito dai sacerdoti valdostani. «Qu'entendait-on par Modernisme? Vouloir faire des choses nouvelles, hors de la tradition commune. Donc nous étions modernistes»<sup>30</sup>.

Conoscendo Mons. Duc, la sua innata ritrosia alle innovazioni, la coscienza della propria autorità episcopale, tutto questo movimento di idee appare ai suoi occhi come eresia bell'e buona.

Se a tutto questo aggiungiamo la mentalità dello stesso «entourage» del vescovo, che, per invidia o anche solo per ignoranza, è facilmente portato a soffiare sul fuoco, abbiamo il quadro di quello che fu il «modernismo» nella diocesi di Aosta: una penosa «caccia alle streghe» con in più una notevole dose di malafede e di ignoranza.

Questa spiegazione viene ancora confermata da una risposta della Sacra Congregazione concistoriale del 3 settembre 1910 ad un ricorso fatto da alcuni sacerdoti valdostani, tra cui il can. Luigi Gorret, contro i democratici cristiani accusati di modernismo<sup>31</sup>. Il Visitatore Apostolico, Padre Pio di San Giuseppe, risponde al vescovo Mons. Tasso che le accuse sono prive di fondamento: in Valle d. Aosta non esistono preti modernisti; sono tutt'al più democratici, che hanno letto Murri e Naudet, che hanno fatto dell'azione sociale, e che per tutto questo non sono nelle grazie di Mons. Duc; si tratta di gelosie.

«I due ritenuti i capi - è la testimonianza di molti sacerdoti - sono i due migliori della città, cioè il can. Micheletto e il sac. Stevenin. Il can. Micheletto è il migliore predicatore come missionario, e predica con zelo, spirito e frutto. Il sac. Stevenin è il primo ingegno della diocesi. E' serio, retto, riflessivo, carattere calmo. accorto, è un giovane di governo e di attività. Ambedue godono la stima e le simpatie dei secolari e di tutto il clero, fatta eccezione di alcuni vecchi e di pochi altri ligi a Mons. Duc» .

Negli anni 1906 e 1907 scoppia in diocesi una vera e propria controversia «sindacale» tra parroci e viceparroci. Questi ultimi manifestano il loro malcontento. facendo pervenire al vescovo una petizione in cui chiedono alcune agevolazioni: il giusto onorario delle messe; un miglior trattamento economico («une pension honnête et un logement convenable, l'éclairage, le blanchissage, le raccommodage ordinaire, le chauffage de la chambre pendant l'hiver et un mobilier suffisant pour sa chambre» ); il pagamento delle spese per il trasloco da una parrocchia all'altra e per la pensione durante il ritiro.

La questione ci interessa non tanto perchè l'iniziativa compatta dei viceparroci provoca una levata di scudi pressoché unanime da parte dei loro «datori di lavoro» e neppure perchè tali richieste sono completamente fuori dei loro schemi mentali, quanto piuttosto perchè i parroci collegano le rivendicazioni economiche dei loro dipendenti con quel clima di novità,

---

<sup>30</sup> In una lettera s.d. Mons. Duc così parla dei preti democratici e modernisti: «A leur dire une nouvelle ère était éclos, le règne de la liberté proclamé, l'affranchissement de l'autorité épiscopale était prôné!».

<sup>31</sup> Lettera della Sacra Congregazione Concistoriale a Mons. Vincenzo Tasso.

molto sospetto, portato avanti dal modernismo, dal murrismo, dal socialismo. Citiamo solo alcune risposte significative dei parroci. Uno dice: «Selon moi le Murrisme qui s'est infiltré surtout dans les rangs du jeune clergé est une queue du socialisme. La lettre cumulative des vicaires est une espèce de grève ou tout au moins une protestation pour arriver à une augmentation de salaire». Un altro, dopo aver auspicato una conferenza sull'ideale del prete e aver raccomandato di insistere più sui doveri che sui diritti, afferma che «ce nouveau genre de solidarité qui a inspiré bon nombre de signataires ne me paraît pas de bon aloi, ni provenir de bien bonne source; s'il vient à rencontrer la faveur et le succès, il ne fera que s'affirmer davantage. Les futurs vicaires encore plus évolués que leurs devanciers, ne manqueront pas de lever et d'agrandir l'idéal premier, les recours succédant aux recours, les prétentions aux prétentions, les droits nouveaux aux droits reconnus, de progrès en progrès». Un altro ancora si congratula con il vescovo per le misure prese contro «les prétentieuses réclamations», perché «elles mettront fin à cet esprit de parti, à cette haine de classe qui tendent à pénétrer dans les rangs du clergé (. . .). La Démocratie indépendante a commencé par attaquer les évêques (. . .). Plusieurs prêtres même parmi les jeunes, ont constaté qu'il n'y a rien de plus absolu de plus prépotent que la démocratie»<sup>32</sup>.

Dopo lo scioglimento dell'Opera dei Congressi. Pio X riorganizza il movimento cattolico, articolandolo in tre organismi: l'Unione popolare. l'Unione economico-sociale, l'Unione elettorale. Di quest'ultima, destinata a promuovere l'attività dei cattolici in campo amministrativo e poi anche in quello parlamentare, non si ha nessuna notizia in Valle d'Aosta, dove però non manca l'attiva partecipazione dei cattolici alla vita politica. L'Unione economico-sociale prosegue l'opera della seconda sezione dell'Opera dei Congressi con le varie cooperative di consumo, le casse rurali, le società di mutua assicurazione che in diocesi continuano la loro attività.

L'Unione popolare, la più importante delle tre organizzazioni, è basata sull'adesione individuale dei soci ed è diretta alla formazione cristiana delle coscienze: corrisponde grosso modo alla nostra attuale Azione Cattolica. La sua diffusione in diocesi è però minima, ancora più modesta la sua influenza. Il primo accenno alla sua esistenza lo ricaviamo dal *Duché d'Aoste* del 27 febbraio 1907, in cui se ne proclamano scopi e obiettivi. Incaricato diocesano è il can. Luigi Gorret, il quale, come risulta da un carteggio inedito, chiede la collaborazione di Stevenin<sup>33</sup>. «Votre nom, votre influence, votre union avec l'humble soussigné - scrive Gorret - peuvent contribuer quelque peu, ce me semble, à la première oeuvre, à créer l'union entre prêtres».

La risposta di Stevenin, che non manca di consultarsi con gli amici, è negativa: egli parla di stanchezza, di bisogno veramente sentito di una vita solitaria e tranquilla, ma in realtà il motivo è l'impossibilità di collaborare con un uomo che è sempre stato l'avversario irriducibile dell'azione sociale dei democratici cristiani.

Il giornale diocesano, durante il 1907, non manca l'occasione di raccomandare la costituzione dell'Unione popolare, ma con scarsi risultati<sup>34</sup>. Anche il vescovo, che nella lettera-circolare del 15 marzo<sup>35</sup>, aveva ufficialmente invitato i parroci all'opera, ritorna sull'argomento alcuni mesi dopo e in maniera più autoritaria e decisa. «Nous regrettons que MM. les curés ne se soucient guère de l'Union populaire que nous leur avons recommandée. Plusieurs ecclésiastiques même en font fi et cherchent à entraver sa diffusion. Est-ce parce qu'elle n'est

<sup>32</sup> Le varie lettere dei parroci si trovano nell'Archivio della Curia.

<sup>33</sup> Lettere di Gorret a Stevenin del 28 febbraio e del 2 marzo 1907; lettera di Stevenin a Gorret del 3 marzo 1907.

<sup>34</sup> Le *Duché d'Aoste* del 1907.

<sup>35</sup> A. Duc, Op. cit., N. 208.

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
pas création de leur cerveau matois? Pensent-ils qu'en agissant ainsi ils se mettent en opposition avec notre Saint Père? Nous vous ordonnons d'annoncer en ce mois sur la chaire l'oeuvre catholique de l'Union populaire, d'en démontrer les avantages et d'exhorter vos paroissiens, hommes et femmes, à se rendre immédiatement au presbytère pour vous donner leur nom et leur cotisation»<sup>36</sup>. Ma l'autorità del vescovo comincia a declinare a causa soprattutto di un doloroso avvenimento che ha segnato per la diocesi un momento di crisi: il crollo della Cassa diocesana. Cerchiamo di vedere come si svolsero effettivamente i fatti. Il 6 giugno 1906 muore il can. Maurizio Gerbore, tesoriere unico della Cassa diocesana, voluto e posto da Mons. Duc e lasciato per tanti anni senza controllo. Alla sua morte una commissione nominata dai parroci interessati (Stevenin, Micheletto, Jaccod) constata un deficit impressionante, di circa 241.000 lire. Il vescovo, chiamato direttamente in causa da Stevenin, dichiara la propria irresponsabilità. Allora, in una lunga lettera alla Sacra Congregazione del Santo Ufficio, i sacerdoti delegati chiedono l'intervento di Roma attraverso l'invio di un Visitatore Apostolico speciale:

- 1) per risolvere la grave crisi della diocesi;
- 2) per regolare il contrasto sorto tra i parroci interessati e il vescovo a proposito della responsabilità della gestione della cassa. Si domanda pure l'elezione di un nuovo vescovo per rimettere in sesto le cose della diocesi, un vescovo energico e non valdostano.

Il 13 giugno arriva ad Aosta il Visitatore, Padre Pio di San Giuseppe, con speciali e ampie facoltà per la sistemazione del disastroso affare. Naturalmente egli entra subito in relazione con la commissione eletta democraticamente dai parroci e non può che constatare quanto è già stato riferito a Roma.

Oltre al can. Gerbore, ricattato per migliaia e migliaia di lire per la sua vita dissoluta, al can. Domenico Noussan, suo amico di bagordi e nipote di Mons. Duc e per tanti anni Cancelliere Episcopale malgrado i reclami dei sacerdoti, anche il vescovo viene dichiarato colpevole e invitato a rimediare al disastro finanziario con la sua fortuna personale che tutti dicono colossale. Infatti nonostante le sue numerose giustificazioni<sup>37</sup>, i capi di accusa sono gravi: non ha mai nominato una amministrazione per il controllo della gestione Gerbore: non ha neppure lui stesso controllato la contabilità, malgrado la risaputa scrupolosità con cui tratta le fabbriche parrocchiali; non ha mai distinto il suo patrimonio personale dalle enormi somme provenienti dalla beneficenza pubblica: ha spesso raccomandato, in pubblico e in privato, ai parroci di depositare le somme disponibili alla Cassa diocesana come nel posto più sicuro: non ha mai dato il resoconto dell'amministrazione dei beni della diocesi.

In una lettera al Card. Cavicchioni del 23 marzo 1906, pochi mesi prima che morisse, il Gerbore si scusa di non aver risposto ad una lettera del 28 marzo 1904 relativa alla Cassa diocesana perchè è andata perduta e ne ignora il contenuto: assicura però che la Cassa diocesana è amministrata dall'Economo del Seminario (Gerbore) «qui soumet annuellement ses comptes à une commission composée de trois ecclésiastiques» e che le intenzioni dei fondatori delle vari beneficenze sono scrupolosamente osservate<sup>38</sup>. Davanti a queste dichiarazioni è difficile dire se si tratta di ingenuità o di menzogna bell'e buona. Comunque sia all'inizio del disastro finanziario c'è indubbiamente anche la responsabilità di Mons. Duc a causa di due suoi gravissimi difetti che nessuno può negare: il nepotismo e la caccia esagerata

---

<sup>36</sup> Ibidem, N. 209.

<sup>37</sup> Lettera di Mons. Duc s.d.

<sup>38</sup> Lettera di Mons. Duc al Card. Cavicchioni.

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
ai testamenti, ai legati, alla beneficenza<sup>39</sup>.

Nello stesso periodo, il 29 settembre, un altro scandalo scoppia in diocesi: Alessandro Jaccod viene accusato di aver sottratto alla Cassa della Cattedrale circa 60.000 lire. E' un grave colpo che insieme con il fallimento della Cassa diocesana ha una grande ripercussione non solo in Valle, ma anche sulla stampa quotidiana italiana<sup>40</sup>. Il giornale dell'editore Duc, *Le Mont Blanc*, sfoga il suo odio anticlericale contro il vescovo. Ogni numero del giornale è una continua successione di volgari e plateali attacchi al clero, tanto che viene addirittura condannato dal Tribunale.

Tutti questi avvenimenti convincono Mons. Duc a dare le dimissioni. Nella sua lettera al Papa del 9 ottobre 1907 riconosce umilmente la sua incapacità a governare la diocesi: tra i motivi mette la sua malferma salute, il dolore che gli procura la condotta di alcuni membri della sua famiglia, i due gravi scandali scoppiati ad Aosta, l'atteggiamento ostile di gran parte del suo clero che si lascia guidare da qualche modernista, l'impossibilità a costituire l'Unione popolare. Il vescovo si accorge ormai di non essere più all'altezza del suo compito. Ciò però non gli impedisce di suggerire alla Santa Sede il nome del suo successore nella persona del can. Luigi Gorret, come del vescovo più adatto per una diocesi come Aosta.

La ricostituzione della Cassa e le dimissioni di Mons. Duc segnano il trionfo dei sacerdoti democratici che ricevono pure onorificenze e decorazioni dalla Santa Sede. In un giudizio dato su di loro Mons. Duc non riesce a perdonare la loro autosufficienza, il loro spirito di ribellione, la loro appartenenza alla Democrazia Cristiana prima, a quella autonoma poi<sup>41</sup>.

Il nuovo vescovo è Mons. Vincenzo Tasso<sup>42</sup> che viene promosso alla sede di Aosta il 17 febbraio 1908 e che fa il suo solenne ingresso il 15 agosto. Episcopato alquanto mediocre il suo in cui la parte principale viene svolta dal can. Luigi Gorret.

Un quadro abbastanza esatto della situazione religiosa della diocesi, all'inizio del suo Episcopato, ci viene offerto dalle risposte dei parroci al questionario per la visita pastorale nel 1909 e 1910. Rivolgendo la nostra attenzione particolarmente all'azione sociale e cattolica, possiamo ricavare i seguenti dati:

- 1) In generale l' Azione cattolica non è compresa dai valdostani nel suo spirito di impegno e di apostolato; i comitati parrocchiali, anche là dove sono stati costituiti, hanno avuto scarsa influenza sulla popolazione. Il motivo principale di questo fallimento va ricercato nella difficoltà di trovare nel laicato dei collaboratori pronti a schierarsi coraggiosamente a favore di queste iniziative senza rispetto umano.
- 2) Le opere sociali ed economiche hanno conosciuto un momento di floridezza, ma adesso esse sono generalmente in crisi. Alcune però continuano a portare i loro benefici alla popolazione che prende parte viva all'associazione. Particolarmente vivace è l'attività che si svolge nella parrocchia di Antey.
- 3) Per quanto riguarda il giornalismo è generale la lamentela per la diffusione nelle parrocchie del giornale «protestante» *Le Mont Blanc* che con il suo spirito anticlericale fa un male enorme. L 'unico rimedio - è il consiglio di molti parroci - è quello di contrapporre un settimanale cattolico moderno, adatto ai tempi; a questa funzione viene meno *Le Duché d' Aoste* attuale.

Forse proprio in considerazione di queste critiche all'attuale redazione del giornale

---

<sup>39</sup> Lettera a Stevenin.

<sup>40</sup> La Stampa, La Gazzetta del Popolo, Il Corriere della Sera.

<sup>41</sup> Lettera di Mons. Duc.

<sup>42</sup> Vincent Tasso, nato ad Asti nel 1850, ordinato sacerdote nel 1873, muore ad Aosta nel 1919.



Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
cattolico, nel 1911 *Le Duché d' Aoste* viene redatto dai giovani professori del Piccolo Seminario: Gabriel Pession, Clément Gerard, Pierre Gorret che gli imprimono un tono più moderno e un indirizzo prevalentemente letterario. Questi sacerdoti, insieme con Auguste Petigat e soprattutto Antoine Maquignaz (detto « Jacquème» ) costituiscono il gruppo dei «Jacquemistes» . Grande è particolarmente il ruolo che hanno nella letteratura valdostana all'inizio del xx secolo. Anche se il loro è un interesse prevalentemente letterario, non bisogna però neppure sottovalutare la loro azione sociale. Ricordiamo solo alcune iniziative in questo senso:

- a) La Lega antialcoolica di temperanza e di astinenza per combattere una delle piaghe sociali più gravi della Valle<sup>43</sup>.
- b) L 'obolo per gli emigranti che si traduce più tardi nell'invio di alcuni di loro, A. Petigat e Pierre Gorret, in Francia e in America a servizio degli emigranti<sup>44</sup>.
- c) L 'opera della protezione della ragazza<sup>45</sup>.
- d) La propaganda per la pensione dell'invalidità e della vecchiaia<sup>46</sup>.
- e) La creazione nel 1912 del « Messenger Valdôtain » , l'almanacco valdostano che entra in tutte le famiglie e che porta notizie di ogni genere. Penetrando in mezzo al popolo, ha un grande successo e mantiene vive le tradizioni.

Protagonista generoso e infaticabile di tutte queste iniziative è Joseph-Marie Trèves, aperto alla riforma sociale e a tutte le idee giuste e moderne per il risanamento morale e materiale dei contadini. Il suo nome però è legato soprattutto alla «Jeune Vallée d'Aoste», splendido movimento della resistenza antifascista a difesa della valdostanità.

Il 1913 è l'anno in cui per la prima volta si tengono le elezioni a suffragio quasi universale maschile, in virtù di una legge approvata l'anno prima. Cattolici e liberali, per fronteggiare l'avanzata socialista che si prevede massiccia, si alleano formando numerose coalizioni clerico-moderate. Il «non expedit» viene revocato con il Patto Gentiloni in molti collegi elettorali (l'abrogazione definitiva avverrà nel 1919). Nascono i cosiddetti «cattolici deputati», chiamati così perchè sono semplicemente dei cattolici eletti nella Camera, ma non rappresentano un partito cattolico.

In Valle d'Aosta - si è detto - già da molto tempo alcuni cattolici andavano tranquillamente a votare, anche se il divieto della Santa Sede non era mai stato ufficialmente revocato. Soprattutto poi cattolici e liberal-democratici erano alleati nelle amministrazioni comunali e provinciali.

Per capire quello che avviene in Valle nel 1913, bisogna fare qualche passo indietro. Nel 1906 Stevenin, in un congresso degli amministratori cattolici tenuto a Torino, conosce Don Sturzo che in quel momento è vice-presidente dell' Associazione nazionale dei Comuni. Questo incontro rappresenta una svolta importante nella vita politica del sacerdote valdostano: l'entusiasta discepolo di Murri si avvicina sempre di più alla posizione più realistica di Sturzo. Quest'ultimo, proprio nel momento più critico della polemica con Pio X, aveva raccomandato a Murri, suo amico carissimo, di pazientare, di aspettare, perchè i tempi non erano ancora maturi per la formazione di un partito cattolico.

I democratici valdostani continuano certo ad avere rapporti con «La Lega Democratica Nazionale» e con gli amici democratici autonomi di Torino come Tortonese, leggono la rivista filo-modernista, *Il Rinnovamento* di Gallarati-Scotti, però rinunciano alla polemica con

---

<sup>43</sup> Joseph Perron, *La croix des Alpes. Opuscule de propagande antialcoolique*, Aoste. Catholique, 1910.

<sup>44</sup> A questo scopo viene aperta una sottoscrizione permanente su *Le Duché d'Aoste*

<sup>45</sup> *La protection de la jeune fille. Section valdôtaine de l'Association catholique internationale*, Aoste, Catholique. 1913.

<sup>46</sup> Joseph Trèves, *Valdôtains! Une Caisse-pension nationale pour les travailleurs prévoyant* Turin. Elzeviriana, 1910.

l'ambiente cattolico conservatore di Aosta così vivace negli anni precedenti. Infatti dopo la soppressione della Democrazia Cristiana di Murri e soprattutto dopo la violenta repressione antimodernista, vediamo che gli amici di Stevenin, pur continuando una intensa attività sul piano sociale, rivolgono il meglio delle loro energie alla vita municipale in attesa di entrare nella vita politica e parlamentare.

L'occasione si presenta nel 1913, quando alla vigilia delle elezioni anche in Valle d'Aosta per il Collegio elettorale di Verrès, dove è candidato al Parlamento il cattolico Giuliano Charrey, viene revocato il «non expedit». Per sostenere la candidatura di Charrey e per sorreggere l'impegno politico dei cattolici, Stevenin fonda *Le Pays d' Aoste*, con il sottotitolo «politique et social»<sup>47</sup>.

Accanto al *Duché d' Aoste*, che è l'organo ufficiale del Vescovo, anche i cattolici democratici hanno un loro giornale. Era sempre stata la loro aspirazione. Nel primo numero uscito il 3 ottobre Stevenin sottolinea anche con forza il carattere essenzialmente regionalista che il settimanale intende assumere: «Le pays d' Aoste, petite patrie comprise dans la grande patrie italienne, a ses caractères ethniques, ses intérêts particuliers exclusifs, son individualité morale à sauvegarder dans l'administration, dans la législation, dans le commerce, dans l'art, dans la littérature, dans toutes les branches de l'activité humaine. Le pays d' Aoste a ses droits sacres à défendre, des traditions, voire même des privilèges à conserver. Il ne faut pas que le tumulte des voix nouvelles, qui vont retentir dans la vie publique, il ne puisse faire entendre la sienne. Il ne faut pas non plus croire qu'il n'y ait d'autres opinions à répandre que celles qui sont exprimées par les organes actuels de la presse».

Ma l'impegno maggiore del giornale, almeno all'inizio, è diretto alla propaganda elettorale nel Collegio di Verrès, dove gli elettori sono passati dai 4.993 del 1909 a 13.276. Anche *Le Duché d'Aoste* sostiene la candidatura di Charrey, proclamando a più riprese l'abolizione del «non expedit» .

La battaglia elettorale a Verrès è molto violenta. Avversario dei cattolici è il vice-radical Perron. Charrey non si presenta agli elettori come cattolico, ma come moderato progressista: per ottenere il voto anche dai liberali moderati. Il programma non si discosta molto da quello tradizionale del movimento cattolico. Oltre la difesa della lingua francese e delle autonomie locali, c'è l'impegno di favorire l'introduzione dell'insegnamento religioso nelle scuole comunali, di tutelare l'unità della famiglia con l'opposizione al divorzio. Il programma sociale ed economico invece è generico, piuttosto sbiadito, mentre in precedenti manifestazioni dell'attività politica dei cattolici era stato molto nutrito ed energicamente affermato. Mi sembra importante sottolineare la scarsità del contenuto sociale del programma dei cattolici, perchè si ha l'impressione che il fenomeno popolare della prima Democrazia Cristiana sia scomparso, almeno per il momento. Il clerico-moderatismo, preoccupato dei problemi elettorali e dell'inserzione dei cattolici nella vita parlamentare, mette in secondo piano, per non urtare i liberali, un concreto e ampio programma sociale che dovrebbe caratterizzare ogni movimento di genuina ispirazione cristiana. Ma ciò non può che approfondire il solco tra l'ala più conservatrice del movimento cattolico e quella socialmente più aperta che si riconosce nel gruppo di Stevenin.

In Italia una sessantina sono i candidati dichiaratamente cattolici; solo una trentina vengono eletti, tra questi il valdostano Giuliano Charrey<sup>48</sup>. Con le elezioni generali del 1913 i

---

<sup>47</sup> «*Le Pays d' Aoste*» tratta con competenza problemi religiosi, politici e sociale. Per la sua appassionata difesa dell'autonomia e del decentramento regionale sarà soppresso dal fascismo nel 1926.

<sup>48</sup> (49) Un prospetto dei risultati delle elezioni politiche dal 1895 al 1913 può essere utile: Collegio di Aosta

cattolici escono finalmente dall'isolamento, ma non come un partito autonomo, bensì come forza subalterna ai liberali, con i quali si trovano d'accordo nella comune difesa dell'assetto economico, sociale e politico contro l'avanzata del socialismo. Occorrerà giungere al 1919 con la costituzione del Partito Popolare perchè il mondo cattolico trovi un'espressione politica differente da quella dell'amalgama con le forze borghesi. Luigi Sturzo era ben consapevole dei rischi di ogni «partito cattolico» e mostrò, per primo, di cogliere il senso autonomo dell'impegno politico.

«Il Partito Popolare - dirà a Verona nel marzo del 1919 - è stato promosso da coloro che vissero l'azione cattolica, ma è nato come un partito non cattolico, aconfessionale, come un partito a forte contenuto democratico, e che si ispira alla idealità cristiana, ma che non prende la religione come elemento di differenziazione politica».

Siamo così giunti alla conclusione della presente documentazione che si ferma la vigilia della prima guerra mondiale.

L'argomento prescelto, rientrando nell'ambito degli studi è delle pubblicazioni di storia locale, a cui spera di apportare il suo modesto contributo, può presentare, da questo ristretto punto di vista, un qualche interesse.

Innanzitutto il periodo storico in questione non è ancora stato affrontato, in nessuno dei suoi molteplici aspetti e problemi, dai ricercatori valdostani. In secondo luogo le fonti inedite consultate permettono di evidenziare, con una certa garanzia di obiettività, momenti e figure della vita cattolica locale che mi sembrano fondamentali per la comprensione della realtà valdostana contemporanea.

Nel quadro poi più ampio della storiografia del movimento cattolico italiano, questo studio che rifugge comunque da giudizi definitivi su persone e fatti, essendo l'indagine appena ai suoi inizi, intende rispondere all'appello spesse volte ripetuto dagli specialisti per una ricerca storiografica fatta in loco.

Questa, grazie ad una documentazione di prima mano, riesce ad arrivare ad una conoscenza immediata, e quindi più concreta del particolare ambiente cattolico locale con le sue caratteristiche e le sue sfumature, e permette nel contempo una visione meno superficiale e meno generalizzata del movimento cattolico italiano nel suo insieme.

Spingendoci per un momento verso gli anni successivi, si possono indicare alcuni problemi e linee di ricerca che meritano una indagine approfondita grazie all'apporto delle fonti inedite. Le Carte-Stevenin, ancora completamente inesplorate per il periodo successivo al 1913, possono costituire un boccone quanto mai ghiotto per gli studiosi della storia valdostana contemporanea che va dalla prima guerra mondiale alla fondazione del Partito Popolare valdostano, dalla resistenza al fascismo alla nascita dell'Autonomia e alla costituzione della

---

26 maggio 1895: C. Compans, 1452: F Farinet. 88  
28 marzo 1897. C Compans. 1250: Alphonse Farinet. 1149  
3 giugno 1900: A Farinet, 1263: C Compans. 824  
6 novembre 1904. A Farinet, 1719: Bochet (socialista). 268  
7 marzo 1909. Rattone. 1992: A. Farinet. 795  
26 ottobre 1913. Rattone. 5252: Barge. 253  
Collegio di Verrès  
F. Farinet, 1218: Bottiglia, 691  
F. Farinet, 1213: Badini Confalonieri. 756  
F. Farinet, 1172: Saudino. 528  
F. Farinet, 1383: Bich. 1286  
Perron, 2493; F Farinet 491  
Charrey, 4567 Perron. 3980

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
seconda Democrazia Cristiana. La consultazione delle fonti archivistiche (carteggi, testimonianze private) potrebbe colmare le lacune delle fonti pubblicistiche e gettare una nuova luce sul variegato e movimentato mondo cattolico locale, permettendo anche di cogliere alcune di quelle componenti psicologiche e antropologiche che pur sono determinanti nel prodursi della vicenda storica. L'esperienza del Partito Popolare in Valle d'Aosta, come anche nel resto dell'Italia, non durerà molti anni, perchè entrerà in crisi quando si tratterà di resistere al fascismo ascendente perdendo le correnti di destra che decideranno la collaborazione con il fascismo. Anche alcune personalità prestigiose; del movimento cattolico valdostano, come A. Réan, confluiranno nel listone fascista. Una esigua minoranza di cattolici, il gruppo di Stevenin e «La Jeune Vallée d' Aoste» , assumeranno posizioni nettamente antifasciste.

Nell'atmosfera rovente del secondo dopoguerra emergeranno di nuovo le due correnti o le due anime del cattolicesimo politico valdostano, quella democratica e regionalista legata alla Collegiata di S. Orso e quella italianizzante e conservatrice che farà capo alla Cattedrale. Solo la paura del «socialcomunismo» terrà temporaneamente uniti i due tronconi. Anche il vescovo continuerà a ribadire la necessità dell'unità dei cattolici nelle consultazioni elettorali per fronteggiare il comunismo.

Ma i tempi andranno lentamente maturando. Lo stile nuovo introdotto da Papa Giovanni, i lavori per l'apertura del Concilio, i dibattiti conciliari e postconciliari, la distensione internazionale, l'entrata dei socialisti nell'arca di governo contribuiranno ad allentare la presa diretta della Chiesa sulle cose politiche.

In Valle d' Aosta il fatto più grosso sarà rappresentato nel 1970 dalla nascita del movimento dei «Democratici Popolari» che si staccherà dalla Democrazia Cristiana e segnerà la fine dell'unità politica dei cattolici. L 'unità - si dirà - è da cercarsi nel Cristo, e non a livello dell'azione politica, che è laica e umana, dove è regola la libertà, quindi il pluralismo delle opzioni. Nell'ambito politico la Chiesa non ha nessuna competenza particolare che le venga dalla rivelazione. Anzi i suoi interventi diretti la compromettono in scelte del tutto contingenti che la mondanziano e la distolgono dalla sua missione fondamentale.

Una lotta lunga e tenace, duramente avversata dal mondo cattolico ufficiale che dovrà attendere i nostri giorni perchè la proposta del pluralismo dei cattolici, sia, almeno teoricamente, accolta. Oggi, mentre continua la fase del «riflusso» e della caduta della speranza rivoluzionaria, si può osservare nel mondo cattolico un'estrema varietà di posizioni, difficili da individuare nettamente.

## **APPENDICE**

### **Documento inedito sul modernismo**

1906

#### **A PROPOS DU MODERNISME, DOCUMENTS**

Mgr. Duc, Evêque d. Aoste. a envoyé en date 21 juin 1906, une lettre-circulaire sur le «Modernisme» au clergé de son diocèse

Nous en détachons la pièce principale

«On entend pour modernisme une sorte de' rationalisme contemporain qui tend à soumettre tout dans l'Eglise au creuset de la critique. ; à réduire au minimum le dogme chrétien et ;l s'affranchir du joug de l' autorité dans la conduite morale. Cet esprit funeste s'est

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
infiltré dans les rangs non seulement des laïcs. mais aussi dans le clergé. en plusieurs contrées catholiques: notre diocèse n'en est pas indemne. L'américanisme le murrisme sont aujourd'hui les formes spécieuses dans lesquelles il a pris corps. Pour les partisans de ce système subversif. le Pentateuque et les autres livres de l'AT sont dépourvus d'authenticité, la véridicité de l'Évangile de St Jean n'est point prouvé. les articles de foi seuls s'imposent à notre croyance, l'obligation de soumettre tous les pêches mortels au pouvoir des clefs est d'origine ecclésiastique et non divine, les peines de l'enfer ne sont pas éternelles. le Souverain Pontife, dans ses décrets de discipline générale, n'est pas infallible et n'a droit qu'à une obéissance purement extérieure. Le Pape actuel n'est pas à la hauteur des temps»

En date de 28 juillet 1906. SS Pie X a envoyé aux évêques d'Italie une lettre encyclique, dont nous détachons le résumé de la *Justice Sociale* 11 août 1906

#### «L'Encyclique aux Evêques d'Italie»

Le Pape vient d'adresser un lettre-encyclique aux évêques italiens Dans cette Encyclique qui ne concerne que l'Italie - et pour bien le marquer, Pie X l'a écrite en italien -le Saint Père parle excellemment d'un foule de choses, de l'esprit d'obéissance du clergé, de la nécessité de ne pas multiplier outre mesure les ordinations et de bien veiller à ce que les vocations à l'état ecclésiastique soient sérieusement étudiées. de la bonne organisations des Séminaires et de l'enseignement de leurs professeurs, du directeur spirituel des séminaristes, de la prédication et de la responsabilité qui, de ce chef, incombe aux premiers pasteurs: des journaux et des revues et de la part que peut prendre à leur rédaction le clergé italien: des conférences sur toutes sortes de sujets que peuvent faire les prêtres et des livres qu'ils peuvent écrire: de la manière de parler des choses pieuses, de la manière d'aller au peuple.

Enfin il défend aux prêtres italiens de s'inscrire dans la «Ligue démocratique nationale». On sait que cette ligue a refusé de prendre le titre de «Ligue de la Démocratie chrétienne»

En somme sur quatre grandes colonnes de journal, l'encyclique en consacre trois et demie à des choses exclusivement religieuses, quelques lignes à peine parlent de choses sociales, et le mot démocratie chrétienne n'y est pas même prononcé

Or, savez-vous sous quels titres, en leurs journaux, nos chers amis les réactionnaires font connaître cet acte pontifical à leurs lecteurs ?

Ils écrivent bravement. «La condamnation des démocrates chrétiens»

Et voilà ! Faut-il que leur cause soit mauvaise pour en être réduits des pareils procédés  
Pauvres bonnes gens'

Trois Etoiles

Pendant la retraite (19-25 août 1906) Mgr Duc a voulu me faire signer, comme à d'autres confrères, la déclaration suivante, comme condition sine qua non de la prorogation des pouvoirs

«Les soussignés, ayant pris connaissance de la dernière circulaire de Mgr Duc sur le Modernisme de l'Encyclique analogue de N .S Père en date de 28 Juillet dernier. déclarent y donner leur pleine et sincère adhésion et réprouver les doctrines qui y sont stigmatisées

Si jamais par le passé, ils ont formulé de vive voix ou par écrit des propositions favorables au Murrisme. à l'Americanisme ou peut flatteuses pour l'autorité ecclésiastique ils entendent les rétracter et se soumettre entièrement aux décisions du Souverain Pontife et de leur Evêque»

Aoste le. .... . . . .

1<sup>ère</sup> Lettre

Aoste le 23 août 1906

Monseigneur ,

Selon l'ordre de Votre Grandeur, je me suis rendu chez Mr. le Provicair pour faire signer ma mission. Il m'a présenté, comme condition, une déclaration à signer dans laquelle on laisserait croire que je n'ai pas adhéré à l'Encyclique de S.S Pie X, à la lettre-circulaire de VG sur le modernisme et que j'ai professé des erreurs qui passent sous le nom de Murrisme et d'Américanisme.

Or Votre Grandeur me permettra de l'assurer que j'ai lu la dernière lettre du Pape avec respect et un certain goût personnel, y trouvant exprimées des idées que j'avais moi-même J'y ai adhéré et y adhère de tout mon coeur, car c'est un honneur et une véritable satisfaction sacerdotale que celle d'être toujours en parfaite communion avec le Vicaire de Jésus Christ

Quant au modernisme dont il est question dans la lettre-circulaire de V.G. , j'avoue en toute simplicité et franchise que je n'ai jamais professé de telles erreurs, que je repousse comme une image impure, ayant souci de l'intégrité de ma foi comme de la pureté de ma conscience.

J'étais à ma première année du Grand Séminaire quand on parlait de l'Americanisme et de sa condamnation: et j'étais alors bien loin de m'occuper de ces sortes de questions.

J'ai lu plus tard la lettre de S.S Léon XIII au Card. Gibbon et il va sans dire que des erreurs condamnées m'ont hanté ma tête.

Ainsi que je l'ai dit verbalement a VG . j'ai lu *tuta conscientia* les livres de l'Abbé Murri, parce qu'ils étaient dédiés à son Em. le Card. Agliardi et revêtus de l'approbation du Maître des SS. Palais; mais je suis prêt à condamner et à blâmer en cet auteur comme en tous les autres tout ce que l'Eglise blâme et condamne.

Tels sont, Mgr, les motifs pour lesquels ma conscience ne m'a pas permis d'apposer ma signature à un formulaire qui laisserait planer des doutes sur mon profond respect et ma parfaite soumission en tout temps et en tout lieu à la sainte autorité de l'Eglise.

Prêtre et fils soumis, ce sera toujours pour moi une consolation et un bonheur de donner toutes les marques de respect et d'obéissance au St. Siège et à mon Evêque. J'ai une vive confiance qu'après ces explications V .G. voudra bien ne pas me refuser une mission dont je n'ai pas vraiment conscience de m'être rendu indigne.

J'unis donc ma patente à cette lettre me déclarant de V.G le très humble et très obéissant serviteur

Abbè Jean Praz

Réponse de Mgr. Duc

Aoste, le 24 août 1906

Votre lettre ne me satisfait pas entièrement. Je vous renvoie les patentes de confession. Je tiens à ce que vous signiez sans réserve la déclaration que vous a présenté M. le Pro- Vicaire Général

Auguste Evêque

Le jour même j'ai répondu à Monseigneur

Aoste. le 24 août 1906

Monseigneur ,

J'accuse réception de la communication par laquelle V.G. se déclare n'être pas satisfait de mes explications et de conséquence Elle persiste à refuser de signer mes patentes de confession. Je respecte la fermeté de Votre décision; mais de l'autre côté, j'avoue, Mgr., que je demeure grandement perplexe; ma conscience protège de mon innocence et se refuse absolument d'accomplir un acte qui lui répugne souverainement. Il me semble alors de ne pas manquer ni d'humilité ni d'obéissance en faisant de nouvelles instances auprès de V.G. de daigner me prouver les imputations dont je suis victime. J'accorde les plus amples facultés de preuves; je ne désire que d'être éclairé et je serais heureux de pouvoir me retracter. Je veux être prêtre et fils soumis de l'Eglise en tout et partout et je ne recule devant aucun sacrifice. Ce serait une preuve de ma parfaite soumission à V.G. et mon complet dévouement à notre sainte religion pour laquelle je suis prêt à verser mon sang. Je ne sais quelles explications plus abondantes je pouvais donner à ce propos. Ma lettre de hier me paraît suffisamment claire, démontrant que je n'ai jamais professé et que je stigmatise encore de toutes les forces de mon âme les erreurs dont V.G. me suspecte. Parmi ces erreurs il y en a qui touchent à la foi et je ne puis apposer ma signature à une déclaration sans que celle-ci soit la conséquence d'un jugement préalable, exigeant l'accusation et la défense.

Mr. le Pro- Vicaire général m'a dit, entre autres choses, que si je suis innocent je ne dois avoir aucune difficulté à signer. C'est bien. Mais alors pourquoi m'y obliger de préférence aux autres confrères. Ce serait prouver et démontrer que j'ai erré réellement alors que ma conscience est tranquille et ne me reproche rien. Permettez-moi, Mgr., d'avoir confiance que V.G. voudra bien tenir compte de cette nouvelle lettre et clôturer cet incident qui m'est beaucoup pénible. Ce sera pour moi une nouvelle preuve de votre bienveillance et bonté toute paternelle à mon égard.

Daignez. . . . .

Abbè Jean Praz

Comme Mgr, ne m'a pas répondu dans la matinée du 25 août je lui ai envoyé, dans l'après midi la lettre suivante.

Aoste, 25 août 1906

Monseigneur ,

J'attends au Grand Séminaire un mot de réponse à ma lettre de hier. Comme c'est la veille d'une grande fête (Dédicace), il faudra bien que je me trouve à mon poste. Veuillez au moins m'autoriser en attendant que les questions s'éclaircissent.

De V. G .le très humble et le très obéissant serviteur .

Abbè Jean Praz

Aoste 25 août 1906

Monsieur l'Abbè,

Je n'ai aucun éclaircissement à vous donner. Ou vous allez chez Mr. l'Archidiacre signer sans réserve la déclaration qui vous est connue, ou, je vous ôte, à partir d'après demain, tout pouvoir de confesser et de prêcher. Choisissez

Auguste Evêque

J'avais donc encore le pouvoir pendant deux jours et je suis parti pour Lilianes. Comme on le voit, Mgr, se trouve dans l'impossibilité de me prouver les accusations. Toutefois il persiste à me mettre au bivio. Alors je lui ai adressé de Lilianes la lettre ci-jointe, pour lui

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
annoncer que je m'en appelais à l'autorité supérieure.

Liliane 27 août 1906

Monseigneur

Il m'a toujours semblé qu'il ne serait pas irrespectueux de demander à V.G. de daigner me prouver les imputations dont je suis victime. Elles sont trop graves pour que je puisse les subir sans proférer un mot. Dans l'audience du 22 août V.G. m'a dit qu'Elle ne voulait pas entrer en discussion dans le mérite de ces imputations, que je devais me rendre chez Mr. le Pro-Vicaire général pour signer ma déclaration. Le jour suivant Mr l'Archidiacre Pro-Vicaire général m'a répondu lui aussi qu'il n'avait pas la mission de discuter ni d'accepter les preuves de mon innocence, mais simplement de me faire signer la dite déclaration comme condition sine qua non de la prorogation des patentes de confession.

Par lettre du 24 août j'ai fait de nouvelles instances auprès de V. G pour la prier de nouveau de vouloir bien prouver ma culpabilité, de me juger, après avoir écouté ma défense et de clôturer cet incident qui m'était beaucoup pénible

V.G. a daigné me répondre par lettre du 22 août qu'Elle n'avait «aucun éclaircissement à me donner», que je n'avais qu'à signer «sans réserve» la déclaration «connue» sous peine de perdre, dans deux jours, «mon pouvoir de prêcher et de confesser».

Permettez, Mgr, une confiance. Alors je me suis mis à réfléchir, me représentant devant les yeux Celui qui voit dans les coeurs. J'ai nouvellement scruté ma conscience, avec le désir loyal et sincère de ne point me cacher la vérité. J'ai repassé dans ma mémoire qui est ordinairement assez fidèle mes trois années de vie sacerdotale, les conversations tenues, les personnes fréquentées. J'invoquai les lumières divines et je ne demandai à l'Esprit Saint de m'éclairer et de toucher mon coeur, de me montrer la réalité et de ne pas me laisser peut-être me retrancher d'une illusion ou un faux orgueil.

Je dois, Mgr., vous avouer en toute humilité que ma conscience proteste continuellement de mon innocence et se révolte toujours de plus en plus à la pensée d'accomplir un acte qui lui répugne. Car, me suis-je dit, apposer ma signature à la dite déclaration, c'est commettre quelque chose de plus qu'un mensonge. C'est pourquoi, ni «avec réserve» ni «sans réserve» je ne la signerai, sans qu'elle soit la sentence d'un jugement préalable suffisamment instruit

Aussi par la présente lettre je viens annoncer à V. G. que j'en appelle à l'Autorité supérieure Je ne puis me résoudre, Mgr., à penser que V.G. agisse à mon égard par des idées préconçues ou par un sentiment malveillant et tracassier, mais qu'Elle doit posséder des preuves de ma prétendue culpabilité Hé bien! ces preuves devront sortir devant le Tribunal Supérieur, se mesurer avec la défense et les contre-attaques. V G. a tout l'intérêt à connaître la valeur de ses prêtres. Pendant que je n'ai pas démoli mes calomnieurs et diffamateurs, en faisant la lumière autour de certains états d'âme et certains systèmes, jamais, j'estime, V G. ne pourra, dans l'intime de son coeur, croire à mon innocence. Je ne fais donc aucune pression sur la bonté de V G, je désire seulement que le moindre doute soit dissipé en me remettant entièrement et avec confiance au jugement de l'Autorité supérieure.

En attendant, comme il est de la tradition constante de l'Eglise de respecter les droits acquis pendant que la cause s'instruit, je prie V G. de vouloir bien me proroger les pouvoirs. Le procès étant terminé, si je suis condamné, alors seulement V G. est en plein droit de prendre des mesures sévères à mon égard, si je me montre récalcitrant. Les fêtes de St. Grat s'approchent et j'ai des engagements. Si je n'ai pas le pouvoir, qu'ai-je à faire à mon poste? Je ne puis me retirer à la maison paternelle; je n'appartiens ni à mon père ni à ma mère, ils m'ont



Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
confié à V. G. et suis obligé à vivre à mes frais.

Par conséquent ne pouvant prévoir le temps que durera le procès et pour éviter des pourparlers et autres choses plus pénibles, j'espère que V. G. ne refusera pas de m'autoriser provisoirement jusqu'à l'issue de la question.

Je dois aussi vous avertir, Mgr. , de ne pas m'écrire à Lilianes, car je suis absent aujourd'hui même pour une promenade. Vers les derniers jours de la semaine j'espère me trouver à Aoste et avoir l'honneur d'être reçu en audience par V. G .

Daignez . . . . .

Jean Praz

En effet le jeudi de la même semaine je me suis trouvé à Aoste. Mais Mgr. était absent, je lui ai laissé le billet suivant et je suis parti avec M le Prof. Stevenin pour Lilianes e pour Gaby.

Aoste 31 août 1906

Monseigneur ,

Je suis monté à Aoste pour m'entretenir de vive voix avec V. G. Je regrette de ne pouvoir lui parler, parce qu'il faut que je sois à mon poste pour samedi. Comme il m'est impossible de rester à Lilianes sans devoir exercer le ministère, je prie V. G. de vouloir bien me prolonger les pouvoirs. Quand les personnes, même les jours d'oeuvre, se présentent à mon confessionnal que voulez-vous que je fasse? Après j'ai des engagements pour les têtes de St Grat, je dois confesser et prêcher en même temps.

J'ai une vive confiance que V. G. voudra bien prendre en considération la situation où je me trouve.

Daignez . . . . .

Abbé Jean Praz

Dès son retour à Aoste Mgr. m'a répondu par la lettre suivante.

Aoste 31 août 1906

Monsieur l'Abbé,

Je regrette que vous n'ayez pas suffisamment profité des bonnes leçons de la retraite ecclésiastique. Qu'a dit le Rev. Prédicateur sur l'obéissance? Cependant pour le bien des âmes, je vous renouvelle les lettres de mission, mais je limite les pouvoirs à la paroisse de Lilianes où vous êtes vicaire; hors de là vous ne pouvez exercer aucune fonction ecclésiastique jusqu'à nouvelles dispositions. Agitez-vous autant que vous voulez, ce sera toujours à votre préjudice.

Auguste Evêque

J'ai attendu quelques jours avant de répondre à Mgr par la lettre suivante

Lilianes 10 septembre 1906

Monseigneur .

Je viens remercier V. G. d'avoir bien voulu me renouveler les lettres de mission. Je ne sais si au cours de cet incident je me suis montré un peu trop vivace dans la forme: en tout cas je présente mes excuses à V. G. Elle à l'air de croire que je m'agite. Je pense à l'assurer qu'il en est rien, que jamais la sérénité de ma conscience m'a abandonné

J'ai déjà cru faire observer à V. G. qu'il ne me semblait manquer ni d'humilité ni d'obéissance en demandant respectueusement des éclaircissements sur des accusations aussi graves je me suis ouvert avec le Rev. Prédicateur de la retraite ecclésiastique, car j'avais besoin

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
d'un conseil autorisé; et il n'a pu que m'approuver.

Mes anciens supérieurs du Séminaire français ont fait connaître à V G. combien il m'a coûté de renoncer à mon doctorat en théologie. Je suis allé vicaire à Gressoney St. Jean, sachant d'avance combien ce poste était délicat. Après deux ans de patience j'ai voulu demander et j'ai obtenu mon changement sans me plaindre.

Il me semble avoir toujours travaillé à me faire oublier et à devenir ainsi de moins en moins un «péril». V.G. me permettra de constater que je n'ai pas réussi. Cependant je persiste dans le but d'être oublié dans ce coin si reculé de Lilianes, d'être laissé en paix au milieu de mes livres de piété et d'étude, loin de toute émotion. Un médecin que j'ai consulté m'a dit que je suis sujet à une maladie du coeur, c'est ce qui explique ma maigreur subtile après une impression très violente. La prochaine fois que j'aurai occasion de monter à Aoste, j'apporterai moi-même à V G. mes patentes de confession pour qu'elles soient signées

Daignez .. . . . . .

Abbe Jean Praz

Cette occasion m'est arrivé lorsque je me suis rendu à Valgrisenche pour la première messe de Justin Bozon. Le 21 septembre 1906 Mgr. a bien voulu me recevoir en audience. Sans plus aucune difficulté il m'a signé les patentes de confession et m'a donne la juridiction pour tout le diocèse. Ainsi tout est bien ce qui finit bien

Conservato nell' Archivio della Collegiata di S. Orso, è uno scambio di lettere tra il vescovo di Aosta, Mons. Auguste Duc e un giovane prete valdostano, Jean Praz. Alle lettere si aggiunge qualche collegamento narrativo ed esplicativo.

Jean Praz (1878-1915), amico di Stevenin, di Murri, di alcuni «abbés démocrates», licenziato in teologia a Roma nel Seminario francese, è ordinato sacerdote nel 1903 e nominato successivamente viceparroco a Gressoney St. Jean, Lilianes, Pont Saint Martin, Saint Vincent. «Son idéal fut de passer sa vie en faisant du bien au milieu du peuple» (*Le Messager Valdôtain*, a.5, 1915).

**Vittorio Bechon<sup>1</sup>**

## **Socialismo e movimento operaio in Valle d' Aosta agli inizi del '900**

### ***La Valle d' Aosta e il socialismo***

Se pochissimi sono gli articoli dedicati alla questione sociale nei primi quindici anni del '900, con l'arrivo dell'industrializzazione e con le agitazioni operaie del primo dopoguerra, essa si impone all'attenzione di tutta la stampa locale.

Gli articoli che trattano le agitazioni sociali sono ancora molto scarsi e relegati alla cronaca, ma il tono è così aspro e il taglio così apertamente censorio, almeno nei giornali più conservatori come «*Le Pays d' Aoste*» e «*Le Duché d' Aoste*», da far pensare a fenomeni di maggiore importanza rispetto alle cronache riportate.

L'impostazione della vita politica valdostana che è patrimonio di pochi clan familiari, appartenenti alla borghesia cittadina, lascia poco spazio alla voce della rivendicazioni operaie fintantoché queste non diventano un elemento di disturbo e di pericolo per l'establishment.

Le uniche notizie che si hanno, fino al 1919, sono quelle di uno sciopero dei minatori del rame nell'aprile del 1906, di una vertenza, che dovette essere piuttosto importante, visto che «*Le Mont Blanc*» le dedica due articoli, dei minatori di Champdepraz, nel novembre 1910 e qualche notizia sulle iniziative prese, in vari paesi, per il 1 maggio, notizie in cui sempre si sottolinea, quasi ci si aspettasse il contrario che «*Partout: à Aoste, au Pont-Suaz, à Villeneuve, les Travailleurs, les Socialistes se sont maintenus dans un ordre parfait. . .*»<sup>2</sup>

Questo atteggiamento, tra il censorio e il minimizzante, continua anche nel dopoguerra. Nei giornali clericali si fa strada una ostilità sempre più aggressiva, mentre in quelli liberal-democratici impera il paternalismo.

«*Le Pays d' Aoste*» così descrive il 1 maggio del 1919<sup>3</sup>:

*«On nous avait annonce des démonstrations bruyantes pour le premier mai et l'imagination populaire avait un moment pensé qu'on aurait vu se renouveler à Aoste les scènes que les journaux nous racontaient être arrivées dernièrement à Milan. On ferma, on se barricada presque. Puis il n'en fut rien. L' Association des ouvriers fit, à la vérité, son cortège, mais il comptait tout au plus 250 personnes, et se débanda en route, en bonne partie. Il y eut quelques discours, et puis, ce fut tout».*

Tutt'altro tono usa «*Le Mont Blanc*» per descrivere la manifestazione operaia per la conquista delle 8 ore<sup>4</sup>:

---

<sup>1</sup>Vittorio Bechon dedicò al tema del socialismo e del movimento operaio non solo la sua tesi di Laurea sui Consigli di Fabbrica in Piemonte ed in Valle d. Aosta. ma lavori d'archivio e nuove ipotesi di ricerca che propose e discusse in Istituto, ricevendone incoraggiamento e sostegno

La morte prematura gli impedì di sviluppare questi nuovi lavori, cui si dedicò con entusiasmo e passione, consapevole della necessità di fondare la coscienza di classe e le rivendicazioni economiche e politiche anche sulla conoscenza e sulla riflessione del ruolo storico del movimento operaio.

La pubblicazione di alcuni capitoli della sua tesi. dedicati al socialismo ed al movimento operaio in Valle agli inizi del secolo, vuoi essere, dunque, non solo un commosso omaggio alla sua memoria ma anche un contributo per ulteriori ricerche e dibattiti sulla storia dei rapporti sociali e di classe in Valle d'Aosta.

<sup>2</sup> *Le Mont Blanc*, 8 maggio 1919.

<sup>3</sup>«*Le Pays d' Aoste*», 2 maggio 1919

<sup>4</sup> «*Le Mont Blanc*». 21 marzo 1919

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste

*«Lundi soir, les ouvriers de la Société Ansaldo ont fait une imposante démonstration dans les rues de la ville pour manifester leur satisfaction d' avoir obtenu la réduction du travail a 8 heures par jour...»*

*La population a admiré l'attitude calme et très digne des ouvriers, qui n'ont émis aucun cri séditieux, ni donné aucun mécontentement de la part des habitants» .*

«La Doire» , infine, non esita a definire una ragazzata l'episodio, abbastanza grave da venire riportato da tutti i giornali, dell'assalto alla «Cooperativa Clericale» avvenuto il 9 luglio 1919<sup>5</sup>:

*«... nel pomeriggio però un gruppo di giovani operai, di ragazzi, sotto l'impressione della voce, corsa alla vigilia, di distruzione di merce da parte della Cooperativa Clericale, si recava ivi e, come rappresaglia, distruggeva a sua volta parte della merce contenuta nel negozio di vendita, asportandone il rimanente».*

L'atteggiamento del giornale più vicino agli industriali rimane giustificativo durante tutto il periodo caldo delle lotte di aprile-maggio:

«Il est naturel que, devant le spectacle de tant de milliers de nouveaux millionnaires, les masses ouvrières sentent gronder en elles l'esprit d'insubordination et de révolte»<sup>6</sup>.

Le lotte sono economiche e morali: ecco ciò che il giornale vuoi sottolineare. In questo senso l'organizzazione sindacale non fa paura ed è considerata come controparte legittima:

«In Valle d'Aosta si lavora, non solo per l'espansione dell'industria, ma anche per raggruppare, in seno alla grande famiglia dei lavoratori, tutti i servi che finora furono sbandati»<sup>7</sup>.

Gli operai organizzati nel sindacato sono visti da «La Doire» come alleati nelle battaglie per il progresso e contro l'egemonia clericale e conservatrice.

Appare in questi mesi sul giornale, sempre contraddistintosi, come del resto altri liberal-democratici, per il suo anticlericalismo, una sorta di anti-reclame del Partito Popolare Italiano.

Vi si legge:

«P.P.I. Campagnards, Ouvriers lisez en italien: Partito Pretino Italiano, en français: Piège Pour Idiots» .

Cominciano ad apparire anche i primi articoli, in francese, rivolti ai contadini, in cui si tenta di analizzare, in termini a volte paternalisticamente razzisti<sup>8</sup>, la loro condizione di proletari, e si attribuisce la loro arretratezza all'egemonia culturale del clero nelle campagne.

Fino a tutto settembre l'atteggiamento del giornale è più che benevolo, a volte addirittura trionfalistico. Un lungo articolo, in tre puntate<sup>9</sup>, analizza la storia del movimento operaio, naturalmente sempre in chiave economico-rivendicativa, e quella, parallela del progresso tecnico e conclude la prima con questa frase:

«*Quanti altri casi si potrebbero enumerare di tali delitti del capitalismo!*». Nella seconda la conclusione è entusiastica e corredata dall'immane punto esclamativo:

« . . . *federazioni proletarie potentemente organizzate, che sono la forza e la gloria della mano d' opera moderna, costringono gli industriali a venire a patti non più individuali e vessatori, ma collettivi*

---

<sup>5</sup> «La Doire», 11 luglio 1919

<sup>6</sup> Ibidem, 25 aprile 1919

<sup>7</sup> Ibidem, 25 aprile 1919

<sup>8</sup> «L'agriculteur, en général, vit mal, mange mal, couche mal. dans des tandis antihygiéniques Les creux à fumier entourent son domicile, l'eau qui sert à son ménage est souvent imbibible, il néglige la propreté personnelle. Dans des pareilles conditions, à quel niveau peut-il donc se trouver intellectuellement et moralement» In «La Doire», 8 agosto 1919

<sup>9</sup> ibidem: 12-19 e26 settembre 1919

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
*ed equi con le maestranze di quelle Federazioni stesse alle quali la classe lavoratrice deve tutte le sue conquiste e dovrà l'immancabile vittoria finale, colla conquista integrale dei suoi diritti!»*

La terza infine pare addirittura presa da « L'Ordine Nuovo » :  
*«Questo legame intimo, o meglio questa fusione tra capitale e lavoro noi l'abbiamo, però ancora in forma embrionale, in qualche cooperativa di produzione, ove capitale e strumento tecnico del lavoro - la macchina - sono nelle mani del vero produttore, dell'operaio».*

Prese alla lettera, queste parole renderebbero incomprensibile il voltafaccia che pochi mesi dopo, all'indomani delle elezioni, il giornale opererà nei confronti delle lotte operaie.

In realtà ciò che rende ambigue tali formulazioni è proprio la scissione del momento economico da quello politico. A nessun atto compiuto dalla classe operaia in questi mesi viene riconosciuto un valore politico. Sia che si tratti di un giudizio positivo, che di uno negativo, è sempre una valutazione morale quella che viene data. Così gli operai «buoni», quelli che rivendicano, tramite il sindacato, dei miglioramenti salariali, agiscono secondo giustizia, mentre gli operai «cattivi», quelli che fanno gli scioperi politici<sup>10</sup>, nonostante il parere contrario delle organizzazioni, o quelli che innestano il meccanismo degli scioperi spontanei<sup>11</sup>, sono degli scriteriati e degli autolesionisti incoscienti.

Ciò che fa paura, ciò che farà nascere l'ostilità dei liberali e dei democratici dopo la vittoria socialista del dicembre, è la politica; è la teorizzazione, fatta questa volta dagli operai in prima persona, con precisi riferimenti ideologici, di un assetto politico radicalmente diverso.

Rispetto a questi temi, mai il giornale si era dimostrato aperto.

Già nel febbraio del 1919 «*La Doire*» pubblicava un articolo dell'ambasciatore belga nella Russia zarista, che poteva parlare male del bolscevismo con cognizione di causa «*ayant été lui même la victime des révolutionnaires russes. . .*»<sup>12</sup>

Introducendo l'articolo, il redattore de «*La Doire*» parla di «*infection bolcheviste*», mentre l'ex ambasciatore, dopo una lunga disquisizione sulla differenza tra bolscevismo e socialismo, trae la poco profetica conclusione che:

*«Il semble bien que la Russie, après la chute du tsar, se soit réveillée en majorité socialiste, mais il faut admettre aussi qu'une conversion aussi soudaine ne peut être que superficielle»<sup>13</sup>*

Il 16 novembre 1919 le prime elezioni a suffragio universale maschile e con il sistema proporzionale danno anche in Valle d'Aosta la maggioranza ai socialisti.

I partiti in lizza sono sette: la «Lista Governativa» sostenuta da «*La Stampa*»; il «Blocco della vittoria» cui, a livello locale, dà il suo appoggio la neonata «*Union Démocratique Valdôtaine*»<sup>14</sup> e il giornale «*La Doire*» che presto diverrà il suo organo ufficiale<sup>15</sup> e che è sostenuta, a livello nazionale dalla «*Gazzetta del Popolo*», il Partito Popolare Italiano, fondato solo un anno prima, e quindi alla sua prima scadenza elettorale; il «*Partito Socialista Italiano*»; il «*Partito economico*», composto e sostenuto dagli imprenditori; la «*Alleanza elettorale*» e il

---

<sup>10</sup> «ma ricordatevi, amici operai, che l'organizzazione di classe non deve essere schiava della politica. Col vostro sciopero potete provocare la fame di tutto un paese, ed i primi a soffrire sareste voi». «*La Doire*» 25 luglio 1919

<sup>11</sup> «Nel frattempo un operaio male intenzionato, senza incarico avuto da nessuno,.. faceva clandestinamente suonare la sirena, che segnala la cessazione di lavoro per gli operai, cosicché questi uscirono dalle officine e si portarono in parte verso la sede delle Cooperative Clericali» In «*La Doire*» 11 luglio 1919.

<sup>12</sup> «*La Doire*» 14 febbraio 1919

<sup>13</sup> Ibidem.

<sup>14</sup> Fondata il 12 ottobre 1919 con l'intento di «réunir dans un seul faisceau les forces démocratiques locales contre les «saboteurs» de la Victoire Italienne pour une lutte de vraie liberté contre le Parti Socialiste Officiel, le Parti Clérical déguise modernement sous la dénomination de Parti Populaire Italien, et la faction «Giollittiana». Il suo motto, come quello dei tre moschettieri è. «Tous pour un, un pour tous». Cfr. «*La Doire*» 17 ottobre 1919

<sup>15</sup> 2 gennaio 1920.

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
« Partito Agrario », quest'ultimo non presente in Valle d' Aosta.

Al di là dei dati discordanti, che attribuiscono da 4.459 («*Le Messenger Valdôtain*» del 1920) a 4.506 («*Le Pays d'Aoste*» 28 novembre 1919) fino a 4.934 («*La Doire*» 21 novembre 1919) voti al Partito Socialista, la sua vittoria è comunque netta anche in Valle d' Aosta.

In città prevale però il Blocco della vittoria con 380 voti contro i 228 del PSI, i 207 del PPI, i 122 del Partito economico e gli 89 dei giolittiani.

Il maggior successo socialista si registra nei centri dove sono presenti insediamenti industriali.

Tali sono ad esempio Champdepraz che darà ai socialisti 125 voti, pari all'83,3% del totale dei voti, e 1 solo ai popolari; Arnaz con 210 voti, pari al 71,2 %, Donnaz con 242 voti, pari al 68, 9%; e in generale tutti i comuni della bassa valle.

La reazione di tutti i giornali locali è rabbiosa, gli articoli contro il « bolscevismo » si moltiplicano e si comincia a collegare il momento politico a quello economico. Sintomatico a questo proposito l'atteggiamento de «*La Doire*», che in un articolo (si noti, in francese), del 5 dicembre 1919, dal titolo significativo « *Il faut combattre les Socialistes Officiels* » afferma:

« *Combattre les bolcheviks italiens c' est donc protester contre les assassins de la République russe.*

*Nos bolcheviks se trompent non moins grossièrement. . . quand il croient que les Camere del Lavoro sont capables, même en se faisant aider de quelques intellectuels, de prendre en main la direction de la production et de faire vivre notre pays en régime comuniste. . . »*

Dunque il movimento sindacale non è più quell'istanza moralizzatrice di cui si è andato favoleggiando, ma un ente il cui scopo preciso è la presa del potere. C'è probabilmente un po' di confusione, negli intellettuali borghesi aostani, tra Consigli e Sindacati, che mette a fuoco l'estraneità tra costoro e la classe operaia di cui per anni hanno in tessuto le lodi.

Questa estraneità è confermata dallo stupore con cui il risultato elettorale viene accolto.

Con le stesse parole con cui l'ambasciatore belga aveva parlato dell'avvento socialista in Russia così «*Le Pays d' Aoste*» scrive all'indomani delle elezioni politiche<sup>16</sup>:

«*La Vallée d'Aoste s'est réveillée, le 17 novembre, étonnée de se trouver socialiste » .*

Eppure, sebbene un risultato di queste proporzioni fosse davvero inaspettato, il socialismo non è un fatto nuovo per la Valle d' Aosta.

La prima presenza socialista in Valle è riportata dai giornali nel 1894. «*Le Mont Blanc*» segnala, con un trafiletto, del 19 gennaio 1894, la presenza sui muri della città, di manifesti scritti a mano in piemontese «*que nous traduisons. . . pour l'intelligence de nos lecteurs*».

I manifesti dicevano semplicemente:

«*E' l'ora di abolire le imposte sulla vendita al dettaglio dei generi di prima necessità. Abbasso le tasse! Viva la Sicilia!*»<sup>17</sup>

Nonostante la probabile assenza di firma, deducibile dal fatto che «*Le Mont Blanc*» attribuisce la scritta a «*ces pauvres ouvriers, qui gagnent le pain à la sueur de leur front*», entrambi i giornali, nel titolo, parlano di socialisti di Aosta. Nel 1905 viene pubblicato lo statuto della Camera del Lavoro di Aosta, la cui sede è stata aperta l'anno precedente, in cui si fa riferimento al carattere «*schiettamente proletario ed eminentemente sociale*»<sup>18</sup> dell'organizzazione.

Sempre nel 1905 Saint Christophe elegge un sindaco socialista, mentre alle politiche dell'anno prima si è presentato candidato un altro socialista: Eloi Bochet, già consigliere comunale di Saint Pierre.

Dal programma elettorale, pubblicato su «*L'Italia Alpina*» del 6 novembre 1904, si

<sup>16</sup>«*Le Pays d' Aoste*» 21 novembre 1919

<sup>17</sup> Cfr anche «*Le Duché d'Aoste*» del 17 gennaio 1894.

<sup>18</sup> Cfr. Tesi di Piero Parlamento: «*Industrializzazione e classe operaia in Valle d'Aosta dall'Unità all'avvento del fascismo*». Torino 1971-1972.

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
apprende l'esistenza di un «Comitato valdostano del Partito Socialista Italiano» che ha mandato al congresso provinciale di Torino tre inviati in rappresentanza delle sezioni di Châtillon, Villeneuve ed Aosta.

Il socialismo valdostano è dunque ben vivo nei primi anni del '900 e si caratterizza, già dal suo nascere, per la presenza di due anime, una operaista e una intellettuale.

Eloi Bochet è «*un semplice lavoratore, un campagnolo*»<sup>19</sup> ma la dirigenza è costituita, ancora una volta, da professionisti cittadini come gli avvocati Martinet, Jahier e Marguerettaz.

Il programma che essi presentano alle elezioni politiche del 1904 è genericamente progressista e gli obiettivi che si pone sono:

- 1) rivendicazione dell'autonomia, compatibilmente «con le esigenze dell'unità nazionale, specialmente per ciò che concerne la lingua francese, il suo insegnamento nelle scuole, il suo uso ufficiale nelle Preture, negli atti amministrativi comunali ecc. »
- 2) Scuola dell'obbligo, laica, fino alla 6<sup>a</sup> elementare.
- 3) Controllo pubblico delle Opere Pie.
- 4) Applicazione della legge sulla questua contro la mendicizia «*esercitata da certi scrocconi tutt'altro che poveri*» .
- 5) Suffragio universale.
- 6) Riduzione delle spese militari e del servizio di leva.
- 7) «*Politica estera francamente pacifica, trattati e disposizioni in favore dei nostri emigrati*».
- 8) Tassazione diretta e progressiva.
- 9) «Abolizione del dazio sul grano e riduzione delle tariffe sugli altri generi di prima necessità. . . »
- 10) «*Revisione della legislazione sul lavoro, ore, riposo settimanale, protezione delle donne e dei ragazzi, arbitrato in caso di sciopero. . . »* .

E' appunto il riformismo e il gradualismo tipico degli intellettuali socialisti che fanno sì che essi non si differenzino molto dai borghesi illuminati di tendenza liberale.

E infatti fino alla scissione tra «riformisti» e «ufficiali», socialismo e liberalismo praticamente si identificano. Leggiamo ad esempio su «*Le Mont Blanc*» del 21 aprile 1911 un invito, per la festa del primo maggio, rivolto a «*tous les Travailleurs, Libres- Penseurs, Socialistes*» e nelle elezioni del 1910 i socialisti appoggiano Duc, candidato liberale e proprietario de «*Le Mont Blanc*».

Le posizioni cominciano a diversificarsi soltanto con la guerra di Libia, che vedrà i socialisti su posizioni molto più rigidamente antinterventiste rispetto ai pur pacifici liberal-democratici<sup>20</sup>.

La compresenza, nel Partito Socialista, di due componenti: l'operaista e l'intellettuale democratica, provoca, il 10 novembre 1905, il fallimento del giornale «*Le Travailleur*» che viene accusato, dalla Camera del Lavoro prima, e dal potente circolo degli emigrati valdostani a Ginevra poi, di tendenze piccolo-borghesi, di fare della retorica patriottarda e di propugnare un socialismo di maniera.

E' arrivato il momento, scrive E. Ducly, a nome degli emigrati «*que l'oeuvre des travailleurs soit faite par les travailleurs*» e non da «*marchands*» e «*écrivains*» . L'ala «intellettuale» del partito fa tradizionalmente riferimento al blocco socialista di Oddino Morgari che, nel 1894, ha passato tre mesi al confino a Morgex.

Nelle elezioni del 1913, i socialisti presentano un candidato, Vittorio Barge artigiano,

---

<sup>19</sup>«*L'Italia Alpina*» 6 novembre 1904.

<sup>20</sup> «*Le Mont Blanc*» pubblica il discorso antinterventista di Turati. I socialisti valdostani organizzano in aprile una manifestazione contro la guerra

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
dell'ala operaista, corrispondente dalla Valle d' Aosta de «*Il Grido del Popolo*». Egli ottiene 469 voti (di cui solo 253 riconosciuti validi). Immediatamente scoppia la polemica tra le due componenti, poiché gli «operaisti» accusano gli «intellettuali» di non aver sostenuto il loro candidato.

Al congresso del 1914 avviene la scissione. Ne dà notizia, con piacere, «*Le Pays d'Aoste*» del 13 marzo, mentre «*Le Mont Blanc*» del 27 pubblica un «*Appel aux Compagnons*» firmato «*Un groupe de Socialistes*» in cui si cerca di scongiurare le divisioni invitando il partito ad un ripensamento.

Nonostante la scissione, il Partito Socialista ha, nel 1915, 8 sezioni, di cui 7 nei paesi intorno ad Aosta, e le società operaie, di ispirazione socialista, si sono andate moltiplicando.

La ragione per cui la presenza socialista non si fa sentire fino alle elezioni del 1919 è da ricercarsi essenzialmente in due ordini di ragioni: la prima è certamente la mancanza di un proprio organo di stampa; la seconda è che, mentre la diffusione dell'idea socialista acquista consistenza, manca come rileva Parlamento<sup>21</sup> «*un'adeguata base materiale (che le consenta di svilupparsi organicamente)*».

Sono le prime importanti concentrazioni operaie, nate con l'industrializzazione degli anni 1917-18 e 19, che forniranno al partito questa base e gli consentiranno una forte crescita elettorale.

## **Le lotte operaie in Valle d' Aosta**

Quali fossero i reali orientamenti politici presentati nel proletariato valdostano è possibile solamente ipotizzarlo dagli scarni dati dei giornali dell'epoca, sempre tenendo conto del tipo di giornali (cioè giornali borghesi, con una spiccata estraneità alle vicende e ai modelli organizzativi della classe operaia) e della posizione politica delle singole testate.

Storicamente la prima indicazione di carattere politico-sindacale la troviamo nello statuto della Camera del Lavoro di Aosta, pubblicato nel 1905, che ricalca, nelle funzioni, quello delle consorelle del resto d'Italia.

Sappiamo inoltre che il riferimento politico-organizzativo è, già dalla fine del 1800, Torino<sup>22</sup>.

I collegamenti con il capoluogo piemontese si intensificano nel primo dopoguerra. Oltre al rapporto con «*L'Ordine Nuovo*», testimoniato sia dalla presenza sul giornale di articoli riguardanti la Valle d' Aosta, sia dalla partecipazione a riunioni politiche e sindacali di collaboratori del giornale come Tasca, un torinese, Giuseppe Nicolo, anch'egli collaboratore de «*L'Ordine Nuovo*», diventa nel 1920 segretario della Camera del Lavoro di Aosta e un altro torinese, Luigi Borghi, dirige la Federazione Impiegati e Commessi, prima e il Sindacato Tessile, poi.

La struttura organizzativa del movimento sindacale subisce in questi anni, anche in Valle d' Aosta, un forte incremento.

Sappiamo da un comunicato, fatto pubblicare su «*Le Mont Blanc*» del 21 maggio 1920 dal «Comitato Valdostano per la propaganda Socialista», che al convegno delle organizzazioni politiche, sindacali e cooperative della Valle d' Aosta erano presenti, oltre alle 20 sezioni valdostane del Partito Socialista:

«*La Camera del Lavoro di Aosta, il Sindacato Edile Valdostano, le sezioni metallurgiche di*

---

<sup>21</sup> Tesi di Laurea di Piero Parlamento, cit

<sup>22</sup> «*Le Mont Blanc*» di questi anni parla già di diffusioni militanti de «*Il Grido del Popolo*» in occasione del 1 maggio.



Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
*Aosta, St. Marcel, Donnaz, Pont St. Martin, Verrès, le sezioni edili di Aymavilles, Châtillon, Donnaz, Champdepraz e Villeneuve, le sezioni Pellettieri, Lavoranti del legno, Impiegati e Commessi; Umanitaria e Lega Proletaria di Aosta; le sezioni giovanili socialiste di Aosta e di Verrès, nonché rappresentanze di varie cooperative amministrate da nostri compagni, sorte testé nella Valle».*

Abbiamo visto, dall'analisi dei dati elettorali del 1919, che i socialisti hanno ottenuto il massimo successo nei paesi a forte concentrazione operaia e, nel contempo, sappiamo che la maggioranza all'interno del partito è della corrente operaista, (di cui non si sa molto, ma è probabile che il riferimento nazionale fosse costituito dai massimalisti).

La frazione comunista ha invece un maggiore radicamento nelle federazioni giovanili<sup>23</sup>.

Quanto al movimento sindacale, la presenza di Nicolo come segretario della Camera del Lavoro, imprime una svolta e determina un rapporto più stretto tra organizzazione e lavoratori.

Infatti non troviamo più, in questi anni, le notizie di scioperi spontanei che avevano caratterizzato le lotte operaie degli anni precedenti<sup>24</sup>, né le divergenze di posizione tra sindacati e operai, come quelle verificatesi durante i moti contro il caro-vita del giugno-luglio 1919.

In quel frangente le organizzazioni sindacali tentarono di minimizzare le divergenze, attribuendo la proclamazione dello sciopero ad «alcuni elementi irresponsabili»<sup>25</sup> e «*La Doire*» parlò addirittura di «*un operaio male intenzionato, senza incarico avuto da nessuno*».

In realtà non si capirebbe perchè in quei giorni l'Ansaldo fosse piena di «burloni» e di «malintenzionati» che suonavano la sirena facendo cessare il lavoro, né si capirebbe come «*malgrado le precauzioni prese dai dirigenti delle Officine Ansaldo, dietro consiglio della Commissione Operaia stessa, onde evitare il ripetersi dell'«inconveniente (sic!) succeduto. . .»*<sup>26</sup> tutte le maestranze abbandonassero gli stabilimenti recandosi, per di più, a manifestare nelle vie cittadine.

La Commissione Operaia, firmataria del manifesto che invitava gli operai a riprendere il lavoro «fiduciosi e compatti», è un organismo del tutto particolare che non trova riscontro in altre città italiane.

Si tratta infatti di un'organizzazione intercategoriale a carattere territoriale, composta da un rappresentante della sezione metallurgica, uno della sezione edile, uno dei pellettieri, uno della sezione socialista e uno dell'Umanitaria.

E' probabile che all'interno della Commissione prevalesse una tendenza riformista e moderata, ciò che spiegherebbe, oltre all'atteggiamento assunto durante i moti contro il caro-vita, anche la comprensione dei giornali di parte imprenditoriale che, nello stesso periodo, mettevano in guardia gli «amici operai» dal lasciarsi coinvolgere in scioperi politici<sup>27</sup>.

Per tutto il 1919 le tensioni sociali si acuirono sfociando spesso in moti di piazza, come quelli ,già citati, dell'assalto alla Cooperativa Clericale, o quelli alle rivendite di tabacchi, di cui dà notizia «*Le Mont Blanc*» del 25 maggio 1919.

I giornali mettono l'accento sull'opera di accaparratori e speculatori<sup>28</sup>, sui quali ricadrebbe la responsabilità maggiore dell'aumento dei prezzi e della scarsità di alcuni generi alimentari di prima necessità.

In realtà il costo della vita è diventato irraggiungibile per il salario operaio e il calmiere,

---

<sup>23</sup> Cfr. Elio Riccarand. «*Fascismo e Antifascismo*» op cit. , pag 38.

<sup>24</sup> Cfr. «*La Doire*» 25 aprile 1919.

<sup>25</sup> Manifesto della Commissione Operaia pubblicato da «*La Doire*». 11 luglio 1919

<sup>26</sup> Ibidem.

<sup>27</sup> Cfr. «*La Doire*», 25 luglio 1919.

<sup>28</sup> Cfr. «*Le Mont Blanc*», 11 luglio 1919

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
concordato tra le autorità comunali e le rappresentanze operaie, crea scontento non solo tra i commercianti, ma anche tra i contadini che portano i loro prodotti al mercato.

Di questo scontento, peraltro più che legittimo, approfittano i partiti conservatori e i loro giornali, che incitano i contadini a organizzarsi contro gli operai e ad affamare la popolazione non rifornendo più il mercato di viveri<sup>29</sup>.

Anche gli affitti salgono enormemente, tanto che la Commissione Operaia è costretta a chiedere l'intervento del Prefetto di Torino «*constatando, con vero doloroso stupore come le assicurazioni delle autorità locali non corrispondano a realtà per quanto si riferisce ad una prossima disponibilità dell'Ospedale Militare, impressionati dalla crescente avidità dei padroni di casa e affittacamere che, speculando sulla situazione, sfruttano gli inquilini*». Molte delle agitazioni di questi anni hanno dunque certamente un carattere di ribellione spontanea e non organizzata nei confronti delle sempre più difficili condizioni di vita.

L'attività delle federazioni di mestiere è probabilmente di carattere prevalentemente salariale, anche se il contratto collettivo firmato dagli edili nell'aprile del 1919 prevede che una parte degli aumenti ottenuti sia investito in un fondo speciale per l'impianto di un ristorante cooperativo e popolare<sup>30</sup>.

Non si hanno, fino al settembre del 1920, accenni all'esistenza di Commissioni Interne. Uniche eccezioni, la notizia dell'arresto di un membro della Commissione Interna degli edili dell' Ansaldo, avvenuto nell'aprile del 1919<sup>31</sup> e seguito da uno sciopero di protesta, e quella riguardante la vertenza degli impiegati dell' Ansaldo, nell'aprile del 1920, che informa<sup>32</sup> che il passaggio di categoria, concordato dal sindacato impiegati con la direzione, diverrà effettivo, «previo accordo della Ditta con la Commissione Interna» .

E' l'edizione piemontese dell'«*Avanti!*» che dà notizia, nel settembre 1920, della nomina dei primi Consigli di fabbrica negli stabilimenti metallurgici della bassa valle<sup>33</sup>.

Già nell'aprile, i lavoratori dei maggiori centri industriali della valle, erano scesi in sciopero per solidarietà con gli operai della F.I.A. T. di Torino.

Il «*Lavoratori Avanti*»<sup>34</sup> del 19 aprile scrive:

«A Verrès, Carema, Pont St. Martin, Chlillon, Aosta, ovunque, operai e contadini, con ammirevole slancio di solidarietà, hanno unanimemente incrociato le braccia per dimostrare alla classe borghese che la causa degli operai torinesi è la causa anche loro, per la dignità di tutto il proletariato italiano. »

Nell'agosto, ancora a Verrès, Donnaz, Pont St. Martin e Aosta, si ricorre all'ostruzionismo, così come deciso dal congresso straordinario della F.I.O.M., a Milano (16-17 agosto 1920).

La risposta degli industriali è la serrata.

Il 3 settembre si tiene, al Politeama Marguerettaz di Aosta, un'assemblea dei lavoratori dell' Ansaldo in cui viene accolta, per acclamazione, la proposta di occupare la fabbrica. L'iniziativa è appoggiata dalla locale Camera del Lavoro, dalla F.I.O.M. e dalla Federazione degli Edili.

Nonostante questo i giornali locali attribuiscono l'iniziativa a «*jeunes bolchevistes*»<sup>35</sup> o a

---

<sup>29</sup> Cfr. «*Le Pays d'Aoste*» e «*Le Duché d' Aoste*» del luglio 1919.

<sup>30</sup> Cfr. «*La Doire*» 18 aprile 1919

<sup>31</sup> Ibidem 18 aprile 1919

<sup>32</sup> Ibidem 12 aprile 1920

<sup>33</sup> «*Avanti!*» 7 e 9 settembre 1920

<sup>34</sup> Il «*Lavoratori Avanti*» è il bollettino dello sciopero che sostituisce durante la vertenza della «*Lancette*» l'edizione piemontese dell'«*Avanti!*»

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
«canaille armée qui se mêle à la multitude honnête et laborieuse des ouvriers»<sup>36</sup>.

Ricompaiono in questo periodo, nella cronaca, notizie, come quelle già apparse, durante i moti per il caro-viveri, (suora picchiata da operai e insultata da bambini socialisti<sup>37</sup>) di delitti compiuti da operai dell' Ansaldo<sup>38</sup>.

L' Ansaldo viene occupata il 5 settembre. Le cronache dell'occupazione hanno, ancora una volta, un tono tale da rendere abbastanza inattendibile il dato della presenza operaia.

Scrive «*Le Pays d' Aoste*»<sup>39</sup> :

«*Nos ouvriers de la société Ansaldo, comme tous ceux d'Italie, ont fait d' abord l'obstructionnisme, travaillant le moins possible, puis maintenant ils se sont emparés des chantiers. La Direction s'est retirée dans le Palais, jadis Hôtel Victoria, et y a apporté tous les plans, desseins, livres de comptabilité, etc.*

*Comme on a coupé, à Villeneuve, la force électrique, les ouvriers errent dans les chantiers, se livrent à quelques légères occupations ou fument la pipe. Leur nombre est réduit à 500 environ, car la masse est partie d'Aoste, trouvant qu'il ne valait point la peine de perdre ici son temps* .

Cosa facciano gli operai nelle fabbriche occupate, oltre a fumare la pipa, non è dato sapere.

Inoltre il sabotaggio della centrale elettrica non sortisce l'effetto desiderato in quanto anch'essa viene occupata e riattivata e il lavoro riprende regolarmente. Nei venti giorni dell'occupazione, e ancora per qualche tempo, due sono gli argomenti principali trattati dai giornali locali.

Il primo è il biasimo per il comportamento del governo accusato da «*La Doire*» di non essere intervenuto «avec des ordres fermes et précis, avec une prompte intervention militaire»<sup>40</sup> mentre Giolitti, in particolare, e il liberalismo, in generale, vengono visti, dai giornali più reazionari, come causa della situazione attuale.

Sono interventi come quelli pubblicati su «*Le Pays d' Aoste*» di ottobre a preparare il terreno per la svolta autoritaria del periodo fascista.

L'altro grosso tema che viene ripreso, alla fine del 1920, è quello della differenza tra socialismo e bolscevismo, cui è strettamente collegato il dibattito sulla piccola proprietà terriera.

In una situazione come quella valdostana, dove la gran parte del territorio è divisa in piccolissimi appezzamenti e dove vige ancor oggi il principio di lasciare in eredità una parte di terreno a ciascun figlio, aumentando ulteriormente la frammentazione dei poderi, era certo questo uno dei problemi più sentiti, tanto più che anche i contadini inurbati e divenuti operai avevano tenuto la proprietà delle loro poche «quartanate»<sup>41</sup>

Il bolscevismo, dicono i giornali, vuole l'abolizione della proprietà privata, quindi i contadini valdostani verrebbero a perdere questa unica loro «ricchezza» . Rispondono «i bolscevisti», tramite l'unico spazio loro concesso, la «*Libre Tribune*» de «*Le Mont Blanc*», che questo non è vero e che da sempre i socialisti difendono le piccole proprietà. Interviene nel dibattito, che si sviluppa per parecchi giorni, anche Giuseppe Nicolo. Riferendosi al già citato articolo «*Socialisme ou Bolchevisme*» egli scrive:

---

<sup>35</sup> «*Le Mont Blanc*», 10 settembre 1920

<sup>36</sup> «*La Doire*» 1 ottobre 1920

<sup>37</sup> «*Le Pays d' Aoste*» 29 agosto 1919

<sup>38</sup> «*Le Pays d' Aoste*» 10 e 17 settembre 1920

<sup>39</sup> «*Le Pays d' Aoste*» 10 settembre 1920

<sup>40</sup> «*La Doire*» 1 ottobre 1920.

<sup>41</sup> Misura locale: una quartanata corrisponde a 352 mq

«La sezione socialista di Gressan ha ribattuto facilmente nel penultimo numero alle grossolane malignità contenute nel succitato articolo, lo sconosciuto articolista ha creduto tornarvi sopra nel numero 27 affermando che: *«La vérité est que nos socialistes bolchevistes veulent abolir toute la propriété comme en Russie, mais que dans un but de propagande, ils ne veulent pas le dire»*.

*Ora siccome, il sottoscritto, nelle ore lasciate libere dal lavoro, ha modestamente contribuito alla diffusione delle idee socialiste o bolsceviste, - che fa lo stesso - nella Valle d'Aosta, sente il dovere - e crede di averne il diritto - per difendere la propria dignità di uomo e di socialista, intaccata nella sua onestà politica, di reclamare un po' di spazio per una risposta documentata ed esauriente»*.

Nicolo riporta quindi il testo integrale della parte riguardante «L'Organizzazione dell'Agricoltura» del «Programma del Partito Comunista Russo».

In essa è detto tra l'altro:

*« La loro posizione ( dei piccoli contadini). . . deve essere migliorata con le armi morali, ma mai, in nessuna occasione si deve impiegare la violenza, per obbligarli a fare delle concessioni contro il loro interesse vitale»*.

Inadeguata, o meglio decisamente fuori tema, appare la ulteriore risposta della Redazione che dopo aver auspicato di veder il Partito Socialista svolgere una funzione educativa scrive:

*«Et nous applaudirions de tout notre coeur les Conférenciers de notre jardin public s'ils désapprouvaient hautement et d'une manière énergique l'immoralité, l'ivrognerie, les cambriolages, les agressions, les vols, les rapines qui infestent et désolent notre Vallée depuis quelques temps. . . Les masses ouvrières, soulevées par le souffle qui les lance dans une course effrénée vers leurs revendications, perdent trop souvent de vue leurs devoirs envers leurs patrons et la société. »*

Il problema non è nuovo ed era stato affrontato già nel 1919 in un articolo su «L'Ordine Nuovo»<sup>42</sup> intitolato «*Il Comunismo e la Valle d'Aosta*» e firmato «*Un comunista valdostano*».

Richiamando tutte le difficoltà della vita dei campi e tutte le angherie che i contadini valdostani hanno subito: requisizioni governative, sfruttamento da parte degli intermediari, dei grossisti, dei grossi proprietari, la guerra stessa, che ha ucciso gli uomini al fronte e ha stremato le donne col doppio, a volte triplo lavoro, mentre gli industriali si arricchivano, l'anonimo scrittore sottolinea come non certo i piccoli contadini debbano temere il Comunismo, ma tutti gli altri. Inoltre egli analizza quale sia il reale interesse delle classi borghesi a volere i contadini come alleati. Sono i loro piccoli risparmi che consentono alle banche locali gli investimenti e le speculazioni sui quali la borghesia cresce e si rafforza. Nella società Comunista invece il piccolo risparmio sarà investito per la produzione collettiva.

L'ultima parte dell'articolo è dedicata al problema delle autonomie locali, problema vivamente sentito dalla popolazione valdostana.

Scriva l'articolista:

*«Ogni città o villaggio deve avere il suo Consiglio dei lavoratori, ogni mandamento, ogni circondario, ogni provincia, ogni regione deve avere il suo Consiglio di delegati per la diretta e autonoma soluzione dei problemi che interessano particolarmente la sua vita. . . In un tale sistema la Valle avrebbe il suo Consiglio composto da Valdostani, eletto da tutti i Valdostani, uomini e donne, e questo Consiglio eserciterebbe un potere sovrano per gli affari della Valle. . .*

*Il problema valdostano è anche un problema di nazionalità. . . La Valle d' Aosta, che non è né francese né italiana, ma soprattutto Valdostana, deve lottare per ottenere che i nazionalisti italiani riconoscano il sacro suo diritto di parlare e studiare la lingua dei suoi antenati e di trattare in questa lingua gli affari pubblici»* .

---

<sup>42</sup> «L'Ordine Nuovo» 14 giugno 1919

Questo articolo resterà purtroppo l'unico fragile tentativo di dare una risposta complessiva ai problemi economici, sociali e culturali della Valle d' Aosta.

Il mutamento di posizioni, all'interno della stessa frazione Comunista<sup>43</sup> provocherà il disperdersi delle varie tematiche, che in seguito verranno portate avanti da forze politiche diverse. Ai movimenti regionali sarà delegata la difesa dell'aspetto etnico, alle sinistre quella dell'aspetto economico e sociale, e si andrà così approfondendo sempre di più quella frattura tra operai e contadini, immigrati e popolazione locale, città e campagna.

Va detto ancora che se la parte più consistente della classe operaia degli anni 1919, 1920 era composta da immigrati, e che a loro si deve il contributo maggiore alle lotte sociali di questi anni, è pur vero che l'occupazione delle fabbriche fu portata avanti invece in prevalenza dagli operai valdostani, mentre molti degli immigrati, come riferiscono i giornali locali, abbandonarono la Valle.

Questo dato è significativo per sottolineare ancora una volta che è dalle condizioni materiali, e principalmente da quella lavorativa, che si sviluppa la coscienza di classe. La sottovalutazione da parte delle forze di sinistra del problema etnico-linguistico è la causa della mancata interrelazione tra coscienza nazionale e coscienza di classe che ha impedito lo svilupparsi in Valle d' Aosta di una cultura popolare e di un'autentica autonomia politica.

---

<sup>43</sup> Cfr l'articolo di Giuseppe Nicolo su «L'Ordine Nuovo» 23 settembre 1921 In esso Nicolo ironizza sulla proposta dei Popolari «*di un'azione di tutti i partiti per conseguire lo scopo menzionato (cioè l'autonomia). Bello davvero un Partito Comunista della Valle d'Aosta, aderente alla III Internazionale oppure un Partito Socialista Valdostano' Quanta ingenuità*»

## **Territorio e politica di piano nelle proposte di Adriano Olivetti per la Valle d'Aosta del 1937**

**Bice Foderà**

### **COMUNITA' ED URBANISTICA**

#### **Le origini dell'interesse urbanistico di Adriano Olivetti: dalla sociologia al territorio,**

Figura anomala di capitano d'industria, Adriano Olivetti si impegnò in una continua e documentabile attività volta a promuovere iniziative di vario genere, ma essenzialmente caratterizzate da finalità di tipo sociale.

Il suo pensiero, com'è facilmente evidenziabile dai suoi stessi scritti, lo mostra infatti interessato ad approfondire la conoscenza nell'ambito delle discipline sociali e, anche quando la speculazione si traduce in fatto concreto, è questo indirizzo a prevalere e ad informare di sé le iniziative olivettiane.

Tale posizione assume ancor più rilievo se si considera la situazione culturale del periodo in cui viene a collocarsi: la sociologia, infatti, misconosciuta dalla cultura idealistica gentile-crociana dell'epoca, tardava a prendere piede in Italia e questo ostracismo si manifestava, ad esempio, nella scarsa diffusione e circolazione che nel nostro Paese avevano allora gli studi stranieri sulle nuove tecniche e metodologie sociologiche.

Ad Olivetti va ed è riconosciuto il merito di aver contribuito a stimolare l'avanzamento culturale in questa direzione, soprattutto grazie alla fondazione della Casa Editrice Comunità che seppe svolgere un importante ruolo di recupero della cultura internazionale.

A riprova della primaria funzione riconosciuta a questo tipo di studi, egli chiamò inoltre a collaborare ed inserì nell'organico dell'azienda cui era a capo giovani esperti di discipline sociali.

Messo sinteticamente a fuoco l'interesse di Olivetti per le scienze umane, il passaggio logico alla considerazione del suo apporto in campo urbanistico è piuttosto immediato.

Il territorio, infatti, in quanto elemento condizionante di tutti gli altri aspetti della vita sociale, veniva di conseguenza ad assumere un ruolo primario nel determinare le trasformazioni sociali e finiva col costituire il principale campo di sperimentazione per l'attuazione di alcuni principi di organizzazione sociale.

La pianificazione urbanistica diventava, cioè, un momento privilegiato, scelto non casualmente ma in base alla convinzione della sua necessità al fine di dare forma organizzata alle iniziative sociali.

In questo quadro teorico trovano origine e destinazione le iniziative urbanistiche di Adriano Olivetti, dall'impegno pianificatorio nel Mezzogiorno d'Italia (dove condusse i primi esperimenti di piani comprensoriali), alla messa a punto di modelli di città ideali o

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
parzialmente realizzati (che promuovevano l'etica del villaggio come entità riproposta in alternativa al fenomeno urbano), allo stesso studio patrocinato per il Piano della Valle d' Aosta del '37.

L'urbanistica viene da Olivetti intesa come disciplina a carattere essenzialmente sociale in quanto egli intravede in essa uno strumento di difesa dei valori umani per l'edificazione di una società nuova. Da tale settore dipende, a suo avviso, l'intero sistema di vita, poiché l'assetto urbanistico contribuisce in buona parte a definire il modo stesso di vita della collettività.

L'urbanista veniva di conseguenza a costituire il prototipo dell'operatore sociale ed il piano urbanistico assumeva il significato prioritario di strumento per un generale rinnovamento sociale, com'è testimoniato dalle finalità intrinseche allo studio condotto per il Piano della Valle d' Aosta.

### **Le componenti del pensiero olivettiano ed il loro riscontro nel Piano per la Valle d' Aosta del '37**

Un tratto saliente della concezione urbanistica olivettiana è costituito dall'esigenza di affrontare una pianificazione a scala regionale.

Il ricorso a questo livello di pianificazione assolve per Olivetti una duplice funzione, quella di sfuggire al potere decisionale centralizzato, uscendo al tempo stesso dagli stretti confini del Piano Regolatore Generale Comunale, interessante la singola città.

Il salto dalla scala comunale a quella nazionale evidenziava, a suo avviso, un vuoto nella disciplina di progetto che andava a consolidare un modello di stato accentrato.

La regione invece aveva la giusta dimensione per prospettare in un quadro sintetico problemi territoriali, economici e sociali d'insieme che a questa scala avrebbero trovato una più corretta espressione.

Il piano regionale si caratterizzava così come un livello intermedio d'intervento territoriale, in grado di armonizzare le necessità nazionali con le esigenze locali in una concezione più democratica quindi dell'urbanistica che avrebbe visto mediate e non soppresse le istanze periferiche con quelle centrali.

Tale piano diventa perciò il metodo generale dell'urbanistica olivettiana e la condizione pregiudiziale per un suo ordinato sviluppo: proprio per questi motivi, Olivetti aveva nel '37 promosso un interessante esperimento di pianificazione regionale con il Piano Regolatore della Valle d' Aosta.

La presa di coscienza dell'importanza di questa scala d'intervento non resta cioè confinata ad un livello meramente teorico (la qual cosa sarebbe comunque da considerarsi rilevante dato il periodo storico in cui tale concezione si espresse), ma si tradusse anche in una sperimentazione pratica, condotta in anni in cui ancora la cultura e la prassi urbanistica in Italia non superavano l'ambito locale d'intervento.

Il Piano Regolatore della Valle d' Aosta rappresentò un tentativo, il primo in Italia, di superare i confini di una circoscrizione amministrativa minima come quella comunale, per allargare invece lo studio ad un'intera regione, definita geograficamente dal Canavese e dal territorio valdostano.

La singolarità di tale progetto, anche rispetto alla cultura urbanistica europea dell'epoca, consisteva proprio nel non aver più incentrato l'attenzione sull'urbano, ma su un'entità territoriale, una valle: il piano esce così dalla città ed affronta il territorio, evidenziando un'esigenza che sarà raccolta solo in anni successivi dalla cultura urbanistica italiana e tradotta nell'istituzione delle regioni a Statuto ordinario del 1972.

Un ulteriore caposaldo della concezione urbanistica olivettiana si rifà al rapporto intercorrente fra urbanistica ed economia.

Egli ritiene indispensabile predisporre un coordinamento armonico tra il dispositivo urbanistico e le fonti di vita economica, intervenire cioè nelle scelte territoriali correlando i programmi economici all'assetto spaziale, essendo la pianificazione urbanistica intesa come momento costitutivo della programmazione economica e viceversa. Le decisioni sul modo di utilizzazione del territorio influenzano infatti le attività economiche così come le decisioni sui modi di Svolgimento delle attività economiche condizionano l'organizzazione territoriale: i dati economici, unificati alle possibilità urbanistiche, possono subentrare a modificare determinate ipotesi di partenza, così come l'evidenziazione di urgenti necessità d'intervento urbanistico comporta conseguenti decisioni di spesa in questo settore. Le priorità d'intervento determineranno le scelte, ma ciò non potrebbe darsi qualora gli ambiti decisionali relativi all'urbanistica ed all'economia operassero in modo autonomo e senza porre in atto momenti d'incontro-confronto.

In particolare, la necessità di porre in atto una collaborazione fra la disciplina urbanistica e la politica economica si rende evidente soprattutto nel momento in cui si opera alla scala dei piani sovracomunali: un'area regionale o nazionale, i fatti economici determinano riflessi spaziati di tale portata da risultare elementi dominanti l'assetto territoriale.

La consapevolezza olivettiana circa l'importanza della correlazione fra urbanistica ed economia appare evidente nell'impostazione del Piano per la Valle d'Aosta, per il quale infatti il gruppo di studio parte da un'attenta analisi delle condizioni economiche dell'area in esame, al fine di mettere a punto scelte d'intervento territoriali ad esse coerenti: la programmazione territoriale investe qui anche il settore economico, dirigendolo anziché registrarne gli automatismi. Partendo da una meticolosa indagine conoscitiva della situazione economica, si indicavano poi le linee di possibile sviluppo che avrebbero potuto più convenientemente caratterizzare il territorio oggetto del piano.

Il successivo avanzamento della cultura urbanistica ha dato ragione anche a questo aspetto del pensiero olivettiano: ne è un esempio, il fatto che le leggi urbanistiche regionali, oggi in vigore, tendono a subordinare il piano territoriale comprensoriale allo studio dei caratteri e dei meccanismi di sviluppo economico dell'area in esame.

Per Olivetti, infine, l'urbanistica, in quanto scienza ed arte del coordinamento, esige l'applicazione di un metodo scientifico che a sua volta rende evidente la necessità di condurre un lavoro a livello di equipe.

Il contesto operativo dell'architettura e dell'urbanistica è, a scale diverse, l'ambiente, il quale risulta costituito da molte e varie componenti. Studiare l'ambiente in fase pre-operativa significa perciò estendere obbligatoriamente l'indagine conoscitiva alla comprensione di ogni elemento in esso presente, coinvolgendo per competenza diverse discipline: lo studio sistematico implica cioè l'estensione interdisciplinare per una corretta acquisizione dell'ambiente ed un'impostazione di ricerca ricca di integrazioni settoriali. Il piano che ne risulta viene così definito da un apprezzabile concorso di numerose specialità e costituisce, di conseguenza, il prodotto interdisciplinare dei vari ambiti culturali che hanno contribuito alla sua formulazione.

L'interdisciplinarietà auspicata da Olivetti aveva quindi il significato di una collaborazione fra varie tecniche, i cui diversi contributi potessero concorrere nella sintesi del piano per una sua più organica formazione.

La disciplina urbanistica, nella concezione olivettiana, allarga quindi i suoi fondamenti teorici e metodologici: l'indagine conoscitiva dei fenomeni territoriali viene ad inglobare tecniche specifiche di settori diversi, dall'economia alla geografia, dalla statistica alla



Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
sociologia ecc.

Conscio della crescente settorializzazione della ricerca, Olivetti tenta l'esperienza del lavoro interdisciplinare per ricomporre e saldare in una sintesi unitaria svariate competenze, convogliate e fatte confluire nel piano.

Egli proponeva di utilizzare il contributo di operatori sociali diversi e di integrare i loro linguaggi disciplinari in un progetto comune di organizzazione territoriale.

L'interdisciplinarietà fu così uno degli strumenti di base della azione di Olivetti, volto a coinvolgere attivamente tutte le figure di tecnici ed intellettuali per farle partecipare insieme al progetto di piano: l'urbanistica olivettiana va perciò intesa anche come progettazione multidisciplinare.

Lo stesso metodo d'indagine predisposto nel '37 per il Piano Regolatore della Valle d'Aosta, studiato per conto e con la partecipazione attiva di Olivetti, conferma questo suo indirizzo di lavoro: facevano infatti parte dell'equipe, oltre agli urbanisti ed agli architetti inseriti nella fabbrica, anche collaboratori esterni, esperti in statistica, sociologia, agraria, geografia antropica ecc.

La cultura urbanistica oggi ritiene di non poter più prescindere dalla messa a punto di una metodologia polidisciplinare: le stesse amministrazioni comunali, nel momento in cui affiancano al lavoro dell'organico inserito all'interno dell'ente locale esperti esterni di cui si rende necessaria la collaborazione per allargare le competenze disciplinari, rendono esplicita tale esigenza.

Olivetti ne sostenne però l'esigenza fin dagli anni '30, quando invece i contributi disciplinari stentavano ancora ad uscire dal proprio campo d'azione per cercare di fondersi in un linguaggio comune e d'interesse generale.

Pianificazione regionale, correlazione dei piani urbanistici ai programmi economici e predisposizione di un lavoro di gruppo sono quindi i fondamenti della concezione olivettiana ed essi trovano un'adeguata traduzione pratica nel Piano per la Valle di Aosta.

Il Piano della Valle d'Aosta del 1937, a nostro avviso, è stato per Adriano Olivetti, il banco di prova per una verifica pratica di alcuni suoi postulati teorici ed ha al tempo stesso rappresentato il trampolino di lancio per la messa a punto di ulteriori capisaldi ideologici.

E' soprattutto il tema della Comunità, espresso in nuce nel Piano della Valle d'Aosta, che in seguito si caratterizzerà meglio fino a costituire la matrice unificante del pensiero olivettiano.

Constatata l'inadeguatezza dimensionale della maggior parte dei comuni italiani, Olivetti propone di procedere ad una nuova e diversa suddivisione territoriale, costituita da una gerarchia di Comunità articolata in 4 livelli sulla base del principio demografico:

Comunità di I grado, a carattere rurale o di quartiere urbano, con una popolazione non superiore ai 5.000 abitanti;

Comunità di II grado, costituite da una città o da un gruppo di comuni comprendenti fino ad un massimo di 150.000 abitanti in totale;

Comunità di III grado o Regioni, comprendenti 50 Comunità di II grado, con un massimo quindi di 7 milioni e mezzo di abitanti;

Comunità di IV grado, coincidente con lo Stato.

A tale suddivisione Olivetti faceva corrispondere una parallela strumentazione urbanistica, distinta, rispettivamente, in altrettanti gradi di pianificazione:

- piano comunale, con funzione di piano particolareggiato esecutivo per il piano intercomunale;
- piano intercomunale o intermedio, con funzione di piano particolareggiato per il piano regionale;

- piano regionale o insieme dei piani delle Comunità di II grado, con funzione di coordinamento e organizzazione dei piani inferiori;
- piano nazionale.

Questa sistemazione territoriale ed urbanistica, che era frutto di precedenti anni di studio, condotti a partire dall'analisi concreta della realtà canavesana, trova con il Piano della Valle d' Aosta il necessario momento di traduzione pratica di un preciso livello urbanistico, quello riferito al piano regionale che abbiamo visto essere alla base della concezione olivettiana del territorio.

Tale esperienza può quindi essere considerata sia come punto di arrivo di speculazioni teoriche già parzialmente organizzate, sia come punto di partenza per una loro ulteriore successiva sistematizzazione concettuale.

## **Elisabetta Comin**

### **IL PIANO REGOLATORE PER LA VALLE D'AOSTA DEL 1937**

#### **Obiettivi generali**

Nel 1934 Adriano Olivetti incarica un gruppo di giovani architetti milanesi, Banfi, Belgioioso, Peressutti, Roger (BB PR) e Bottoni, Figini e Pollini dello studio del primo piano regionale italiano: il Piano della Valle d' Aosta.

Il Piano si propone come obiettivi principali ed immediati:

- il potenziamento del settore turistico come fattore chiave per il miglioramento delle condizioni economiche e sociali della valle;
- lo sviluppo delle comunicazioni come indispensabile supporto alla diffusione del turismo.

Le proposte di piano si incentrano su 5 poli di sviluppo, caratterizzati ciascuno da particolari premesse ambientali o funzionali: Courmayeur, Breuil e Pila, stazioni d'interesse turistico invernale, Aosta ed Ivrea, l'una come centro urbano bivalente turistico-industriale, l'altra come centro di carattere esclusivamente industriale.

Nell'esaminare, sia pure a grandi linee, le soluzioni prospettate dal Piano Regionale per le 3 stazioni di Courmayeur, Breuil e Pila e per la città di Aosta, queste brevi note si prefiggono il duplice intento di:

1. fornire alcune valutazioni sulle proposte avanzate per lo sviluppo turistico della Valle, inserendole all'interno del più vasto quadro delle iniziative prese nel settore;
2. esprimere delle considerazioni in merito al Piano inteso come studio di pianificazione urbanistica in quanto tale e collocato in una precisa epoca storica. Si cercherà dunque innanzi tutto di valutare quali siano stati gli apporti dati dal Piano Olivetti, anche se esso non venne mai realizzato, alla problematica del turismo valdostano, sia a livello di impostazione teorica, sia per quanto riguarda le indicazioni propositive per la creazione, lo sviluppo o il rinnovamento dei centri della Valle, scelti in quanto poli di sviluppo.

#### **Il problema del turismo in Valle ed i primi provvedimenti legislativi.**

Le naturali attrattive della Valle d' Aosta stimolarono l'interesse per il turismo montano

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
già nella seconda metà del XVII secolo.

Con la nascita poi degli sports invernali nei primi anni del '900 e con il conseguente sviluppo degli impianti di risalita e quindi con l'apertura anche della stagione invernale, il turismo subirà una svolta radicale.

Tuttavia queste favorevoli potenzialità non furono adeguatamente sfruttate e le carenze a livello organizzativo, contrassegnate da una frammentarietà di interventi, lasciarono la Valle in una situazione di notevole arretratezza, soprattutto a confronto con alcune stazioni estere, quali Chamonix e Zermatt, o nazionali, quali le valli del Trentino, del Cadore e della Cândia.

Sarà il fascismo che, all'insegna di una politica volta alla ricerca di consensi, da un lato, e per eliminare ogni iniziativa autonoma locale, dall'altro, si porrà l'obiettivo di sanare le più macroscopiche carenze del settore.

All'interno dell'impegno propagandistico, ma anche effettivo del fascismo, per una politica di presenza e di intervento sia nell'ambito sociale che economico in tutto il Paese, pare doveroso ricordare la promulgazione del R.D.L. n. 765 del 15-4-1926 (convertito in legge n. 1380 in data 1-7-1926) che obbliga (art. 20) i comuni «dichiarati luoghi di cura, soggiorno e turismo» a dotarsi di piano regolatore «al fine di assicurarne la tutela e promuoverne lo sviluppo». La legge prevedeva inoltre la concessione di contributi da parte dell'amministrazione regionale a quelle comunali a titolo di concorso finanziario per gli studi e progetti occorrenti.

Per quanto riguarda la Valle d' Aosta, i comuni interessati dal D.M. del 24-4-1929 risultavano essere Gressoney, Pre St. Didier e St. Vincent, le frazioni capoluogo Valnontey, Lillaz e la zona intermedia del Comune di Cogne.

In base ad un decreto del 30-6-1928, erano stati dichiarati luoghi di cura, soggiorno e turismo i comuni di Valtournenche e Courmayeur che, già rinomati centri di villeggiatura, furono per primi investiti dalla diffusione del fenomeno turistico a partire dagli anni '20.

I pericoli insiti in tale diffusione venivano già chiaramente percepiti all'epoca, anche a livello locale: ne fa fede un documento inviato nel '29 dal Podestà alla Sovrintendenza dell'Arte di Torino, a proposito del comune di Courmayeur, non ancora dotato di Piano Regolatore, con il quale «si chiede che vengano salvaguardate le bellezze naturali che industriali niente affatto artistici deturpano o possono deturpare con le loro costruzioni». Purtroppo la legge del '26, così come la precedente del '22 (L. 788 del 19-6-1922) relativa alla tutela generale dei monumenti ai quali fu aggiunto come bene da tutelare anche il paesaggio (definito «bellezza panoramica» ), si rivelò del tutto inefficace.

Nel '35 nessun comune dichiarato luogo di cura, soggiorno o turismo aveva ancora provveduto alla redazione del Piano Regolatore. E' dunque in questo quadro di apparente organicità ed unità d'intenti, ma di reale e perdurante casualità di realizzazioni che s'inserisce lo studio di Adriano Olivetti per un Piano Regolatore della Valle d' Aosta.

Tale piano si rivela particolarmente significativo, contrariamente alla prassi dell'epoca, per la preoccupazione di coerenza e razionalità dell'approccio metodo logico e delle proposte di pianificazione.

La constatazione delle bellezze naturali del territorio della Valle induce gli estensori del Piano alla formulazione di un prioritario obiettivo mirante sia alla difesa del patrimonio esistente sia alla sua valorizzazione al fine di creare e sviluppare quelle capacità di attrazione che la montagna ha in sé solo allo stato potenziale.

L'importanza della nuova impostazione metodo logica per il perseguimento di questo prioritario obiettivo consiste nel non voler settorializzare la programmazione in campo turistico, ma nel far rientrare tale fondamentale settore nella più vasta programmazione urbanistica e territoriale.

Ed ecco dunque affiancarsi, in un'indagine preliminare estremamente completa per l'epoca, le analisi sulle caratteristiche geografiche, demografiche e dei trasporti, che sfociano in altrettante proposte operative rispetto ad ogni settore: proposte che risultano tutte interagenti e nello stesso tempo subordinate al tema portante del Piano, il potenziamento turistico della Valle come fattore primario per il risollevarlo della regione.

Il turismo, infatti, risulta caratterizzarsi come essenziale componente nel processo di rinascita dell'economia montana e quindi della Valle.

Risulta già chiaramente presente agli autori del Piano come un turismo razionalmente gestito sia in grado da un lato d'integrarsi con l'artigianato e l'agricoltura, di fondersi cioè con le attività tradizionali del luogo contribuendo peraltro alla loro rivalorizzazione, dall'altro di trascinare con sé una serie di attività indotte.

In tal modo si verrebbe ad arginare il fenomeno dello spopolamento montano che già all'epoca della formulazione del Piano aveva fatto registrare livelli preoccupanti.

Il ruolo economico attribuito al turismo aveva un'effettiva possibilità di svolgersi in quanto basato su una concezione etico-sociale che lo prospettava come un servizio accessibile a tutti e non più riservato ad una ristretta fascia di persone. Compreso all'interno della più generale impostazione urbanistica di Olivetti, tesa alla realizzazione di più degne condizioni di vita, il turismo viene così a caratterizzarsi come servizio sociale mirante al soddisfacimento di bisogni fondamentali per l'uomo, quali la creatività, lo sport, la salute, ecc.

Il raggiungimento di tale obiettivo - la fruizione dei beni ambientali - dovrebbe però potersi effettuare nel rispetto e nella tutela della natura e degli abitanti: a tal fine si rende necessario un intervento di piano per un'adeguata programmazione dello sviluppo turistico. Occorre però anche un apparato legislativo in grado di stimolare una politica territoriale contraria ad ogni intervento speculativo o deturpatore.

Un ulteriore aspetto di modernità concettuale risiede nell'importanza attribuita dai redattori del piano alla partecipazione diretta della popolazione locale al programma di sviluppo turistico e quindi di trasformazione economica per una sua diretta fruizione.

### **I tre maggiori centri turistici**

Prima di analizzare le specifiche proposte del Piano Olivetti per Courmayeur, Cervinia e Pila, è opportuno illustrare, almeno sommariamente attraverso i fatti più significativi, la situazione delle tre stazioni all'epoca della formulazione del piano in riferimento al loro sviluppo turistico e alle relative implicazioni territoriali.

**Courmayeur:** a cavallo tra il XIX ed il XX secolo tale stazione, antico centro termale, si configura come luogo alpinistico e di villeggiatura estiva per clientela d'alto livello. A tale caratterizzazione, tuttavia, non seguiranno, almeno fino al secondo dopoguerra, significative trasformazioni nel tessuto urbano esistente.

L'importanza di promuovere un maggiore afflusso turistico anche durante la stagione invernale, provvedendo ad un miglioramento delle infrastrutture sciistiche, emerge all'inizio degli anni '20: risale infatti al '25 il primo serio progetto per l'allestimento di una teleferica, la prima in Valle d'Aosta, per collegare Courmayeur al Monte de la Saxe, ma l'opera non fu mai realizzata.

La stagione estiva era in quegli anni ancora predominante: ne fanno fede anche numerose delibere della giunta comunale prima e del Podestà poi per la pulizia delle strade comunali interne, il trasporto delle immondizie e l'assunzione di personale provvisorio estivo al fine di garantire un aspetto decoroso al Comune.

Sarà solo con lo sviluppo della pratica di sports invernali, accompagnato dalla

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
realizzazione di impianti di risalita all'avanguardia, che il vecchio centro rurale perderà i suoi caratteri originari dando vita ad un nuovo nucleo che assumerà, nel secondo dopoguerra, aspetto e funzioni di tipo urbano. (Cerutti, 1971:67).

Tale crescita, pur attenuandosi in un arco di tempo relativamente ampio, non sarà pianificata, ma avverrà in modo casuale e disorganico.

**Cervinia:** la creazione tra il 1934 ed il 1939 della stazione sciistica di Breuil-Cervinia, a 2.000 m. di altitudine, rappresenta, per dirla con Janin ( 1976:236 ), l'atto di nascita del turismo moderno in Valle d' Aosta.

Le caratteristiche del luogo permettevano grande libertà d'intervento data la disponibilità di spazio e la presenza di 2 soli alberghi risalenti già a 1800.

La «conditio sine qua non» per la creazione della stazione risiedeva tuttavia nella costruzione del tratto di strada Valtournenche-Breuil di 9 Km, che si inaugurerà il 28-10-1943, proseguendo la carrozzabile interrotta nel 1891.

La consapevolezza dei pericoli insiti in un disorganico sviluppo della zona era già chiaramente presente agli amministratori dell'epoca, i quali percepiscono l'imminenza dello sviluppo come conseguenza diretta della realizzazione del suddetto tratto di strada.

La necessità di uno sfruttamento razionale delle risorse turistiche della zona viene denunciata per la prima volta in una delibera del Podestà di Valtournenche nel novembre '34, avente per oggetto l'allestimento di un progetto di Piano Regolatore per la zona del Breuil, date le prescrizioni normative del '26 che obbligavano i comuni dichiarati stazioni di cura, soggiorno e turismo a dotarsi di tale strumento urbanistico (la disposizione interessava, dal 30-6-1928 anche il Comune di Valtournenche).

La presenza di una sensibilità per la tutela e la salvaguardia paesaggistica della zona è indubbiamente un aspetto rilevante che si trova espresso, sia pure in termini generici e come semplice criterio orientativo, nelle prescrizioni della delibera.

Al di là di queste indicazioni di carattere generale, sono già presenti delle specificazioni di maggior dettaglio consistenti nell'elenco delle zone e delle principali opere da prevedere.

Venivano infine esposti gli elementi di progetto necessari per la redazione del Piano Regolatore di massima di cui si decideva di affidare lo studio « . . . per le immediate costruzioni della zona Misereche e sottostante piano del Breuil» (Tamone 12-12-1934) ad un'apposita commissione composta da 2 tecnici. La scelta di questi si rivelò oltremodo significativa, indirizzandosi su due rappresentanti delle Società Cervino e Grandes Murailles, società già operanti a Cervinia ed entrambe interessate alla valorizzazione turistica della zona. D'altronde la volontà di un corretto sfruttamento delle risorse turistiche del Breuil era un esplicito intento della Società Cervino che, esprimendosi in tal senso, aveva indubbiamente favorito la decisione della scelta di un suo tecnico di fiducia per la redazione del Piano. La consapevolezza tuttavia della necessità di includere nella Commissione anche un tecnico comunale che si rendesse garante delle norme prescritte per la redazione del Piano emerge in un'apposita comunicazione del Podestà.

Purtroppo questo precoce e significativo tentativo di orientare le molteplici possibilità d'azione verso una logica di sviluppo più rispondente agli interessi della collettività, coinvolgendo nella redazione del Piano tutti i soggetti pubblici e privati partecipi dell'espansione territoriale, rimase lettera morta. Mancava infatti ancora, da parte dell'amministrazione comunale, una precisa volontà politica d'intervento: nell'assenza di un coerente orientamento in termini di obiettivi politici e di capacità tecniche, i principali protagonisti delle più immediate scelte d'indirizzo urbanistico e delle realizzazioni in merito agli insediamenti residenziali e sportivi, rimasero gli enti privati e cioè le due predette società. Risale così al '35 la prima proposta di piano regolatore per la zona del Breuil redatta, in base

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
agli accordi presi dall'amministrazione comunale, dagli arch. Brioschi, per la società Cervino e Cereghini per la Società Grandes Murailles.

Il concetto fondamentale della proposta, esplicitamente dichiarato nella relazione provvisoria al Piano, è che la conca dovesse restare verde in tutta la sua estensione. Tale concetto s'inseriva pienamente nei dettami sulla tutela e salvaguardia paesaggistica prescritti nella delibera del Podestà. La sua realizzazione si traduceva nella necessità di proibire, nella suddetta conca, la costruzione di qualsiasi edificio, e nella parallela esigenza di demolire quelli già esistenti.

Per meglio garantire il bacino da future costruzioni, i due redattori avanzano un'interessante ipotesi di zonizzazione funzionale dell'area: la conca veniva destinata nella parte alta, con indubbi vantaggi per la loro più favorevole esposizione al sole e per la protezione dalle valanghe garantita dal bosco.

Oltre alle indicazioni di carattere più strettamente urbanistico, nell'ambito delle realizzazioni previste dal Piano compare anche un accenno a prescrizioni edilizio-architettoniche, limitate però alla sola considerazione estetico-formale e senza definizione volumetrica, tipo logica o funzionale.

In chiusura della relazione, consci delle caratteristiche di larga massima del Piano redatto, Brioschi e Cereghini propongono di affidare lo studio di un Piano Regolatore definitivo ad un pubblico concorso, sia per evitare il prevalere di punti di vista particolaristici, sia per l'interesse che lo sviluppo dell'area rivestiva anche oltre i confini regionali. Tuttavia la preoccupazione, estremamente precorritrice per l'epoca, che una procedura non sufficientemente celere nella redazione del Piano favorisse l'irrimediabile compromissione delle aree interessate induce i due architetti a decretare la necessità di una suddivisione temporale degli interventi che vincolasse le zone in oggetto.

Al di là però di queste ultime proposte, molto significative per l'epoca, ma che purtroppo non vennero prese in considerazione, il Piano Brioschi-Cereghini non riuscì a rappresentare un valido strumento per la tutela dei beni ambientali e paesaggistici della zona per una corretta programmazione degli interventi. Altrettanto inefficaci si rivelarono le disposizioni legislative del Regolamento Edilizio Comunale che vietava o limitava interventi edilizi nelle zone ritenute più significative paesaggisticamente, disposizioni emanate nell'attesa della stesura del Piano Regolatore definitivo.

Già nel giugno del '35, infatti, la Sovrintendenza di Torino inviava all'ing. Lora-Totino, membro della Società Cervino, e per conoscenza al Prefetto di Aosta, una lettera in cui si notificava l'irregolarità di alcune iniziative: «Non posso nascondere la mia sorpresa per il fatto che siano state apportate non lievi varianti al Piano Regolatore apprestato dagli arch. Brioschi e Cereghini, (. . .) e si sia dato inizio ai lavori previsti nelle stesse varianti, senza richiedere e ottenere la necessaria autorizzazione di questa Sovrintendenza, che aveva emanato a suo tempo e approvato in linea di massima il Piano Regolatore suddetto: (R. Sovrintendenza, 17-6-1935).

Alla vigilia della seconda guerra mondiale, così, una serie di nuovi edifici alberghieri si sono ormai insediati nella zona, senza seguire alcun indirizzo tipologico, volumetrico e localizzativo.

Cervinia, ormai, pur nell'assenza di una precisa programmazione economica e territoriale degli interventi, si va caratterizzando sempre più come una stazione sciistica attrezzata, con una strada percorribile tutto l'anno, una teleferica fino al Plateau-Rosa, una sciovia, uno sci-club con maestri di sci, una struttura alberghiera in espansione ed una casa per vacanze.

La frequenza turistica aumenta rapidamente, anche grazie ad una ben organizzata

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
campagna pubblicitaria estera, sostenuta dai capitali della Società Anonima Cervino.

Nel settore dell'edilizia privata cominciano a sorgere alcune ville di proprietà di residenti fuori valle; in generale infatti il capitale investito nell'apparato commerciale, alberghiero ed edilizio è per la maggior parte esterno alla valle. Sono i primi sintomi di una speculazione edilizia che vedrà concentrarsi nelle mani di imprenditori non residenti i migliori terreni edificabili.

**Pila:** mentre Courmayeur e Cervinia sono località montane conosciute e frequentate sin dagli inizi del fenomeno turistico in Valle e la loro crescita, dilazionata nel tempo ma comunque occasionale e disorganica, si è attestata sul vecchio nucleo rurale originario, Pila, zona vergine priva di preesistenze insediative, è stata presa in considerazione per un potenziale sfruttamento turistico solo tra gli anni '20-'30, all'interno di una ben precisa impostazione politica mirante a creare attorno al fascismo un clima di consenso e ad indurre la piccola borghesia a sostenere il regime.

Nel '34 si costituisce la Società Anonima per lo Sviluppo Turistico in Valle d'Aosta (S.A.S.T.I. V.A.), il cui obiettivo primario risiede nella valorizzazione e nello sfruttamento turistico-sportivo della conca di Pila.

Nel documento programmatico della Società sono innanzi tutto illustrate le motivazioni di base che hanno indotto alla scelta della località e che si rifanno essenzialmente a caratteristiche di quota, innevamento ed accessibilità in grado di rendere Pila più appetibile rispetto alle altre zone della Valle. A tali elementi si sommano poi anche la relativamente esigua distanza di Pila dal polo urbano e la possibilità di creare un collegamento con i campi di sci della confinante Valle di Cogne.

Era però necessario realizzare il collegamento con Aosta e la Società al riguardo, previa un'attenta analisi dei costi dei possibili mezzi di trasporto, propone la funicolare in seguito proseguibile fino al Colle di Tzasetse (m. 2800). La carrozzabile, relegata nell'appendice del documento, prevedeva un tracciato non corrispondente all'attuale: per il primo tratto coincidente con la strada per Cogne, poi orientata ad est ed in totale più lunga dell'esistente. La sua esposizione a nord ed i conseguenti oneri di manutenzione che né lo Stato né la Provincia si sarebbero accollati, i costi di pedaggio che quindi si sarebbero dovuti istituire oltre a quelli del trasporto in autobus Aosta-Pila che avrebbero sfavorito chi non disponeva di mezzo privato, erano tutti elementi che giocavano a favore della realizzazione della funicolare, rendendo diseconomica la proposta della carrozzabile.

Un'ulteriore analisi sulle potenzialità di afflusso turistico della zona fa emergere come Pila fosse competitiva rispetto al Sestrière, alle valli di Susa in generale e del cuneese ed appetibile a torinesi, novaresi, vercellesi e milanesi data la minor durata del percorso.

I programmi della S.A.S.T.I.V.A. non si limitano a proporre la realizzazione di impianti di risalita ritenuti indispensabili per un vero e proprio «lancio» della stazione, e comprendono anche la previsione di un ristorante sul pianoro di Pila, un garage in prossimità della stazione inferiore della funivia, un tronco di strada di accesso alla predetta stazione e la sistemazione della strada Pont Suaz - Viseran. In previsione poi di futuri sviluppi si ravvisa l'esigenza di procedere alla costruzione di nuovi alberghi da insediarsi sul pianoro e viene proposto l'impianto di campi da golf e da tennis, nonché di diversi villini e piccole teleferiche.

Data la globalità di tali scelte programmatiche, la proposta si presenta organica in funzione della valorizzazione e dello sfruttamento turistico - sportivo di Pila.

### **Lo sviluppo dei tre centri nelle proposte del Piano Olivetti**

Dal precedente inquadramento storico risulta che tutte e tre le stazioni presentavano analoghe attrattive naturali per l'incentivazione turistica, ma si differenziavano in quanto Courmayeur e Cervinia ponevano il vincolo dell'esistenza di un vecchio nucleo, mentre Pila si

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
offriva come discorso impostabile ex novo.

Metodologicamente, nel Piano, il discorso relativo ai tre centri si struttura in due fasi: la prima, analitica e volta ad una più approfondita conoscenza degli aspetti geografici e socio-economici della zona, la seconda progettuale e basata sulle conclusioni tratte dall'analisi.

Vengono anche forniti costi e tempi d'attuazione con un dettaglio difficilmente riscontrabile nei piani dell'epoca.

Per Courmayeur, l'ottica di una depolarizzazione dal tradizionale centro turistico porta Figini e Pollini alla ricerca di nuove aree da potenziare all'interno di tutto il territorio comunale. Tali aree, scelte in base ad una prioritaria analisi delle caratteristiche fisico-ambientali della zona, dovrebbero rispondere alle molteplici esigenze di una domanda sempre più differenziata, permettendo al contempo la diffusione del turismo nell'intero territorio in esame. A tal fine viene anche proposto un adeguato sviluppo delle comunicazioni.

Il capoluogo, Courmayeur, resta l'elemento centrale del sistema e per esso si avanzano proposte di maggior dettaglio, rispondenti alla necessità di regolamentare e al tempo stesso stimolare lo sviluppo di un centro già funzionalmente sviluppato ma caratterizzato da scarso dinamismo. A tale centro se ne affiancano altri, localizzati a quote più elevate, a cui si affidano funzioni diverse: si tratta di località estive ed invernali, escursionistiche, alpinistiche e sciistiche, collegate a Courmayeur quale «nodo di smistamento del fondovalle». (Piano Olivetti, 1943:90)

Una ricca documentazione fotografica fa da supporto alla presentazione dei principali poli scelti per decentrare e parallelamente incentivare l'afflusso turistico dell'area. Per ognuno di essi viene fornito un quadro delle caratteristiche fisico-territoriali e vengono illustrate le previsioni di aumento delle potenzialità ricettive nelle zone ritenute più adatte per l'impianto di nuovi stabili.

A Partud (1480 m) e Planpencieux (1590 m), centri localizzati simmetricamente al fondo delle Valle Veny e Ferret, è prevista l'installazione di due importanti stazioni di soggiorno estivo che dovrebbero anche servire da base di partenza per escursioni ed ascensioni alpinistiche.

Altra località presa in considerazione per un suo potenziamento è il Colle del Gigante (3300 m) che, date le sue caratteristiche di stazione ad altissima quota, costituirebbe un'ottima base di partenza per numerose ascensioni, alcune delle quali già famose nella storia dell'alpinismo.

La realizzazione di una teleferica che, partendo da Entrèves, raggiunge il Colle del Gigante e la previsione di un suo eventuale allacciamento a quella esistente per creare un «collegamento tra Chamonix e Courmayeur al di sopra dei ghiacciai» (Piano Olivetti 1943:90) permetterebbe lo sfruttamento della stazione anche per lo sci estivo.

Due stazioni per gli sports invernali sono invece previste al Colle del Checrouit ed al Malatrà, appartenenti entrambi ai gruppi montagnosi fronteggianti la catena del Bianco. La loro effettiva realizzazione risulta tuttavia subordinata alla costruzione di due teleferiche di allacciamento ai fondovalle: la Courmayeur-Checrouit e la Lavachey-Malatrà.

Nel piano, quindi, la formulazione di una politica articolata del turismo viene ad interessare anche i centri minori di Entrèves, M. Frety, La Vachey, Pre de Bar, l'Arp Vieille, la Visaille come poli decentrati di sviluppo ed è in quest'ottica di potenziamento diffuso che si coglie la maggior modernità dell'impostazione dell'intero Piano Olivetti.

Come indispensabile supporto al programma di sviluppo turistico della zona, Figini e Pollini propongono anche un piano delle comunicazioni relativo al «Versante italiano del Monte Bianco».



L'analisi della situazione esistente evidenzia immediatamente le molteplici carenze presenti: «Difficili sono oggi gli accessi alla zona: mancanza di ferrovie (la linea attuale si arresta al Prato S. Desiderio) e di strade nelle Valli Veny e Ferret (le attuali sono quasi impraticabili), inesistenza di collegamenti diretti con le regioni vicine della Savoia e della Svizzera» (Piano Olivetti, 1943:90).

I due autori, quindi, ritengono necessario migliorare l'accessibilità della zona sia per i turisti italiani sia per quelli stranieri: propongono perciò di prolungare la ferrovia fino a Courmayeur (progetto in discussione da anni) e di completare le strade delle Valli Veny e Ferret fino al confine; mentre per quanto riguarda il traforo per Chamonix, pur valutando l'interesse europeo di tale linea di traffico, non scendono nel dettaglio poiché la questione «trascende i limiti di questo studio» (Piano Olivetti, 1943:90).

Vengono inoltre previste teleferiche per il Col Checrouit, il Malatrà ed il Colle del Gigante, indispensabili per la creazione delle rispettive stazioni di sci invernale ed estivo. Per il piano di Courmayeur, infine, gli autori considerano che tale località turistica ha già sviluppato nel corso dei due ultimi secoli una serie di attività e servizi che permettono di definirla: «centro amministrativo, culturale e commerciale, nodo di smistamento del traffico turistico, stazione di soggiorno e riposo prevalentemente estiva (villeggiatura) a media quota, stazione di transito estivo ed invernale». (Piano Olivetti, 1943:72).

La situazione edilizia di Courmayeur e la conseguente scelta della sua demolizione, le proposte di pianificazione di Courmayeur sono precedute da una rapida indagine, illustrata cartograficamente, sulle caratteristiche del suo patrimonio edilizio.

Emergono, da tale analisi, le già note carenze funzionali del settore abitativo, nel suo duplice aspetto turistico e valligiano: «Gli alberghi sono, nella loro quasi totalità, costruzioni ormai inadatte, caoticamente disposte fra le vecchie case, senza spazi verdi all'intorno, orientate a caso nei rapporti della insolazione e della panoramica» (Piano Olivetti, 1943:99).

Sarà proprio questa considerazione che indurrà i due architetti ad avanzare una proposta che prevede l'abbattimento pressoché totale del preesistente centro abitativo e sulla cui portata pare doveroso soffermarsi.

La demolizione del vecchio tessuto di Courmayeur, eccezion fatta per i monumenti, le ville ed alcuni edifici ritenuti ancora in buono stato, risulta essere dettata da motivazioni simili a quelle adottate da Banfi, Peressutti e Rogers per giustificare la demolizione del centro cittadino di Aosta, giustificazioni di ordine igienico-sanitario in primo luogo, ed in secondo luogo di ordine viabilistico, anche se, queste ultime, risultano, nel caso di Courmayeur, molto meno evidenti. Parrebbe quindi, a seguito di una sommaria valutazione, di poter inquadrare i due interventi in una logica di totale allineamento alla politica urbanistica del regime.

Tuttavia, se è corretto, e la matrice culturale che accomuna tutti i redattori del Piano Olivetti lo lascerebbe credere, trasferire la recente testimonianza di Belgioioso (Belgioioso, 1979) in merito all'intervento di Aosta al caso di Courmayeur, la precedente osservazione non sembrerebbe più del tutto vera.

Infatti, l'operazione di sventramento del centro di Aosta, discostandosi dalla politica del «piccone risanatore», andrebbe ad inserirsi, secondo Belgioioso, in una impostazione prettamente lecorbusiana.

Tale impostazione, adottata così anche per l'abbattimento dell'abitato di Courmayeur, troverebbe una conferma nella preoccupazione, da parte dei due autori del Piano, di prevedere il reinsediamento delle preesistenti classi sociali, progettando così, nel nuovo capoluogo, anche una serie di edifici da destinarsi appositamente ai valligiani, Figini e Pollini si sottraggono alla tendenza speculativa insita nella politica del regime, per la quale il degrado spesso «forzato» dei vecchi edifici, rappresentava l'occasione per una radicale sostituzione

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
dettata non da una reale necessità di rinnovo edilizio, quanto da pure esigenze economiche e di ricambio sociale.

Al di là tuttavia di queste discussioni relative all'attribuzione culturale ed alla genesi storica di tale intervento, resta l'indiscutibile drasticità che esso presenta, in quanto trasformazione che stravolge la preesistente morfologia e che avviene, quindi, al di fuori di qualsiasi rapporto positivo con il vecchio nucleo, considerato come un ostacolo ad una migliore ricostruzione.

E' mancata quindi la consapevolezza dell'importanza di recuperare e valorizzare il patrimonio, sia dei costumi civili e dei generi di vita, sia delle tradizioni sia dell'architettura spontanea, prodotto della gente alpina nel corso di secoli. Per la simulazione di un corretto giudizio in merito, occorre tuttavia necessariamente riferirsi al contesto storico in cui operarono i pianificatori. Solo così, infatti, questa irrispettosità manifestata nei confronti di una preesistenza abitativa, appare meno condannabile, in quanto la nascita di una sensibilità in tema di «recupero conservativo» si manifesta in un'epoca relativamente recente.

### **Le direttrici di espansione del nuovo nucleo e la sua distribuzione spaziale.**

Ad una preliminare panoramica sulla situazione del settore abitativo di Courmayeur, comprendente alberghi, ville e abitazioni valligiane, fanno seguito le proposte di sviluppo del nuovo nucleo con la relativa indicazione cartografica delle aree d'espansione previste: «Il nuovo centro troverà sviluppo nella zona compresa tra il nucleo attuale e la frazione del Verrand, sgombra da costruzioni ed in dolce pendio delimitato verso l'alto da boschi e pini» (Piano Olivetti 1943:99).

La zona scelta per lo sviluppo risulta essere in effetti quella più adatta e sarà proprio in tale direzione che si attueranno, negli anni a venire, le maggiori operazioni edilizie. In generale, il progetto del nuovo nucleo prevedeva la realizzazione di due poli: uno destinato agli sport invernali, comprendente alberghi, case d'affitto e per vacanze, attrezzature sportive; l'altro riservato agli abitanti del villaggio.

La loro unione era assicurata dal porticato a negozi con la passeggiata panoramica superiormente al portico e da centri sportivo-culturali per turisti e valligiani.

Alla tipica forma accentrata dei villaggi alpini in generale e di Courmayeur in particolare, severamente criticata da Figini e Pollini nella parte analitica del Piano, i due architetti contrappongono un nuovo assetto caratterizzato dal riferimento a principi razionali ed ordinatori, dalla disposizione eliotropica degli edifici sul territorio, dalla scelta della casa in linea con terrazze correnti per l'intera lunghezza del fabbricato e pareti vetrate panoramiche. Tipologicamente, la forma stretta ed allungata proposta per la maggioranza delle costruzioni sembra possa ricondursi ad una volontà di trarre spunto dalle caratteristiche delle preesistenze architettoniche tipiche degli alpeggi d'alta montagna, stabilendo così una sorta di continuità culturale che era stata invece completamente rifiutata per quanto riguarda i vecchi centri abitati: «Sviluppi inattesi di linee orizzontali dominanti, allungate sulle curve di livello del paesaggio alpino, a quota 2073 di fronte al Monte Bianco (Tramail de l'Arp Vieille in Val Veny). Norma ed indicazione possono qui derivare per i caratteri della nuova architettura nella zona e per la loro collocazione ambientale». (Piano Olivetti, 1943:96).

Tuttavia quest'intenzione di recuperare alcuni tratti dell'architettura della zona per trasferirli nelle nuove proposte progettuali non sembra derivare da un attento studio delle motivazioni di base che avevano indotto gli abitanti a realizzare quelle particolari tipologie edilizie.

Non si spiegherebbe altrimenti la volontà di adottare la forma costruttiva tipica degli alpeggi (bassa, allungata ed orizzontale per poter meglio seguire l'andamento del terreno e

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
proteggere dalle valanghe) in zona non elevata dove, al contrario, l'esigenza di sfruttare al massimo il suolo anche a fini agricoli avrebbe dovuto condurre i due autori a riproporre un nucleo meno disperso e disseminato nel già esiguo terreno dell'area adibito a coltura.

E' tuttavia opportuno sottolineare come il nuovo «ordine spaziale» in base al quale gli edifici sorgono nel territorio con una configurazione lineare, miri alla creazione di una sorta di campagna urbanizzata per un superamento della dissociazione città-campagna. La distribuzione funzionale dei vari elementi - produzione, servizi, residenze - viene così a fungere da supporto per una nuova impostazione organizzativa caratterizzante si per l'unificante visione d'insieme.

Il piano di Courmayeur sostituisce quindi «al rapporto di sudditanza della campagna alla città un allargamento della maglia viaria che porta alla progressiva urbanizzazione del suolo» (Blasi, 1973:147).

### **Piano Regolatore del Breuil**

Nel 1934 quando Adriano Olivetti affida a L.B. di Belgioioso e a P. Bottoni l'incarico di redigere il Piano Regolatore della conca del Breuil, la località era l'unica della valle a mostrare un notevole sviluppo turistico e, conseguentemente, edilizio.

Mentre Pila era ancora una zona vergine e Courmayeur una stazione alpina tradizionalmente conosciuta, ma che non presentava alcun incremento nell'andamento del suo sviluppo, il Breuil, zona particolarmente favorita dalle condizioni ambientali, con la costruzione del tratto di strada Valtournenche. Breuil dell'ottobre '34 e la realizzazione della teleferica Breuil- Plan Maison, «stava rapidamente trasformandosi da tranquillissima conca con pochi edifici sparsi nel verde, in una stazione turistica di alta montagna di primo ordine» . (Piano Olivetti, 1943: 117)

Il conseguente forte aumento del valore dei terreni ed il sorgere inevitabile di iniziative edilizie non coordinate, come rilevano gli stessi autori, lasciava presagire un 'irrimediabile compromissione delle caratteristiche ambientali paesaggistiche della zona.

D'altro canto il primo piano regolatore dell'area progettato, come si è visto, dagli architetti Brioschi e Cereghini, non si era rivelato un valido strumento né in termini di tutela paesaggistica, né di programmazione urbanistica. Nel tentativo quindi, da un lato, di rettificare le situazioni già compromesse e, dall'altro di impedire altre iniziative che deturpassero ulteriormente il territorio, Belgioioso e Bottoni si ripropongono di stabilire una rigorosa zonizzazione e di impostare un preciso piano delle costruzioni, funzionale allo sviluppo turistico della stazione, nel rispetto delle caratteristiche ambientali della conca.

### **Le critiche mosse al Piano Brioschi-Cereghini**

Belgioioso e Bottoni nell'esaminare l'unico studio di piano urbanistico presente all'epoca, il Piano Brioschi-Cereghini ne rilevano l'inefficacia, criticandone alcuni aspetti propositivi. Essi lo considerano infatti come un primo tentativo di organizzazione urbanistica, un piano di larga massima redatto, non a caso, all'epoca in cui, con l'apertura della strada da Valtournenche al Breuil, si registra nella conca un improvviso incremento turistico e quindi edilizio.

La proposta, pur impostando valide soluzioni in merito alla organizzazione sportivo-alpinistica del turismo, non pone tuttavia, secondo Belgioioso e Bottoni, sufficienti vincoli per la tutela del paesaggio, non prospetta un piano per le costruzioni edilizie e volumetricamente definito ed individua un'area destinata agli alberghi troppo ristretta.

Pare tuttavia doveroso sottolineare, a questo punto, che i due architetti Brioschi e Cereghini, pur redigendo un piano di larga massima, caratteristica della quale per altro erano

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
consapevoli, avessero in realtà gettato delle solide basi per gli sviluppi delle future regolamentazioni urbanistiche.

Non si rivela, inoltre, del tutto giusta la critica avanzata da Belgioioso e Bottoni in merito alla insufficienza dei vincoli di tutela, in quanto, non si riesce a scorgere nel piano da loro successivamente proposto un livello qualitativo di precisazione tanto più elevato da giustificare il precedente giudizio poco benevolo. Infatti, se Brioschi e Cereghini, decretando che la conca dovesse risultare verde in tutta la sua estensione, vi proibivano conseguentemente ogni possibilità di edificazione, spingendosi anche a prevedere la demolizione degli edifici esistenti, Belgioioso e Bottoni non sembrano proporre soluzioni particolarmente più dettagliate.

La completa definizione delle zone di rispetto del paesaggio rimane una indicazione programmatica o, quanto meno, l'angolo visivo per la determinazione di tali zone non, risulta individuare con sufficiente chiarezza, sul supporto cartografico su cui è tracciato, la loro delimitazione territoriale. D'altronde il suggerimento di applicare a tutta la Valtournenche la legge sulla conservazione del paesaggio, che era stata applicata per il Parco Nazionale del Gran Paradiso, pur nella sua estrema validità, rappresenta un'ulteriore conferma del permanere di una indeterminatezza in merito al discorso della tutela.

Si vedrà inoltre, nell'analisi della distribuzione degli elementi edili-urbanistici, come Belgioioso e Bottoni propongano, in una non meglio identificata zona di rispetto ai piedi del Cervino, la sistemazione del gruppo degli elementi sportivi, ricalcando l'ipotesi di zonizzazione funzionale dell'area avanzata da Brioschi e Cereghini.

Anche nel tracciamento delle nuove strade i due architetti ripropongono i percorsi definiti da Brioschi e Cereghini, sia per quanto riguarda la nuova strada di traffico fuori dal percorso delle valanghe, sia in parte, per quanto riguarda la strada destinata a servire la zona a valle.

In merito invece alla critica sulla esiguità dell'area destinata agli alberghi, i due autori si dimostrano più convincenti: infatti, in questo caso, giungono a prevedere un ampliamento di 1365 letti a fronte degli 825 indicati da Brioschi e Cereghini come aggiunta ai circa 300 posti letto esistenti.

Occorre inoltre riconoscere a Belgioioso e Bottoni, una maggiore precisazione in merito alle indicazioni di tipo edilizio-volumetrico da loro fornite riguardo alle costruzioni previste, anche se, tali indicazioni, si debbono dedurre, quasi esclusivamente, dalle rappresentazioni grafiche e fotografiche dei plastici del Piano.

### **Le proposte per una nuova sistemazione urbanistica**

Il tipo di sviluppo che i due architetti intendono promuovere per la nuova stazione prevede l'incremento della capacità ricettiva turistica del Breuil ( da 365 a 2102 letti) e la creazione di un centro a vocazione agricolo-industriale (prodotti caseari) di 2500 persone.

Il programma di sistemazione urbanistico territoriale proposto, deriva direttamente dalla suddivisione e dall'analisi delle diverse funzioni, abitazione, produzione, distribuzione, svago-riposo, comunicazioni e trasporti, secondo un'impostazione metodologica che origina da una precisa concezione dell'urbanistica. A tale proposito risulta estremamente chiarificatrice la definizione di urbanistica offertaci dallo stesso Bottoni: « L'urbanistica è definibile oggi come la dottrina che si occupa con criteri architettonici, estetici, scientifici e dell'organizzazione sociale e coi mezzi della più moderna tecnica dell'organizzazione dei luoghi o centri destinati all'abitazione, alla produzione, alla distribuzione, alla vita collettiva, allo svago-riposo dell'uomo con le comunicazioni ed i trasporti relativi, nel modo più

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
conforme alla intrinseca funzionalità di quelli e alle superiori necessità sociali collettive»  
(Bottoni, 1983:13).

A seguito dunque dell'analisi delle varie funzioni individuate, e di una altrettanto interessante indagine sulla situazione turistica e sportiva esistente in alcuni centri alpini italiani ed esteri, il programma di sistemazione urbanistico e territoriale della nuova e complessa stazione turistica viene ad essere suddiviso principalmente in tre grandi gruppi di organismi:

- una zona a ville verso il lago Bleu: i vari edifici sono disseminati in mezzo al bosco secondo uno sviluppo lineare di tre file che seguono l'andamento delle curve di livello; in tal modo essi non determinano nel loro insieme «una massa volumetricamente definita. La caratterizzazione più signorile di questa zona, oltre che dalla tipologia abitativa della villa in quanto tale, è più facilmente deducibile sia dalla particolare attenzione riservata ai collegamenti viari, sia dall'alto livello qualitativo delle attrezzature commerciali proposte.
- una zona alberghiera con negozi, localizzati in posizione più centrale, in parte poco al di sotto del limite del bosco, in parte ad un livello inferiore corrispondente a quello degli edifici pubblici. Da sottolineare come la diversa disposizione altimetrica degli alberghi risulti essere dettata da motivazioni di ordine funzionale ed estetico: infatti la scelta della loro localizzazione, caratterizzandoli come edifici «scaglionati in ordine di quote, sempre più in alto quanto è maggiore il loro carattere di residenzialità» (Piano Olivetti, 1943:118) in primo luogo ovvia alla preoccupazione di non creare primi piani di masse edili di fronte al Cervino, ed in secondo luogo, evita il formarsi di una zona centrale troppo densamente popolata.

In generale comunque la localizzazione di tutte le strutture alberghiere e degli edifici a carattere più strettamente commerciale, risulta strategicamente correlata all'andamento dei principali assi viari.

Una zona del fondo valle dove sono localizzati gli impianti turistici e sportivi. La dislocazione indipendente, sebbene ravvicinata dei vari organismi, a causa della tipologia costruttiva di questi impianti che non presenta forti sviluppi in verticale, è stata volutamente prevista nella zona definita di «rispetto» ai piedi del Cervino.

Rimangono ancora da citare gli edifici a servizi unificati per gli appartamenti in affitto: la loro localizzazione è prevista ad ovest del nucleo centrale, poco al disotto della partenza della funivia.

Il carattere di marginalità fisico-distributiva di tali manufatti, la cui costruzione verrà peraltro demandata all'ultima fase di attuazione del Piano, risulta essere motivata dal relativamente esiguo numero di persone che ospiterebbero: 180 a fronte delle 1708 destinate negli alberghi.

### **Il Piano regolatore di Pila: «stazione di masse»**

La proposta di Banfi, Peressutti e Rogers per la creazione di una stazione turistica nella conca di Pila rappresenta il più noto, se non il primo tentativo degli anni '30 di promuovere lo sviluppo di un'area della valle praticamente vergine, priva cioè di preesistenze abitative.

Tale peculiarità costituisce anche il tratto saliente di questo studio distinguendolo così dai precedenti piani regolatori proposti per i due centri di Courmayeur e del Breuil (sempre all'interno del Piano Olivetti), località già interessate dal fenomeno turistico e quindi già in qualche modo caratterizzate in tal senso. Gli estensori del Piano si propongono di creare a Pila un centro turistico invernale ed estivo, rivolto prevalentemente ad una clientela valdostana, «che contribuisca con le organizzazioni analoghe allo svago e riposo in equilibrio al lavoro».

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
(Piano Olivetti 1943:163).

In tale affermazione da cui emerge un turismo visto come servizio per la collettività, non è difficile scorgere la stessa matrice concettuale che aveva portato Olivetti e gli stessi Figini e Pollini ad individuare nell'architettura e nella urbanistica una funzione prevalentemente di tipo etico-sociale. Appare così, una volta di più, la comunanza di metodi e di obiettivi presente negli autori del piano.

## **Le comunicazioni**

Fattore di primaria importanza per garantire lo sfruttamento e quindi lo sviluppo del nuovo centro turistico, le comunicazioni assumono, all'interno delle proposte di piano, un aspetto prioritario dovuto alla carente situazione esistente in merito ai collegamenti Aosta-Pila.

La costruzione della carrozzabile, iniziata nel '34, veniva infatti a realizzare un necessario percorso in alternativa a quello della mulattiera che, fino ad allora, era stata l'unica via di accesso alla zona e che, superando un dislivello di 1230 metri, consentiva di raggiungere Pila soltanto dopo 3-4 ore di cammino.

La nuova strada, che all'epoca della stesura del Piano aveva raggiunto Charvensod, viene prevista, all'interno del Piano Olivetti, nel primo tempo di attuazione del programma delle comunicazioni per l'intera valle. Tale collocazione è da addebitarsi alla formulazione di una precisa scala delle priorità mirante a privilegiare gli interventi in quelle zone ritenute turisticamente più interessanti ed il cui sviluppo richiedeva una primaria attenzione al fine di un miglioramento dell'economia di tutta la Valle.

La strada per Pila, assumeva inoltre un carattere particolare, inserita com'era all'interno della campagna promozionale del Regime. La stampa locale infatti pubblicizzava la realizzazione definendola una grande iniziativa turistica per la valorizzazione degli sports invernali; nel piano, tuttavia, la strada è considerata indispensabile particolarmente nel periodo estivo». Per quanto riguarda infatti le comunicazioni in periodo invernale vengono avanzate altre proposte che prevedono la realizzazione di due funivie: «una per il servizio sciatori ed alpinisti da Pila al colle del Drinc (m. 2663) per lo sviluppo di 3300 m. ed una per il servizio invernale Aosta-Pila per uno sviluppo di m. 5500». (Piano Olivetti, 1943:163).

Si prende anche in considerazione l'eventualità di utilizzare, previo accordo da stipulare con la S.A Cogne, «l'esistente ferroviotta delle miniere che collegherebbe Pila a Cogne in 35 minuti» ( Piano Olivetti 1943: 163).

La lungimiranza e la validità di tale proposta risulta confermata sia da una posizione del P.R.G. del Comune di Gressan (di cui Pila fa parte) del 1963 che vedeva, la costruzione di una nuova strada per garantire il collegamento con il comprensorio di Cogne, sia dal recente dibattito in merito al ripristino a scopo turistico della suddetta ferroviotta di Acque Fredde (che trasportava la magnetite ;Cogne ).

## **Il Piano Regolatore**

Il Piano di Pila, riprendendo in parte le proposte già avanzate dalla SASTI-VA, anticipa il concetto delle stazioni integrate, in quanto si propone di creare un centro turistico invernale ed estivo autosufficiente in un'area praticamente vergine.

La stazione doveva ospitare 2044 persone di cui 1044 alloggiate e 1000 in qualità di gitanti giornalieri: «questa cifra confrontata con quella degli organizzati nell'OND della Provincia di Aosta (19360 20. III) e di Aosta città (5000) assicura lo svago ed il riposo nel nuovo

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
centro turistico alla massa dei lavoratori della regione (Piano Olivetti, 1943: 164 ).

Non a caso il Piano viene denominato dai suoi redattori «Pila stazione di masse» .

In genere si riscontra per il Piano Regolatore di Pila, rispetto a quelli proposti per Courmayeur e Cervinia, una maggiore compiutezza dovuta forse alla minore dimensione dell'intervento e ad una più grande libertà spaziale e compositiva, risultante dall'assenza di rapporti con preesistenze abitative.

Il progetto per Pila infatti è l'unico a fornire disegni specifici, sia pure di massima, dei singoli edifici che lo compongono: «E non è forse un caso se l'occasione d'eccezione offre l'opportunità a Banfi, Peressutti e Rogers di raggiungere un risultato fra i più felici della loro produzione prebellica e fra i più significativi dell'architettura razionalista italiana. (Bonfanti, Porta 1973:59).

La nuova stazione di Pila è costituita da diverse costruzioni situate a quote diverse: tra le prime due, comprendenti la «casa a ville» e l'albergo turistico, e quelle costituenti il nucleo centrale si registra un dislivello di 30 m. La stazione quindi «è tutta giocata sul principio di spingere fino ad un piano unico di quota massima edifici posti sul pendio della montagna che scende ad Aosta, che quindi risultano di diversa altezza relativa» (Bonfanti, Porta, 1973:59).

Dal punto di vista architettonico le costruzioni progettate tendono a soddisfare la duplice esigenza di godere della massima insolazione e, parallelamente, della vista su Aosta.

Un portico aperto ed un ponte collegano gli edifici (albergo e casa a ville) al nucleo centrale costituito da un altro albergo affacciato sulla piazza su cui gravitano anche i negozi, il centro di ritrovo e gli uffici.

Questo corridoio aereo che presenta anche un certo ardimento strutturale acquista quindi un preciso significato, caratterizzandosi per la sua funzione di veicolo e di continuità in seno a composizioni di corpi distinti rettilinei e paralleli tra loro.

Non pare difficile, inoltre, scorgere una certa affinità, a questo proposito, con alcune soluzioni di dettaglio prospettate da Figini e Pollini per Courmayeur, quali la passerella pedonale collegante la zona destinata agli sports invernali con quella riservata agli abitanti del villaggio.

La zona sportiva, contornata da un portico, è situata a sud della piazza; più in basso è prevista la realizzazione di un cinema-teatro a forma ovoidale con una platea capace di ricevere 350 persone.

In generale nella distribuzione e nei volumi degli edifici appare chiara la volontà degli autori di «creare una composizione dei rapporti geometrici evidenti, così che la plastica dell'insieme risulti nitida e risalti su quella della montagna». (Piano Olivetti, 1943:178). .

Di qui gli impianti rigorosi, le assialità, le ortogonalità, la disciplina che compensa sempre l'audacia, secondo un metodo che, nel caso di Pila, consente una riuscita di grande livello dell'architettura progettata». (Bonfanti, Porta, 1973:50).

### **La sistemazione urbanistica della città di Aosta.**

Il Piano del capoluogo della Valle d' Aosta venne redatto da Peressutti, Banfi e Rogers con l'intento di una valorizzazione storica della città romana, che risultava parzialmente caricata da una funzione di tipo turistico. Metodologicamente, così come si è visto per i tre centri turistici, la materia è strutturata in due parti: la prima di tipo analitico, la seconda di carattere propositivo - progettuale, facente riferimento ai dati ricavati nell'indagine preliminare. Questa prima fase analitica, oltre a confermare l'importanza della cittadina dal punto di vista turistico, ne fa emergere anche la sua validità in quanto centro commerciale ed industriale, a causa delle numerose valli che vi fanno capo e per i giacimenti minerari di

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
carbone e ferro esistenti nelle sue vicinanze (La Thuile e Cogne).

L'analisi della popolazione rileva un movimento demografico pressoché nullo, il maggior fattore dell'andamento della popolazione risulta infatti dovuto unicamente al movimento migratorio.

Non poteva mancare, inoltre, dato il periodo storico in cui è stato elaborato il Piano, il riconoscimento della città come centro militare per la difesa dei confini svizzero e francese.

Di conseguenza lo sviluppo della città e quello della sua popolazione viene fatto dipendere dai compiti che il Piano, a livello Regionale, affida alla città:

- 1) accentramento degli edifici provinciali, statali, civili, militari e delle gerarchie corporative e sindacali;
- 2) ) rafforzamento e sviluppo dell'industria siderurgica.
- 3) ) possibilità, in base al Traforo del Monte Bianco, di uno sviluppo alberghiero necessario al nuovo più importante centro di transito, che non è più limitato ai mesi estivi, ma è continuato durante tutto l'anno.
- 4) ) possibilità di creare a monte di Aosta una zona climatica di soggiorno, tipo Merano, favorita dal clima ottimo, dalla presenza di una grande arteria di traffico internazionale (Gran S. Bernardo ), dall'assenza di industrie nocive (la Cogne limita la sua influenza alla parte più bassa della città) (Piano Olivetti 1943: 189).

L'indagine sulle caratteristiche delle abitazioni evidenzia una situazione di sovraffollamento: la popolazione si trova concentrata in fasce ristrette che seguono grosso modo il tracciato del decumano e del cardine massimo. « . . . Si verifica in Aosta lo strano paradosso di una città territorialmente ricca di zone verdi o almeno libere e con sovrappopolazione lungo le strisce abitate» . (Piano Olivetti 1943:190).

Il quadro che emerge dall'analisi delle condizioni abitative appare estremamente negativo: case fatiscenti addossate le une alle altre, cortili angusti ed umidi, vicoli stretti e sporchi.

Questa precaria situazione igienica di un vecchio centro ormai obsoleto, risulta oltremodo aggravata nella parte più bassa della città a causa dei fumi nocivi degli altiforni della Cogne.

La diffusione delle malattie infantili, inevitabile conseguenza del sovraffollamento delle abitazioni e della gravità delle condizioni igieniche, si manifesta in modo ancor più temibile a causa della inesistenza di opportune attrezzature ospedaliere.

In conclusione dunque l'indagine panoramica sulla città rileva una serie di «urgenti problemi da risolvere» .

### **Le proposte di Piano**

Estremamente significativa, in merito alle soluzioni che gli autori proporranno, risulta essere la seguente affermazione: «Il problema umano è reso in tutta la sua tragica vivezza: occorre risanare, demolire e ricostruire». (Piano Olivetti, 1943:205).

Sarà infatti sulla base di motivazioni di ordine igienico-sanitario che Banfi, Peressutti e Rogers prospetteranno il totale abbattimento della città ad eccezione delle vestigia romane di cui invece viene prevista la valorizzazione a fini turistici. Da sottolineare, inoltre, come la radicalità e la drasticità dell'intervento proposto che veniva a sconvolgere l'assetto preesistente del centro urbano, consentissero invece ed anzi per certi versi esaltassero la caratteristica distribuzione a scacchiera, tipica del castrum romano.

In definitiva la sistemazione urbana prospettata si risolveva in una rigida zonizzazione di tipo socio-funzionale, in quanto la città risultava suddivisa in aree destinate a specifiche classi sociali e a ben individuate funzioni. Gli addetti alla agricoltura venivano ubicati in case



isolate nelle zone esterne della città; in posizione semiperiferica i quartieri operai con case a schiera e piccoli orti, sul modello dell'erigendo quartiere Cogne, che era peraltro l'unica area edificata mantenuta dal Piano e, all'interno delle mura, case alte per le restanti categorie.

Per quanto riguarda la zonizzazione funzionale, gli edifici pubblici erano previsti nella zona a nord e ad est della piazza centrale, quelli commerciali a sud della piazza (mercati) e lungo le arterie principali (botteghe).

Al verde pubblico erano riservate una fascia orizzontale lungo le mura a nord ed una verticale lungo la strada del G.S. Bernardo, oltre alle aree verdi esistenti all'interno dei quartieri di abitazione a case isolate ed a schiera.

La zona militare risultava estendersi da nord a sud, nella parte ovest della città; quella industriale lungo la Dora a sud della città oltre la ferrovia, dove si trovava già ubicata la Cogne.

Un'ampia zona in cui concentrare tutti gli impianti sportivi era prevista a sud est della città, mentre, alla stessa altezza, ma in posizione più centrale, risultavano localizzate le attrezzature per lo svago: teatro, circolo di ritrovo e cultura. In corrispondenza dell'incrocio tra l'arteria trasversale (prevista per il traffico verso il G .S. Bernardo e che ripercorre l'antico decumano) e l'arteria longitudinale sud (di carattere turistico in quanto consente la fruizione dei monumenti romani), si trovano le due zone destinate agli organismi turistici: alberghi e autorimesse.

Per ciascuna zona venivano inoltre indicati i mc., le altezze, di ogni tipologia abitativa e la densità consentita.

La pratica pianificatoria della zonizzazione che trova nel Piano della città di Aosta un significativo esempio, venne teoricamente espressa già nei postulati della carta d'Atene in quanto rispondente alla precisa esigenza di mettere ordine nel territorio urbano, individuando le specifiche funzioni della città e suddividendola di conseguenza per parti internamente omogenee. La critica generalmente avanzata a questo proposito consiste nell'intravedere, nell'uso di tale metodologia pianificatoria, la volontà di rispondere ad interessi di tipo produttivo piuttosto che di benessere sociale.

Tuttavia la precisa legge etica di difesa dei valori umani su cui si basa la concezione urbanistica olivettiana che permea di sé tutte le proposte di piano e che d'altro canto trova una perfetta rispondenza nelle convinzioni dei singoli estensori, pare confutare tale affermazione.

Per quanto riguarda i problemi di circolazione, derivanti dalla mancanza di arterie assegnate al traffico di transito e che causano il congestionamento delle vie centrali della città, si prospettano soluzioni che prevedono diversi tipi di strade a seconda delle necessità.

L'esigenza di ricostruire abitazioni nuove parallelamente alla demolizione delle vecchie, è chiaramente presente ai redattori del Piano, che affiancano quindi al Piano Regolatore vero e proprio, riguardante le operazioni di abbattimento e successiva ricostruzione sulle aree liberate, il cosiddetto Piano di espansione che prevede l'ampliamento della zona edificata a Nord della città.

La consapevolezza della difficoltà di rendere concretamente fattibile una simile proposta, è presente negli autori del Piano, i quali tuttavia confidano che l'improrogabile necessità dell'intervento faccia superare gli ostacoli derivanti da interessi privati; l'aspetto finanziario non dovrebbe infatti costituire un problema dato l'attivo delle finanze comunali; si confida inoltre nel contributo apportato dallo sviluppo turistico.

Ad una prima, superficiale, valutazione sembrerebbe che le proposte contenute nel Piano per Aosta ed in particolare la soluzione prospettata del drastico abbattimento del centro storico cittadino, si allineino con la politica urbanistica del Regime.

In realtà questa soluzione, a detta dello stesso Belgioso in una recente intervista, era di

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
chiara genesi razionalista e si rifaceva ad esempi quali il Plan Voisin che Le Corbusier prospettò per Parigi nel 1925. (Belgioioso, 1979:36).

In entrambi i casi, infatti, si ritrova una proposta di totale demolizione di vecchi quartieri, sostituiti da una nuova edificazione che ricalca però la ortogonalità del tessuto romano.

Sempre Belgioioso puntualizza come nella più autentica concezione dell'urbanistica razionalista, le preoccupazioni per il risanamento igienico-sociale dei nuclei urbani andasse di pari passo «con la distinzione tra «la route des anges» e «la route des hommes» e con la contrapposizione tra la «chirurgia» come necessaria e la «medecine» come palliativo nelle operazioni urbane, secondo le autorevoli affermazioni di Le Corbusier nei suoi testi sull'urbanistica». (Belgioioso, 1979:36).

Gli sventramenti dell'urbanistica fascista, afferma ancora Belgioioso, avevano un'altra origine, e miravano a creare corsi e piazze a fini celebrativi «come espressione del potere dittatoriale, strumentalizzato dalle realizzazioni della speculazione edilizia». (Belgioioso, 1979:37).

Egli sottolinea inoltre, che la coscienza di una corretta salvaguardia delle preesistenze architettoniche si ritrova solo in una cultura urbanistica più recente rispetto all'epoca del Piano e che quindi le soluzioni avanzate nel '37 non sarebbero state riproponibili negli anni '50. «Certamente negli anni '50 non avremmo più riproposto né Pavia, né Aosta, per una ben diversa maturazione culturale» (Belgioioso 1978:37).

Per quanto riguarda poi la volontà di salvaguardare il monumento storico, tale impostazione, a detta anche della critica più recente, si inquadra in una logica di «museificazione» della città «l'esistente, severamente e anche disastrosamente selezionato, è quasi un residuo museografico perfettamente isolato» (Bonfanti, Porta 1973:46).

Tale valutazione tuttavia non pare trovare del tutto concorde Belgioioso che infatti afferma: «Quanto al tema della «museificazione» della città, so che questo termine è stato usato da alcuni critici, non so con quanta ragione, per definire l'attenzione alle preesistenze che caratterizzano parte dei nostri successivi interventi urbanistici e architettonici». (Belgioioso 1979:36).

## **- Il Piano per la città di Ivrea**

Il Piano studiato, per la città di Ivrea evidenzia in modo particolare l'impostazione generale del pensiero urbanistico olivettiano, inserendosi, d'altro canto, nell'ideologia politica di Olivetti per una pianificazione industriale di tipo tayloristico. Nel suo progetto di gestione razionalizzata del capitale egli ha saputo cogliere il messaggio che Le Corbusier lanciò, nel 1900, a Parigi, con «L'appel aux industriels» ed infatti, nel 1934, Olivetti fece venire Le Corbusier ad Ivrea per discutere delle sue idee. La traduzione concreta dei contenuti teorici del movimento moderno, esplicitati in quell'incontro, venne affidata a due giovani architetti facenti parte del Gruppo 7: Figini e Pollini.

Il Piano di un nuovo quartiere operaio ad Ivrea fu il solo progetto di tutto il Piano Regolatore per la Valle d'Aosta ad essere realizzato. Venne redatto nel 1934 «allo scopo di dare unità ed ordine ai problemi di vita sociale di uno stabilimento industriale che, in quel tempo era limitato ad un migliaio di dipendenti» (Piano Olivetti, 1943: 225) ma, a seguito dello sviluppo industriale e dell'aumento del numero dei dipendenti verificatosi nell'arco di un paio d'anni e previsto anche per il futuro, tale progetto risultava suscettibile di ampliamenti.

I due principi fondamentali cui il Piano si ispirava, lo rendevano infatti ancora valido e riproponibile anche in una situazione mutata: innanzitutto la funzionalità, intesa come

inquadramento complessivo della vita sociale dell'operaio rispetto alla fonte di lavoro e quindi come coordinamento tra l'attività educativa, ricreativa e politica e poi l'armonia architettonica tra i volumi di ogni singola costruzione da inserirsi nel paesaggio con una composizione estetica. Nell'elaborare un piano urbanistico relativo ad una città che trae dall'industria la fonte principale di vita, viene sottolineata l'importanza di realizzare una densità-abitante al Km<sup>2</sup>, intermedia tra quella di tipo tradizionale, ritenuta eccessiva, e quella irrealizzabile derivante da una soluzione che prevede esclusivamente la casa individuale. Verranno privilegiati, di conseguenza, gli elementi d'abitazione adatti alla convivenza di 20-40 famiglie.

L'espansione edilizia prevista interesserà vaste zone agricole, risulta, quindi, necessario pervenire ad una trasformazione agraria. Tale trasformazione, facilitata dalla creazione di centri sperimentali agricoli, con la razionalizzazione e specializzazione della tradizionale impostazione del settore, permetterà, da un lato di compensare i proprietari espropriati, ai quali verrà ceduto un nuovo podere, dall'altro di aumentare la produttività di quei generi consumati direttamente dalla popolazione operaia.

La necessità di studiare il problema del decentramento industriale con le conseguenze tecniche e sociali che esso comporta è avvertita da Olivetti già in questa sede, con largo anticipo sulla cultura dell'epoca. L'allontanamento delle fabbriche alle mura cittadine costituisce una logica conseguenza delle nuove tecniche di trasporto dell'energia elettrica e della popolazione, tecniche che hanno modificato i vecchi criteri ubicazionali; ma il decentramento industriale oltre a proporsi per ragioni di funzionalità tecnica e di economicità, rappresenta l'unica opportunità per ricondurre ad un ritmo di vita umanamente accettabile le moderne città congestionate ed inquinate: «Oggi nelle città si vive tra la strada (rumori, polveri, odori) e il cortile (aria stagnante, ombra, germi infettivi); si è dimenticato che il cielo, gli alberi, il sole, la luce sono elementi essenziali per la vita e per la gioia dell'uomo. La città moderna eliminerà definitivamente nei quartieri di abitazione i «cortili chiusi» e «le case allineate lungo le vie di traffico». (Piano Olivetti, 1943:226).

Per esprimere queste preoccupazioni sociali, Figini e Pollini utilizzeranno, nel loro progetto di marca chiaramente razionalista, alcuni elementi tipici del linguaggio architettonico di Le Corbusier: copertura piano, terrazzo giardino, grandi rampe pilotis, facciate a vetri.

In complesso, nel quartiere di via Castellamonte, si legge chiaramente l'intenzione dei due progettisti di riorganizzare l'area che circonda la fabbrica: case d'abitazione, nuove fabbriche, servizi sociali e spazi sportivi vengono a disporsi lungo un'asse che coincide pressapoco con l'asse di sviluppo della fabbrica. La strada, in quanto luogo felice d'incontro e di comunicazione, risulta differenziata per tre distinte funzioni: traffico automobilistico, passaggio pedonale e passaggio ciclabile.

L'importanza che presentano gli edifici nel configurare gli spazi esterni, è un concetto che emerge nelle proposte distributive tipologiche delle strutture stesse che, lungi dal realizzare delle soluzioni chiuse e soffocanti, giungono a definire vaste aree libere riflesse dalle superfici vetrate dei volumi lineari. Paesaggio ed edifici sono proporzionati tra loro «né le costruzioni sovrastano o chiudono il paesaggio, né il paesaggio sovrasta le costruzioni. Ortogonali alla strada per Castellamonte, con tale disposizione, determinano il minimo ingombro panoramico». (Piano Olivetti, 1943:226).

Tali blocchi parallelepipedi, inserendosi geometricamente tra le linee ondulate del paesaggio, ottemperano alla esigenza di stabilire una traccia ordinata per lo sviluppo edilizio della città realizzando, nel contempo, un armonico rapporto con le forme della natura.

Le cellule d'abitazione sono state raggruppate in tre tipi di organismi architettonici: due corpi allineati di case alte a 12 piani, una serie di costruzioni affiancate di case basse a tre

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
piani, costituenti un tipico quartiere di lottizzazione e le case basse, ubicate in collina, allineate anch'esse parallelamente, a quota decrescente.

Notevoli risultano, secondo gli autori, i vantaggi di una simile proposta insediativa rispetto allo spezzettamento in costruzioni minori: minore area occupata e quindi minori costi per questa infrastruttura e risparmio anche nei costi per gli impianti in genere, acqua, elettricità fognature. . .

L'applicazione su vasta scala dei principi della standardizzazione sarà il sistema costruttivo previsto e seguito già per la realizzazione delle case in Via Castellamonte databili tra il 1940 ed il 1942 ed ubicate su una parte dell'area designata nel 1934.

Il Piano regolatore proposto in seguito da Piccinato (1938-41) per Ivrea, che non verrà adottato dal Consiglio, si limiterà, pur prevedendo una nuova zona di espansione, a regolarizzare la situazione esistente, risultando una mera estensione, a tutto il territorio urbano, del Piano precedente di Figini e Pollini la cui validità nel tempo pare in tal modo ulteriormente confermata.

## **Conclusioni**

L'analisi delle proposte avanzate, nel Piano Olivetti, per lo sviluppo turistico della Valle quindi per il miglioramento delle sue condizioni economiche, ha permesso di avvalorare le considerazioni precedentemente espresse in merito al significato che tale opera assume all'interno del più vasto quadro delle iniziative prese nel settore.

Rimane ancora da sottolineare, per quanto riguarda le linee di impostazione, del Piano, come, sebbene le proposte di sviluppo turistico si incentrino prevalentemente sui tre poli di Courmayeur, Cervinia e Pila, si fosse già colta, sia pure a livello di prima intuizione, l'importanza di una maggiore diffusione del turismo e, di conseguenza, la necessità di una sua varietà dal punto di vista dell'offerta.

Il perseguimento di tale obiettivo risulta particolarmente evidente nel «Piano del turismo della zona» del Comune di Courmayeur dove l'ottica di una depolarizzazione dal tradizionale centro turistico aveva spinto alla ricerca di nuove località da potenziare che rispondessero alle molteplici esigenze di una domanda sempre più differenziata, permettendo, al contempo, la diffusione del turismo nell'intera area esaminata.

Una notevole modernità, a livello di indicazioni propositive la si riscontra anche nel Piano Regolatore per la conca di Pila, che, nel proporre la creazione di un centro di soggiorno estivo ed invernale autosufficiente in un'area vergine, anticipava in parte il concetto di stazione integrata.

Sarà proprio una stazione di questo tipo che nel 1969 verrà riproposta, all'arch. Chappis; Pila oggi rappresenta una tipica realizzazione di stazione integrata, scelta per le sue caratteristiche di quota, innevamento, mancanza di preesistenze insediative, facilità di accesso: le stesse caratteristiche individuate da Banfi, Peressutti e Rogers nel proporre, nel 1936, la loro «stazione di masse».

Per quanto riguarda il Piano Regolatore del Breuil, località che già all'epoca presentava un notevole sviluppo turistico e, conseguentemente edilizio, gli autori, intendono promuoverne il lancio come stazione alpina di interesse non solo nazionale, ma anche internazionale, mostrano di cogliere perfettamente le potenzialità dell'area.

Un'equa valutazione del Piano Olivetti non può tuttavia prescindere dall'evidenziare anche gli aspetti suscettibili di giudizio negativo.

Il non aver considerato innanzitutto i meccanismi economici e sociali, quali soprattutto il fenomeno della seconda casa e la privatizzazione del bene natura, che si sarebbero potuti

innescare nei vari centri, non ha permesso agli autori di cogliere il fattore di contraddittorietà esistente tra alcune proposte avanzate e gli obiettivi perseguiti. Affinché infatti il turismo potesse avere una funzione economica riequilibratrice, come da loro stessi auspicato, lo sviluppo della seconda residenza avrebbe dovuto raggiungere dei livelli decisamente inferiori rispetto a quelli delle strutture ricettive alberghiere e paralberghiere. Queste ultime avrebbero dovuto subire un potenziamento maggiore, anche tenendo conto della più elevata ricettività dagli alberghi in confronto alle residenze private.

Inoltre, una politica turistica che favoriva le presenze negli appartamenti privati, non avrebbe causato un aumento nel numero degli addetti, né avrebbe permesso loro una prestazione costante.

Sempre a proposito di ricettività abitativa, sfugge ai redattori del piano, la grossa potenzialità in questo senso offerta dai vecchi nuclei che avrebbero potuto essere riqualificati per una loro destinazione anche ad uso turistico. Tuttavia, il recupero del patrimonio storico-architettonico, al di là delle motivazioni di ordine più strettamente economico che lo caratterizzano come uno stock di edifici determinanti una offerta di servizi abitativi e turistici, avrebbe rappresentato un intervento di rispetto per una risorsa culturale ed artistica costituente un documento dei modi di abitare e delle tipologia costruttive di un'epoca precedente.

La netta critica in merito agli insediamenti accentrati dei villaggi, che si tradurrà nella proposta di abbattimento del tradizionale centro di Courmayeur, denuncia l'estraneità degli estensori del Piano ad un siffatto discorso. Ed è in questo senso che, pur non volendo negare l'esistenza e gli aspetti deprecabili di alcune condizioni di vita, pare di scorgere nelle loro proposte un approccio semplicistico ed una sorta di irrispettosità nei confronti di una cultura contadina che aveva voluto e saputo adattare il proprio nucleo abitativo alle molteplici necessità ed esigenze derivanti da una localizzazione di alta montagna. Clima e morfologia avevano infatti concorso a richiedere la massima solidarietà tra i componenti delle comunità alpine: da un lato, infatti, le condizioni di isolamento aggravatesi nel periodo invernale, rendevano indispensabile il reciproco aiuto; dall'altro, la carenza di terreno coltivabile e la conseguente esigenza di sottrarre minor spazio possibile al suolo produttivo, avevano determinato la tipica forma compatta dei centri della Valle d' Aosta, in particolare, e di tutte le Alpi occidentali, generale.

La mancata valutazione di tali fattori condurrà i due redattori del Piano di Courmayeur, ad avanzare una proposta di insediamento alternativo che snaturerà completamente l'integrità e la compattezza del tradizionale centro abitativo.

In definitiva, se è possibile riconoscere il Piano di aver saputo cogliere e valorizzare nelle sue proposte il tratto peculiare della Regione vale a dire la sua propensione al turismo, è altrettanto doveroso riconoscere che esso «presentava alcune particolari soluzioni difficilmente attuabili e venne sentito come qualcosa di imposto dall'esterno, qualcosa al quale i valdostani stessi non avevano collaborato né con i loro amministratori, né con i loro tecnici, (esso) non riuscì ad esercitare un'influenza positiva sia dal punto di vista dell'applicazione dei principi contenuti nel Piano, sia della conoscenza e della coscienza che del medesimo avrebbero dovuto avere i nuovi amministratori regionali, democraticamente eletti dopo la guerra di liberazione» (Berlanda, 1963).

Si è potuto constatare, infatti, come anche all'epoca della sua formulazione i dibattiti in merito furono scarsissimi e si limitarono a qualche articolo, più che altro a livello informativo, sulla stampa locale; non si è invece trovato un documento comprovante come almeno nella amministrazione dei centri direttamente toccati dalle proposte di Piano, si fossero esaminate, anche solo a titolo di curiosità, le soluzioni indicate.

Si può quindi concludere che: «il Piano di studi e le proposte per il Piano Regolatore della Valle d' Aosta ebbe più successo al di fuori della Valle che all'interno della stessa» (Berlanda, 1963).

## **Il Piano nella cultura urbanistica dell'epoca**

In riferimento all'ultima affermazione, può rivelarsi interessante affrontare, sia pure a grandi linee e nel tentativo di stimolare un approfondimento del discorso, l'analisi del Piano inteso come studio di pianificazione urbanistica in quanto tale e collocato in una precisa epoca storica.

I documenti della fortuna critica del Piano Regolatore della Valle d' Aosta, patrocinato da Adriano Olivetti nel 1934, sono molteplici. Il più significativo si rivela, forse, un giudizio in merito espresso in occasione del VII Congresso INU a Venezia del 1952 quando «furono analizzati i problemi della pianificazione regionale» e si considerò che «questo strumento si affacciava sulla scena urbanistica italiana a livello di proposta, con un solo precedente di rilievo: lo studio per la «sistemazione della Valle d' Aosta. ..» (Gallino, 1958: 16).

Al di là comunque della sua qualifica di primo tentativo di pianificazione estesa all'ambito regionale, il Piano Olivetti si può considerare, assieme alla bonifica dei terreni paludosi a sud di Roma (rilanciata all'inizio del 1930 con la costruzione di cinque nuove città), l'esempio di intervento urbanistico-territoriale più significativo del periodo compreso tra la fine degli anni venti e l'inizio dei trenta.

Le due operazioni investivano entrambe aree depresse e scarsamente produttive, ma si caratterizzavano per una diversa e opposta impostazione metodologica. Infatti: «All'assenza di un iniziale disegno complessivo per l'Agro Pontino, l'intervento si attua giorno per giorno, empiricamente e la rapidità con cui sorgono nuovi centri è legata più alla celebrazione di ricorrenza che a programmi preordinati - corrisponde l'impostazione teorica del Piano per la Valle d' Aosta, che fa seguire, ad ampie analisi economiche e sociali sugli abitanti, sulle comunicazioni, sulle case, sui luoghi di lavoro, raffinati disegni di astratte composizioni architettonico-urbanistiche affidando a questi modelli il compito di rappresentare una possibile «razionale» ristrutturazione del territorio» . (Danesi Patetta, 1976:160).

Questo «esperimento metodologico» viene ritenuto infatti di grande interesse proprio per la sua capacità di «riversarsi in modo continuo dalla ricerca urbanistica fino alla proposta architettonica» (Danesi Patetta, 1976:20).

E' dunque la «completezza» del Piano Olivetti l'aspetto considerato più significativo, ma in tale giudizio non ci si vuole riferire alla serietà ed alla fondatezza delle sue indagini analitiche preliminari che, tuttavia, data l'epoca, si rivelano esemplari, quanto alla capacità di passare, dalle premesse generali e dalle analisi preliminari, alla definizione architettonica, servendosi delle indicazioni diagrammatiche in merito alla viabilità, alle attrezzature turistiche ecc.

Ed è in questo senso che è possibile affermare come nel Piano Regionale della Valle d' Aosta si ritrovi un duplice aspetto: «da un lato il piano inteso come momento estetico, dall'altro come atto programmatico». (Ciucci, 1981).

Da un lato cioè l'importanza attribuita alla forma data ai progetti per le stazioni sciistiche, dall'altro la presenza di una serie di indagini volte a verificare le reali possibilità di sviluppo turistico. In questo dualismo di riscontra, tuttavia anche la contraddizione del Piano stesso: «una contraddizione che riproveremo sostanzialmente immutata nella cultura architettonica dagli anni '50 e che Le Corbusier tentava di fatto di ricomporre nella figura del «tecnico» (...). Ma l'architetto che si è fatto pianificatore sul modello del tecnico lecorbusiano,

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
viene a scontrarsi con il tecnico che programma lo sviluppo in base ad altri dati, a leggi economiche ed industriali» (Ciucci 1981).

Tale contraddizione, evidenziata dallo scarto esistente tra «vita estetica» e «azione produttiva» si sarebbe dovuta ricomporre, per Olivetti, nell'idea di Comunità e già il Piano Regolatore della Valle d' Aosta si presentava come un primo tentativo di realizzazione di questa pianificazione ideale. «In realtà tale scarto si ricompone solo nella eccezionale idealità di Olivetti». (Ciucci 1981) Tuttavia, nonostante il livello di astrattezza che il Piano presenta in quanto rappresentazione emblematica e dichiaratamente dimostrativa, sarebbe sbrigativo e semplicistico «rifiutare insieme con quel clima di illusioni il suo emblema - ortogonalità, rigore scientifico - come se non esistessero ( . . . ) problemi di specificità disciplinare, e anche un problema di stile che quei progetti affrontano con una certa consapevolezza raggiungendo, pur nella loro astrattezza, dei risultati di un livello difficilmente eguagliato». (Bonfanti - Porta, 1973:60).

Eppure, riguardo al discorso dell'astrattezza, il Piano della Valle d' Aosta nasceva con delle nuove prospettive in quanto, e questo rappresenta un dato fra i più interessanti, il progetto viene commissionato da un privato, un rappresentante della borghesia «illuminata» che, confermando la definitiva crisi di credibilità nella committenza pubblica, avrebbe potuto costituire un'alternativa alle precedenti opere del regime.

Di fatto, il Piano per la Valle d' Aosta, così come quello per l'Isola d'Elba, caratterizzandosi per la specializzazione turistica prospettata, «si stacca dai piani urbanistici proposti dai razionalisti fino al 1938 e prefigura una tipica tematica post bellica» (Bonfanti-Porta 1973:60).

Tuttavia, se la bonifica pontina non è stata in grado di realizzare una pianificazione territoriale organica, il Piano dell'Impero, auspicato nel '36 da Piacentini, diventa lettera morta e l'EUR, proposta per lo sviluppo di Roma in un clima di compromesso e senza inserirsi in una valida linea urbanistica fallisce anche a livello architettonico, nemmeno il Piano per la Valle d'Aosta si rivela in grado di garantire la realizzabilità delle proprie proposte.

La committenza privata infatti, non è altro che «un intermediario, un depositario delle vecchie istanze che, tuttavia, se da un lato è, di fronte a queste dimensioni di decisioni (pianificazione a piccola e grande scala) sostanzialmente impotente, dall'altro non può che condizionarle: ecco allora prevalere la caratterizzazione turistica, sostanzialmente evasiva». (Bonfanti Porta 1973:60).

L'evasività della specializzazione turistica è un attributo che, secondo Bonfanti e Porta, si rivela idoneo per definire tali proposte pianificatorie nel momento in cui rende manifesta, per contrasto, la carenza, da parte della cultura razionalista in merito al problema della città. La possibilità di formarsi una coscienza sul tema urbano verrà d'altronde costantemente scartata dai razionalisti milanesi che, nell'immediato dopoguerra, non furono quindi in grado di fornire indicazioni precise e argomentate.

## **BIBLIOGRAFIA**

Belgioioso L. (a cura di Cesare De Seta), *Intervista sul mestiere di architetto*, Laterza, Bari 1979, p. 171

Bonfanti E. Porta M., *Città Museo e Architettura. Il gruppo BBPR nella cultura architettonica italiana 1932-70*, Vallecchi, Firenze 1973, pp. 223-177

Botoni P. «Urbanistica», *Quaderno della triennale*, Hoepli, Milano, 1938

Cerutti A., *Il fenomeno urbano in Valle d' Aosta*, Estratto dagli atti del XXI Congresso Geografico Italiano, Gaudenzio fratelli Paltrinieri, Verbania Novara, 1938, p. 92

Ciucci G., «*Intervento seminario Olivetti*», Atti del seminario, Ivrea, 1981

Janin B., *Une Région Alpine originale. Le Val d' Aoste: tradition et renouveau*, Musumeci, Aosta 1980, pp. 684

Olivetti A. *L 'ordine politico delle comunità*, ed. di Comunità, Milano 1945

Olivetti A. *Società Stato Comunità* ed. di Comunità, Milano, 1952

Olivetti A. , *Città dell'Uomo*, ed. di Comunità Milano, 1960

R. Sovrintendenza, Lettera della R. Soprintendenza all' Arte Medioevale e Moderna per il Piemonte e la Liguria all'Ing Lora Totino, presidente della Società A. Cervino e per conoscenza: al Prefetto di Aosta; al Comm. Prefettizio di Valtournenche. Oggetto: Valtournenche (AO) Conca del Breuil, 17-6-1935

SASTI-VA «Relazione e programma della costituenda Soc. 1934 Anonima per lo sviluppo turistico in Valle d' Aosta» Cat. XV, C.I.I, Cart. I Archivio Comunale di Aosta

Tamone D. Lettera del Podestà di Valtournenche al Prefetto di Aosta, 12-12-1934



**Teresa Sandri**

## **Nazionalismi e minoranze etniche: le origini della dottrina federalista di Emile Chanoux**

Sempre più spesso si discute di autonomia e particolarismo, di minoranze, di entità differenti. In questo ambito di studio, la Valle di Aosta si pone in una sua luce particolare, di lunga tradizione storica, geografica, ideologica. Molte teorie sono state formulate sulla realtà valdostana, tutte stimolanti per un dibattito. E un contributo di pensiero particolarmente importante in questo senso, importante anche per la statura civile e morale di chi lo ha dato, è quello di Emile Chanoux. In particolare si vuole qui considerare quello scritto inedito, ma di fondamentale rilievo per lo sviluppo del pensiero di Chanoux, che è la sua tesi di laurea.

Di argomento giuridico, scritta nel 1927, a 21 anni per il conseguimento del dottorato all'Università di Torino, porta il titolo significativo: «*Delle minoranze etniche nel Diritto internazionale*».

Questo lavoro rappresenta il momento di passaggio dagli scritti giovanili, in particolare gli articoli del 1923, 1924, 1925, pubblicati su «*La Vallée d' Aoste*»<sup>1</sup> che esprimono la volontà di difendere con passione l'identità valdostana, ma che paiono ideologicamente ancora un po' fragili, il momento di passaggio si diceva, da questi a quell'espressione compiuta del pensiero federalista di Chanoux costituita da «Federalismo ed autonomie».

Si vedrà quindi di analizzare «Delle minoranze etniche nel Diritto internazionale» seguendo questo indirizzo interpretativo, cercando di non dimenticare né il periodo storico che l'Italia viveva nel momento in cui l'opera fu scritta, né il suo carattere di dissertazione accademica con tutto ciò che si considera implicito dal punto di vista contenutistico ed espressivo in questo genere di produzione.

La dissertazione in sé contiene, principalmente, elaborazioni teoriche di specifico carattere giuridico, ma l'ideologia politica ne scaturisce quasi per effetto automatico, grazie anche al contesto storico particolare in cui viene ad innestarsi l'argomento oggetto dell'analisi.

Teatro di situazione dell'indagine sono gli Stati che faticosamente tentano di ricostruire a sé stessi un'identità dopo lo sfascio degli imperi tedesco, austriaco, russo, ottomano e a cui

---

<sup>1</sup> Organo degli emigrati valdostani a Parigi, diretto dall'abbé Petigat. Nel n°193 del 21.6.1924 Chanoux, diciottenne, scriveva (L'âme de la terre): «... Un désir terrible me vint de crier à tous les instituteurs valdôtains: «sauvez, sauvez la jeunesse de l'incroyance et de la débauche; et pour la sauver, il n'y a qu'un moyen. couvrir dans son âme les germes de l'amour au pays natal!.. Restez valdôtains au travail des champs, car il n'est nul qui soit plus sain et plus utile N'abandonnez pas le foyer paternel, car il n'en est nul de plus chaud et de plus doux. Plutôt appliquez-vous à vous instruire, à vous former. .. et travaillez de toutes vos forces afin que vos produits soient connus au loin, car ils le méritent. Et alors, soyez surs que la terre vous rendra au centuple vos fatigues Et puis, qu'on ne vienne pas me parler, ici, de civilisation des nations les plus modernes, civilisation qui ne s'appuie que sur le syllogisme des faux philosophies et les longues signature.; des nouveaux administrateurs des 'Peuples. Je ne suis pas de ceux qui chantent le bien du passé. Non Mais; je suis convaincu que ce n'est pas là la vraie civilisation. Ce n'est que de la boue La vraie civilisation est dans le peuple qui travaille, se perfectionne et s'instruit, dans les écoles où l'on étudie pour savoir, dans les église et les quelques cénacles de savants où l'on raisonne. guidés par une étoile qui illumine et poussés par une charité qui enflamme».

Sempre su «*La Vallée d'Aoste*» n. 227 del 14.2.1925 (je demande): «Le nom de valdôtain implique des devoirs à remplir La défense du français est un de ces devoirs, devant lequel toute autre considération de quelconque genre doit se taire»

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
vengono applicate le clausole contenute nei trattati così come furono concepiti dalla volontà delle potenze vincitrici del primo conflitto mondiale.

Chanoux considera il problema delle minoranze etniche come uno dei più spinosi e insoluti tra quelli lasciati dalla guerra 1914/18 e ritiene che esso sia la conseguenza diretta dell'affermazione del principio di nazionalità.

Nei tempi moderni, egli sostiene, è diventata necessaria l'equazione Nazione = Stato; tant'è vero che al termine della guerra sono stati proprio gli Stati vittoriosi a tentare «di far combaciare i confini politici con i confini etnici degli Stati» E, prosegue: «considerazioni di ordine politico, economico, strategico, fecero sì che molti Stati e specialmente quelli successori dei grandi imperi inclusero nei loro confini regioni intere abitate da popoli di altra nazionalità, o, più spesso, lo stesso groviglio delle razze fece assegnare ad uno Stato o ad un altro delle zone grigie, ove due, tre razze si mescolavano senza che fosse possibile stabilire un confine netto tra l'una o l'altra.

Ma con questo non vi sarebbe stato un problema delle minoranze etniche se queste non avessero avuto coscienza della loro nazionalità, e della loro personalità, e non si fossero alzate davanti allo Stato a cui erano assoggettate, reclamando il loro diritto alla vita» .

Il fine a cui devono essere rivolte le norme che regolano la vita delle minoranze è quello di riconoscerne i diritti facendo scomparire gli odi di razza. «Guidati da questo principio» dice Chanoux «noi andremo analizzando in questo breve studio le diverse forme di organizzazione che sono state date a queste minoranze, ne cercheremo quindi le manchevolezze e, infine, indicheremo quali sono le soluzioni che crediamo migliori».

Egli analizza quindi i trattati delle minoranze stipulati a conclusione del conflitto, distinguendo tra le varie soluzioni accolte per i diversi Stati. Riferendosi al trattato di St. Germain per le minoranze austriache, pone in evidenza il significato dell'articolo 66 che garantisce facilitazioni all'uso di lingue diverse dal tedesco: «in questo articolo scopriamo un elemento importantissimo: qualunque individuo di lingua diversa dalla tedesca ha diritto di godere della protezione accordata alle minoranze. Non è necessario che abiti in questo o quel territorio in cui esistono gruppi di individui di altra lingua». E ancora, dopo aver analizzato l'art. 67 che dispone che ogni minoranza austriaca, sia essa etnica, religiosa o linguistica, goda dello stesso trattamento di diritto e di fatto di tutti gli altri sudditi austriaci, nota: «... nell'articolo seguente (68), ed è qui un grande passo che è stato l'oggetto di molte critiche, la minoranza ci appare come una entità a sé stante, avente un territorio e dei diritti particolari. Lo Stato non ha più solamente l'obbligo di rispettare i diritti individuali e di permettere agli individui di agire per la conservazione della propria nazionalità. E' lo Stato stesso che ha il dovere di agire, per mezzo dei suoi organi, e in specie per mezzo delle sue scuole, per la conservazione dei diritti delle minoranze.

Dice, infatti, art. 68 del citato trattato: «per quanto concerne l'insegnamento pubblico, il governo austriaco provvederà perché nelle città e nei distretti nei quali risiede una considerevole proporzione di sudditi austriaci di lingua diversa da quella tedesca, siano concesse facilitazioni adeguate per assicurare che nelle scuole primarie, ai figli dei sudditi austriaci, sia impartita l'istruzione nella loro lingua».

E' evidente, dunque, che l'interesse precipuo di Chanoux per i trattati in difesa delle minoranze sta nel ricavarvi i punti di appiglio, giuridici, a cui possa condurre la realtà valdostana rispetto all'Italia. In questo senso egli pone l'accento con insistenza sulla soluzione applicata alla minoranza dei Ruteni in Cecoslovacchia. Dice infatti l'art. 10 del trattato di St. Germain: «La Tchécoslovaquie s'engage à organiser le territoire des Ruthènes au sud des Carpathes, dans les frontières fixées par les principales Puissances Associées et Alliées, sous forme d'une unité autonome, à l'intérieur de l'Etat Tchéco-Slovaque».

Commenta Chanoux : «Qui il problema ha fatto un altro balzo in avanti. Non solamente la minoranza etnica è considerata come una entità particolare, avente vita propria a certi riguardi, e un territorio delimitato, ma forma proprio una unità autonoma, munita anzi dalla massima autonomia possibile.

. . . Qui. . . l'autonomia è proclamata apertamente, anzi si insiste sulla parola e l'art. 11 del medesimo trattato spiega in che cosa essa consista: «Le territoire des Ruthènes au sud des Carpathes sera doté d'une Diète autonome. Dite diète exercera le pouvoir législatif en matière de langue, d'instruction et de religion, ainsi que les questions que les lois de l'Etat Tchéco-Slovaque lui attribueraient. Le Gouvernement du territoire des Ruthènes sera nommé par le Président de la République Tchéco-Slovaque et sera responsable devant la Diète Ruthène».

«Si tratta quindi - prosegue Chanoux - di una larghissima autonomia poiché il territorio dei Ruteni può formare un organismo specialissimo di corpo staccato dal rimanente stato Cecoslovacco, avente un governatore ed una Dieta propria davanti alla quale, e non davanti al Presidente della Repubblica Cecoslovacca, detto governatore è responsabile.

Inoltre la Dieta ha poteri sovrani in materie importantissime come quelle della scuola e in tutte quelle relative a questioni di lingua e di religione. Ha inoltre un'ingerenza sulle attività dello Stato in tutte le altre materie, poiché secondo l'art. 12: «La Tchéco-Svolachie agréee que les fonctionnaires du territoire des Ruthènes seront choisis autant que possible parmi les habitants du territoire». Quindi non solamente vi è un campo dove l'attività della Dieta rutena è sovrana, ma in tutti gli altri campi lo Stato cecoslovacco ha l'obbligo di servirsi di uomini di tendenza favorevole agli interessi della minoranza rutena, essendo obbligato a servirsi di funzionari di origine rutena».

La speranza che un giorno un simile assetto giuridico-istituzionale possa essere applicato anche alla Valle d' Aosta, dopo la caduta del regime fascista, è trasparente. Quello che Chanoux si sforza di dimostrare, nella sua tesi, è la compatibilità del rispetto dei diritti delle minoranze con le esigenze di uno Stato nazionale. E' indispensabile che lo Stato nazionale accetti nel suo interno popoli diversi e ne favorisca la convivenza; è necessario applicare e far rispettare i trattati delle minoranze. Per difendere questo principio egli nega la validità degli accordi greco-turchi<sup>2</sup> sugli scambi di popolazione che creano irredentismi e malumori nelle popolazioni costrette ad abbandonare, mutando Stato, posizioni sociali ed economiche frutto di anni di vita e di lavoro svolti sempre sullo stesso territorio. Sarebbero proprio queste situazioni a dare origine a lotte intestine e a provocare difficili, pericolose relazioni internazionali.

In seguito, a ribadire le proprie convinzioni, Emile Chanoux analizza il problema armeno per condannarne la soluzione ( o non soluzione) sfociata nello sterminio di questo popolo. E a proposito della repubblica armena di Erivan<sup>3</sup> scrive esplicitamente: «così i massacri e gli esili attuali, poiché in caso di rivincita armena i turchi che si sono installati in Armenia ne sarebbero espulsi, causeranno gravi massacri e nuovi esili domani e si manterrà quello stato di squilibrio dovuto agli odi di razza che con soluzioni più eque e più umane, dedotte dai principi generali sanciti dai trattati delle minoranze, si potrebbero forse evitare». E successivamente, quasi di conseguenza: «Superata la concezione nazionalistica dello Stato per

---

<sup>2</sup> Convenzione di Losanna - 30.1.1923 tra plenipotenziari Greci e Turchi e successivo Trattato di Losanna, 24.7.1923.

<sup>3</sup> La repubblica armena di Erivan sorse sulle macerie dell'impero turco demolito dalla guerra. Costituzionalmente debolissima, ne fu proposto il protettorato all'assemblea della Società delle Nazioni già nel marzo 1920; ma la questione su chi dovesse esercitare tale cura non fu risolta e il problema venne demandato alle potenze firmatarie del trattato di Sèvres. Rimasto pur così insoluto il caso seguirono feroci massacri da parte di bande di nazionalisti turchi e gli armeni furono costretti, ancora una volta nel corso della loro storia, a disperdersi o a soccombere

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
cui questo è il custode e il rappresentante di una data nazionalità, preparati le menti e i cuori a concetti di rispetto reciproco fra gli individui delle diverse nazionalità, il problema della minoranza etnica si risolverà, come naturale conseguenza del rilassamento della tensione dei rapporti fra le diverse unità nazionali.

Poiché il problema delle minoranze etniche è essenzialmente morale e psicologico. «Anzi, Chanoux aggiunge, abituata la maggioranza di uno Stato a rispettarne la minoranza, costrette ambedue dalla vita comune a conoscersi vicendevolmente e a conoscere i propri diritti e doveri reciproci, verrà a formarsi quella unione spirituale fra i diversi membri di uno Stato che è la più sicura base dello sviluppo avvenire. Per giungere a questa fusione di animi tra maggioranza e minoranza nella quale consiste la soluzione e il superamento del problema, quali sono gli elementi che troviamo attualmente nella organizzazione delle minoranze? Accettiamo. . . la soluzione data dai trattati delle minoranze e specialmente i principi che l'hanno dettata. Le ragioni che ci inducono a far ciò sono chiare dopo quanto abbiamo detto fin qui. . . così approviamo il regime dato al territorio dei Ruteni. Anzi saremmo favorevoli ad estendere un simile regime a tutte quelle minoranze che, come i Ruteni, formano agglomerazioni facilmente individuabili e costituiscono in un dato territorio la maggioranza della popolazione» .

Chanoux termina citando: «Scriveva il Caro sulla «*Revue des deux mondes*» a proposito dell'Alsazia: «Ce qui fait la patrie ce n'est pas la langue; ce n'est pas la race, ce n'est pas la religion. On peut conserver pieusement ces traits d'origine malgré leur diversité, sans rien ôter à la Patrie elle-même; ce qui la caractérise c'est un grand et impérissable amour. C'est l'unité acceptée, voulue, consacrée par des souffrances communes et des dévouements réciproques, cimentée par le sang et les larmes de plusieurs générations. La Patrie est là et non ailleurs.

C'est ainsi que se fonde avec le temps l'intime solidarité des familles placées sur le même territoire. C'est ainsi que se réalise, par un sentiment que rien ne peut abatre, cette âme collective formée par toutes les âmes d'un Pays et qui plus heureuse que le territoire lui même échappe aux prises de la force et défie la conquête»

In margine al breve excursus sulla tesi di laurea di Chanoux sembra particolarmente interessante riportare le riflessioni che egli fa sul problema degli Israeliti considerati come una minoranza di carattere particolare<sup>4</sup>.

Chanoux dedica poche righe all'argomento e lo tratta quasi di sfuggita, ma alcuni passaggi si dimostrano di un'intuizione tale da sfiorare la preveggenza. Per questo motivo li riportiamo qui quasi al completo, eliminando solo un breve passaggio che sintetizza la storia dell'idea di uno Stato ebraico.

Vedremo in seguito di notarne i punti più emblematici, anche se, come si vedrà, una tale esposizione non necessita di commenti ulteriori, data la precisione e la chiarezza del pensiero di Chanoux.

Un'avvertenza unica, ma essenziale, di carattere cronologico, da tener assolutamente presente: la tesi, lo ripetiamo è del 1927: lo Stato ebraico non era ancora nato, in Italia il fascismo restringeva sempre più le maglie della sua rete e in Europa si riaffacciava lentamente l'ideologia antisemita.

---

<sup>4</sup> Nella tesi di Chanoux «Il problema degli Israeliti» occupa uno spazio ben più limitato di quello riservatogli nel presente articolo L'A lo ha consapevolmente evidenziato per la specificità della questione e per la notevole capacità di previsione che Chanoux dimostra nell'affrontare il complesso problema storico delle minoranze ebraiche.

### ***Il problema degli israeliti***

*Il problema ebreo ha una fisionomia sua specialissima, data dalla situazione particolare di questo popolo.*

*In generale non si possono trattare gli israeliti alla stregua delle minoranze etniche ordinarie. Infatti, benché essi abbiano sempre conservato la loro individualità etnica e religiosa essi sono in fondo intimamente legati alla popolazione in mezzo alla quale vivono.*

*Se nel passato la loro situazione fu infelice, se a causa della loro fede furono perseguitati e posti in una posizione giuridica inferiore a quella dei cristiani, oggi essi sono liberi nell'esercizio del loro culto e nell'esplicazione della loro attività prodigiosa.*

*Attualmente essi si considerano come cittadini del paese in cui vivono da secoli e manca ad essi quell'anima della nazionalità, quale si manifesta nelle altre minoranze.*

*Manca ad essi inoltre una lingua parlata speciale che li distingue poiché l'ebreo è lingua di dotti e non di popolo. Non si hanno quindi gli elementi che fanno degli israeliti una minoranza etnica propriamente detta.*

*Però vi sono dei casi speciali che è bene analizzare, in cui essi si presentano allo studioso in modo diverso.*

*Abbiamo prima di tutto il caso di cui abbiamo parlato degli ebrei di Polonia i quali secondo l'art. 10 del Trattato del 28 agosto 1919, hanno diritto come tutte le altre minoranze alla loro quota nella ripartizione dei fondi pubblici per le loro scuole.*

*Il fatto che questa disposizione è coordinata alle altre relative alle minoranze etniche, fa pensare che realmente coloro che redassero, discussero e approvarono questo trattato, abbiano considerato gli ebrei alla stregua delle altre minoranze etniche. . .*

*Secondo noi per ora, anche dove vi sono imponenti masse di Israeliti, esse non hanno il carattere di minoranze etniche, ma unicamente di minoranze religiose. Abbiamo in seguito il caso degli Ebrei di Palestina.*

*La speranza di ritornare nella terra promessa non ha mai abbandonato le masse israelitiche sparse per il mondo. Essa è come un corollario della loro fede, come una conseguenza logica della promessa messianica di cui si credono i custodi.*

*Ma questa speranza non poté mai essere attuata date le condizioni dolorose in cui vivevano. Ora invece, riacquistata dovunque la libertà religiosa e l'uguaglianza civile, diventati anzi potentissimi nell'economia e nella politica del mondo, gli ebrei hanno potuto iniziare l'opera di realizzazione del loro ritorno nella terra promessa abbandonata quasi 19 secoli fa.*

*La prima idea di un'organizzazione sionista, col programma della formazione di uno stato Israelitico in Palestina fu lanciata nel mezzo del secolo scorso. . .*

*Non tratteremo qui la storia della marcia ascendente del Sionismo. E veniamo subito alla dichiarazione Cambon del 1917: « Le gouvernement français verra d'un oeuil favorable l'institution en Palestine d'un Foyer Juif».*

*Ad essa seguì la dichiarazione Balfour che ripeté riguardo all' Inghilterra l'obbligazione assunta dalla Francia.*

*Nell' aprile 1920, alla Conferenza di San Remo fu stabilito di dare all' Inghilterra il mandato sulla Palestina con delle clausole riguardanti l'obbligo di favorire l'organizzazione di un Foyer ebreo.*

*Infine l'art. 95 del trattato di Sevres determina che «le mandataire sera responsable de la mise en exécution de la déclaration Balfour en faveur de l' établissement un foyer juif». Esso determinò che « rien ne sera fait qui pourrait porter préjudice aux droits civils et religieux des communautés non juives en Palestine non plus qu'au Statut politique profitant aux juifs dans tout autre Pays».*

*In questo momento, favoriti dalla protezione inglese si formarono delle società numerosissime con lo scopo di finanziare alle masse povere accorse in Palestina dai diversi paesi le spese per il dissodamento dei terreni, la costruzione delle case, l'organizzazione delle industrie e dei servizi pubblici,*

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
*e per compiere tutto quell'insieme di opere che furono la conseguenza dell'immigrazione degli israeliti in Palestina. . .*

*A differenza di quelli di altri paesi essi hanno assunto qui un carattere distinto dalla massa della popolazione palestinese, avente istituzioni e anche una lingua propria. Per ora si tratta di una minoranza che tende però a diventare maggioranza ed a dominare nella vita sociale e politica del paese.*

*La formazione di un forte raggruppamento israelitico in Palestina, se anche non si potrà addivenire alla costituzione del sognato «ludenstat», oltre alle conseguenze notevolissime di carattere internazionale potrà avere delle conseguenze notevolissime di carattere internazionale.*

*Infatti dal momento che esisterà uno Stato d' Israele non si formerà nella massa degli ebrei del mondo una mentalità nazionalistica ebraica?*

*Abbiamo in principio notato che il substrato ideale del problema delle minoranze etniche consiste nella loro mentalità nazionalistica. Abbiamo poi notato che la mancanza di questa mentalità nelle masse israelitiche sparse per il mondo fa sì che un problema delle minoranze etniche rispetto ad esse non esiste.*

*Capovolgendosi i termini del problema, col tempo e in seguito al processo psicologico delle masse stesse verso un loro nazionalismo ne verrebbe di conseguenza il formarsi precisamente di una minoranza etnica Israelitica in ciascun stato in cui esiste un nucleo di quel popolo. E' un ipotesi che formuliamo, se pur assai difficile a realizzarsi, certo non impossibile in modo assoluto.*

In questa analisi Chanoux fa emergere una serie di elementi che tipicizzano il problema ebraico rispetto alle altre minoranze, sottolineandone le profonde diversità. Si evidenzia innanzitutto il fatto che gli israeliti non sono, nel 1927, una minoranza consapevole della propria anima nazionale: sono minoranza religiosa, inserita più o meno omogeneamente nel tessuto sociale ed economico di altre nazioni con cui hanno in comune anche la lingua (che, invece, è essenziale come elemento caratteristico di diversità per identificare una minoranza). Di conseguenza gli ebrei diventano marcatamente coscienti del proprio specifico solo nel momento in cui viene data loro l'occasione di costituire un «Foyer juif» in Palestina; quando, dunque, viene «costruito» lo spirito nazionale ebraico e istituzionalizzato territorialmente.

Quest'idea di un «principio di nazionalità indotto» rispetto agli ebrei sembra il fulcro dell'analisi che Chanoux svolge sul problema e che lo porta a trarre una serie di conseguenze interessanti. Innanzi tutto che la creazione di un nucleo stabilizzato israelitico in Palestina (se non ancora Stato d'Israele) incentiverà lo spirito nazionalista degli ebrei confusi in altre nazioni e li spingerà a far riferimento ad un territorio-stato giuridicamente riconosciuto sul piano internazionale, come ad un simbolo di rinnovato potere e di possibilità di rinascere con una ritrovata identità collettiva dopo secoli di diaspora.

Questo aspetto viene sottolineato da Chanoux quando dice: « Per ora si tratta di una minoranza che tende però a diventare maggioranza ed a dominare nella vita sociale politica del paese».

Le possibilità economiche, gli appoggi di ogni genere non mancano a questo popolo in nessuna parte del mondo: ecco allora derivarne, sempre secondo il nostro autore, «oltre alle conseguenze di carattere interno palestinese, . . . delle conseguenze notevolissime di carattere internazionale». Chanoux non specifica con precisione quali queste potrebbero essere: ma avverte l'ipotesi di complicazioni in Palestina per gli altri popoli che vi si sono stabiliti nei secoli, tant'è che cita l'art. 95 del trattato di Sèvres che in qualche modo tende a garantire i diritti civili e religiosi dei non ebrei installati sul territorio.

Come non definire tutto ciò se non «preveggenza», almeno chiara e lungimirante capacità d'analisi politica?

Più di cinquant'anni dopo stiamo vivendo con gravi turbamenti internazionali la materializzazione di questo problema: a dimostrare il valore e la sensibilità ideologica di Chanoux.

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
Sembra possibile sintetizzare per punti la teoria formulata da Chanoux nella sua tesi:

- 1) Esiste una minoranza che deve prendere coscienza del suo esistere e del suo essere «entità non confusa» nel «generale» di una nazione;
- 2) nel momento in cui essa prende coscienza di sé, essa esiste e diventa soggetto di diritto, di diritto alla vita, di diritto ad essere riconosciuta come tale dalle istituzioni esterne ad essa o sovrastanti;
- 3) una volta riconosciuta giuridicamente la minoranza, le deve essere riconosciuta ogni attribuzione indispensabile al suo amministrarsi in forma autonoma rispetto allo Stato nazionale: istituzioni autonome, strutture burocratiche peculiari, uso di espressioni linguistiche, etniche, religiose particolari;
- 4) ne consegue un rapporto di dignità e rispetto reciproci, con l'entità statale, che genera pace ed elimina i conflitti tra le varie nazionalità appartenenti sia ad uno stesso stato che a stati diversi ;
- 5) si potrà quindi trasporre questa medesima elaborazione teorica ai vari Stati nazionali nei loro reciproci rapporti e nei rapporti con le rispettive minoranze allo scopo di raggiungere un rispetto e un equilibrio generalizzati che non potranno non garantire che pace, collaborazione, crescita sociale, economica, culturale.

Precisati tali punti, quale è l'elemento che permette di collegare questo scritto giovanile di Chanoux a «Federalismo ed Autonomie?». Sembra di individuarlo nell'importanza attribuita al concetto di garanzia giuridica che sancisce il rispetto della minoranza, della sua diversità culturale, sociale, etnica, linguistica, religiosa e che consente il suo esistere «legalmente» all'interno di uno Stato nazionale.

La minoranza, titolare del diritto sancito ad esprimere autonomamente sé stessa, diventa un elemento di stimolo per il grande corpo in cui si trova inserita. Ecco lo sviluppo di questo pensiero come è espresso in «Federalismo ed Autonomie»<sup>5</sup>

«Nell'equilibrio della reciproca tolleranza, la personalità dell'uomo, vero soggetto di diritto, sarà rispettata e salvaguardata. Ma questo diritto a vedere rispettata la propria personalità, non è solamente dell'uomo individuo ma anche dell'uomo organizzato nei diversi corpi sociali.

Questa è la essenza del federalismo.

Lo stato non è l'unico organismo sociale in cui vive il diritto.

Ma è uno degli organismi sociali, i quali adempiono per il bene del singolo a certe funzioni proprie.

Lo stato non è un complesso di individui, di cittadini, ma bensì un complesso di organismi sociali minori i quali, a loro volta, raggruppano gli individui.

Ed ogni organismo sociale minore non è un organo dello stato, ma un organismo a sé stante, vivente di vita propria, esprime un proprio diritto, avente diritto al rispetto della propria personalità, come vi ha diritto la persona singola, l'uomo, il cittadino.

Quando questo concetto di giusto equilibrio fra le funzioni degli organismi sociali minori e dell'organismo sociale che ha nome stato, fosse penetrato nelle coscienze e sanzionato dalle leggi, questo concetto che diremo di larga tolleranza, sarebbero risolti i veleni dei conflitti di frontiere fra i diversi stati ed avrebbero semplice soluzione i problemi delle minoranze etniche.

---

<sup>5</sup> da; «E. Chanoux - De la «Déclaration de Chivasso» à «Federalismo ed Autonomie». Aoste - Imprimerie Valdôtaine - 1973 pagg. 46.47

«Federalismo ed Autonomie» fu scritto da Chanoux a commento della «Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine» al Convegno di Chivasso (19.12.1943) e rappresenta l'elaborazione teorica più completa e definitiva tra le sue pubblicate e rese note finora.

Cadrebbero, come un non senso, gli irredentismi, e l'Europa, pur nella molteplicità delle lingue e delle storie dei suoi popoli, riacquisterebbe quella unità spirituale che è sicura premessa per l'unità politica. L'Europa ha nella Svizzera l'esempio vivente, semplice e tangibile, di ciò che essa potrebbe essere, domani se, caduta quella bardatura di ferro, di odi e di orgogli, che li tiene separati, i suoi popoli sapessero comprendere che, in fondo, vi è fra di loro una storia comune ed una vita comune ed un comune avvenire.

Ma perchè possa avvenire una unione fra i diversi popoli europei, è necessario che, nell'interno di ciascuno di essi, quella stessa concezione prevalga: e cioè che tutti i minori gruppi etnici che li compongono vivano nel rispetto reciproco dei diritti e della storia di ognuno.

Un regime federale, sul tipo svizzero, garanzia di questo reciproco rispetto, nell'interno degli stati e nell'interno del continente europeo.

Così, i piccoli popoli dell'Alpe, così simili alla Svizzera, sentono questa loro missione più alta: di richiamare i popoli maggiori a queste verità di pace e di tolleranza»<sup>6</sup>.

---

<sup>6</sup> Termina, con questa sintesi teorica successiva, il breve «exkursus» attraverso la tesi di laurea di Chanoux. Come è facilmente intuibile, «Delle minoranze etniche nel diritto internazionale» non è tutto qui, e, soprattutto, non è solo questo. Altre ipotesi, altre considerazioni, altri argomenti sono contenuti in abbondanza in quell'opera e potrebbero essere oggetto di interessanti scandagli futuri. E. sembrata però più impellente, rispetto al generale, la necessità di ricostruire, nel particolare, i collegamenti consecutivi nelle varie fasi del pensiero di Chanoux sul Federalismo.



**Giulio Dolchi<sup>1</sup>**

## **Note in margine al libro «Gaddo e gli altri 'svizzeri' – Storie della Resistenza in Valle d' Aosta» di Michele Sarfatti**

Più che porre alcune domande, vorrei fare alcune precisazioni, che derivano dal fatto di essere stato non uno degli «svizzeri», ma uno di «quelli di Cogne» e quindi particolarmente interessato a rivivere, leggendo le pagine del libro di Michele Sarfatti, quello che è stato il periodo della Resistenza vissuto a Cogne accanto agli «svizzeri», cioè a quei compagni di lotta che dopo il periodo intermedio in Svizzera erano rientrati - e il libro lo dice - nelle diverse forme. Rientravano quali quadri del P.C.I. se lo erano, o come combattenti nelle forze della Resistenza attiva in Valle d' Aosta.

Secondo me questo libro, scritto con ricchezza di ricerca e quindi con dovizia bibliografica e di documentazione dal nipote di «Gaddo», è un grosso contributo: dobbiamo rendergliene grazie, ed è anche un grosso contributo perchè ci permette o di colmare lacune o di provocare ulteriori ricerche.

Siamo ormai nella fase della ricerca storica, dell'esame di un periodo particolarmente difficile e travagliato, non solamente per la lotta armata in corso, ma per tutta quella serie di considerazioni che sono state fatte e che non ripeto sulla vicenda valdostana, sui collegamenti con la Resistenza piemontese e italiana, sulle difficoltà di carattere internazionale dovute ai disegni degli Alleati, che passavano ben oltre la testa dei combattenti.

Quindi, una prima considerazione: il libro di Sarfatti, con dovizia di documenti, con molte testimonianze, affronta chiaramente certi problemi e li pone all'attenzione dei partigiani della Valle d' Aosta e di tutti gli studiosi di storia! Ecco, qui vorrei fare una considerazione: molte volte, leggendo un libro, scorrendo una ricerca bibliografica o prendendo conoscenza di una serie di posizioni, chi ha vissuto, come me, quei momenti, si trova perplesso; non per questo voglio dire che tutte quelle posizioni non ci fossero, o tutti questi documenti non rispondessero e non rispecchiassero posizioni altrettanto valide, ma uno si trova, anche se sono passati oltre 37 anni, a riflettere.

«Oh!, ma quante cose si sono fatte che io non sapevo, quante interpretazioni adesso si danno ad una serie di avvenimenti che abbiamo vissuto forse normalmente o inconsciamente; quante valutazioni adesso si danno alle posizioni, sulle capacità, sull'idea di quel Comandante o quel partigiano di quella formazione che allora non avevamo sufficientemente capito o che forse non si era mai manifestata.»

Questa è una prima considerazione ed è una considerazione che mi porta a dire, qui davanti a voi, come mi sono detto a me stesso: «Ma chi è stato a Cogne in quel periodo, chi ha vissuto vicino agli «svizzeri», chi ha discusso con loro, chi si è trovato, come mi sono trovato io, a Pont-Suaz con Giorgio Elter, poche ore prima che cadesse combattendo e con cui abbiamo parlato della Resistenza, della democrazia, della Valle d' Aosta, si ritrova nelle pagine di questo libro? Si ritrova nell'analisi che viene fatta?» Io direi di sì, direi che si ritrova se parte dalla considerazione dalla quale è partito l'autore nel fare la sua ricerca, il suo studio, per

---

<sup>1</sup> Intervento del Presidente del Consiglio Regionale Giulio Dolchi alla presentazione del libro di Michele Sarfatti, «Gaddo e gli altri Svizzeri» - Storia della Resistenza in Valle d'Aosta, Aosta 11-12-1981

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
presentarci poi il suo libro; se parte dal presupposto che Saverio Tutino, il partigiano «Nerio» di Cogne, ci dice nella sua prefazione, soprattutto quando sottolinea che nel libro si vogliono analizzare le posizioni degli «svizzeri», in gran parte comunisti, e quindi i riflessi che la loro azione poteva avere con la dirigenza comunista, o quale posizione aveva la dirigenza comunista nei confronti di questi quadri che venivano dalla Svizzera.

Solamente se si parte da questo presupposto, ecco, i partigiani di Cogne, quelli che stavano al blocco di Vieyes o quelli che stavano ad Acque Fredde e che facevano un giorno sì e uno no la marcia sino al Drinc per vedere se c'era pericolo di rastrellamento - e ben poco conoscevano e dei documenti e delle posizioni e di quanto avveniva a Villa Necchi, o quanto poi è avvenuto contro certe posizioni di Villa Necchi - ebbene solamente se parte del presupposto da cui è partito l'autore e che ritroviamo nella prefazione di Tutino, può capire la validità di questo libro. E' una validità che io riconfermo, per cui ringrazio ancora l'autore, e ritengo che quelli che non si ritrovano, perchè erano al posto di blocco, perchè non avevano partecipato a riunioni, perchè non avevano avuto il momento del confronto politico, potrebbero forse auspicare, come qui si è auspicato, che altri studiosi ricercassero quanto anche c'era di valido nel contributo dell'azione armata.

E un'altra cosa viene fuori, invece, chiaramente, cioè quando noi ci sentiamo rimproverare a volte dagli amici e compagni di lotta della Bassa Valle : «ma perchè sempre Cogne? Ma perchè questo riferimento costante all'importanza di Cogne? In fondo la 176<sup>a</sup> o la 183<sup>a</sup> Brigata Garibaldi o la 3<sup>a</sup> Lys hanno fatto più azioni di carattere militare, hanno avuto più influenza nella lotta partigiana, nel sabotaggio e nello scontro armato con i nazisti e con i fascisti che non voi di Cogne!».

Ecco, credo che un altro pregio, un'altra considerazione positiva del libro di Michele Sarfatti sia quella che evidenzia l'importanza che aveva Cogne - ma non come Comune o come Banda - ma Cogne come punto di riferimento di tutte quelle decisioni di carattere politico che andavano ben oltre la Valle occupata dai partigiani e investivano tutta la Resistenza: gli scontri «Mesard»-Magliano, il trasferimento di «Mesard» nella villetta vicino al torrente con il Comando settore alta e media Valle, in contrapposizione con il Comando Zona del Generale Magliano; le posizioni del C.L.N. e dei responsabili di partito, che molti di noi, allora, non comprendevano. Perchè non dirlo? Uno che già da allora era iscritto al P.C.I. come me sa che anche nell'ambito del P.C.I., di quella cellula che c'era a Cogne, noi abbiamo discusso con «Renati», abbiamo discusso con Giulio Einaudi, abbiamo discusso con gente che era molto più preparata di noi, ma discutevamo da valdostani in un Partito Nazionale che si poneva la realizzazione di una linea in una situazione in continuo movimento e dove era stato sottovalutato - e il libro lo sottolinea - proprio dai dirigenti di allora del P.C.I. il fenomeno annessionista. Ottomila schede con su scritto: «plébiscite» nel 2 giugno del 1946 - salto di due anni al referendum - dimostrarono quanto fossero valide, importanti e radicate, per lo meno in un largo strato della popolazione valdostana, quelle posizioni che si manifestavano in forma molto empirica o in forma molto poco precisa da parte di chi discuteva a Cogne.

Ecco, quindi, secondo me, un'altra considerazione che può sottolineare il valore del libro: è che a Cogne si sono affrontati, per la prima volta, i problemi politici interessanti tutta la Regione; i rapporti con la Svizzera, ma non con gli «svizzeri», non con i compagni che venivano dalla Svizzera, ma con la Svizzera, dove c'erano altre posizioni di carattere annessionistico, altri collegamenti con la Resistenza valdostana. Fu posto a Cogne il problema dell'annessione e non per niente le delegazioni dei Chasseurs des Alpes a Cogne ebbero i

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
primi contatti con quelli che poi furono, nel bene o nel male, più o meno, gli ispiratori del Movimento o separatista o annessionista.

Ecco l'importanza di Cogne dove queste cose erano abbozzate e già c'erano i primi scontri. Inoltre, direi che è valido quel che dice Tutino quando scrive: «democrazia era rivoluzione», perchè a Cogne abbiamo avuto i primi esempi di democrazia, proprio nel contrasto, nella differenza, nella difficoltà dell'unità. Io dico sempre che non è mai stata idilliaca l'unità nella Resistenza, anzi è sempre stata travagliata, difficile: Cogne ne è stato un esempio!

Vi sono state a Cogne le prime elezioni per avere un Commissario, Ottoz, che era stato eletto per rappresentare la cittadinanza in una zona occupata dai partigiani. Un altro esempio vi è stato, anticipato di pochi giorni, in Valsavarenche, dove Federico Chabod, Remo Chabod, i comandanti di quella zona, ponevano lo stesso problema di libere elezioni nelle valli; quindi, democrazia, democrazia operante: è stato un esempio che veniva da Cogne.

Io ho fatto queste considerazioni perchè ho parlato con molti partigiani e ho parlato con molti partigiani di Cogne e sentivo il dovere di esprimere, come uno di loro, le sensazioni che uno può avere leggendo il libro. E quindi, ho cercato - non so se vi sono riuscito - di fugare quella reazione che può avvenire: «Ma perchè non è stato sufficientemente citato quell'atto di eroismo? ma perchè non si è parlato di più del comandante militare, di quella azione guidata da Canova, di quell'altra azione che ha visto il sacrificio di Verraz?». Lo stesso Giorgio Elter, caduto a Pont Suaz, figura nel libro come uno degli «svizzeri» con il suo pensiero, con la sua posizione politica, più che come combattente caduto a Pont Suaz.

Ecco quanto volevo dire per fugare nel pensiero di alcuni di «quelli di Cogne» che il libro non è sufficientemente equilibrato. Secondo me è invece completo - per quanto può essere completo uno studio e una ricerca, perchè è ricco di tutti quegli altri documenti, di tutte quelle altre posizioni che, forse molti di noi non avevano avuto o visto. Non io che ho avuto la fortuna di far parte della redazione della radio libera di Cogne e anche della redazione del «Patriota della Valle d' Aosta» e quindi di vivere un mese e più vicino a Giulio Einaudi, a Renata Aldrovandi, a Ugo Pecchioli.

Quindi, grazie ancora a Michele Sarfatti per le problematiche che ha sollevato e per gli interrogativi che si è posto e che ci ha posto, per i dubbi che ha fatto nascere e che forse qualcuno di noi cercherà di chiarire.

E vorrei concludere dicendo che tutti i contributi sono validi e questo è un contributo che fa onore a Michele Sarfatti, alla sua ricerca accurata, metodica e fa onore anche - permettetemi di dirlo - all'Istituto Storico della Resistenza, al suo Presidente; perchè questo Istituto Storico pubblica documenti, posizioni con tutta chiarezza, auspicando e sperando che da questa chiarezza venga il dibattito e dal dibattito divenga sempre più evidente la validità della Resistenza e perciò la validità di continuare quella lotta per il trionfo di quegli ideali.

**Recensione di «Gaddo e gli altri 'svizzeri'.  
Storie della Resistenza in Valle d' Aosta» di Michele Sarfatti**

L'ouvrage en question est présenté comme la dernière partie d'un ample travail biographique sur Gianfranco Sarfatti ou «Gaddo» . Né a Florence en 1922, et qui, en tant qu'Italien juif, dut s'enfuir en Suisse avec ses parents au printemps 1944, pour passer en Val d'Aoste quelques mois plus tard avec un groupe de camarades. Jeune militant et responsable communiste exemplaire, Gaddo apparaît comme une figure dans le mouvement de Résistance italienne en Val d' Aoste. En réalité, l'ouvrage n'est pas seulement consacré à Gaddo, loin de là: il s'agit d'une narration au cours de laquelle défilent sous nos yeux, un peu au jour le jour, différents épisodes, différents personnages, de la Résistance surtout communiste dans les années 1943-1944-1945, d'un récit vivant et concret qui apporte quantité d'éléments ou d'éclairages intéressants sur de nombreux points particuliers (orientations diverses des «bandes», rôle des partis politiques etc.), sur des individualités connues (Lexert, Chanoux, Willien, R. Chabod, comte Marone, Magliano. . . ) ou peu connues.

On a donc affaire, non pas à une véritable «histoire» systématique, mais à une relation documentée de certains aspects de la Résistance considérés d'un point de vue communiste ou garibaldien. Relation doublement documentée: de nombreuses notes en bas de page étayent le texte, citant des ouvrages de référence, des témoignages, bref différentes sources; l'ouvrage, d'autre part, comporte une partie annexe où figurent des extraits de numéros du bulletin «Il patriota della Valle d' Aosta» datant d'août et de septembre 1944 à la suite d'une note introductive, ainsi que d'autres textes (en particulier un rapport sur le Val d'Aoste et un autre rapport sur le mouvement valdôtain, datant de 1944).

Déplorons peut-être seulement l'absence d'une bibliographie et d'index, voire d'une carte et d'illustrations. Ceci dit, le livre en question est une contribution dont devra tenir compte la future histoire du Val d' Aoste pendant la seconde guerre mondiale, un ouvrage de synthèse qui devrait pouvoir être écrit, du moins espérons le, d'ici quelques décennies.

## **Segnalazioni**

## **L 'incontro di Chivasso (19 dicembre' 43)**

### **Il federalismo in Valle d' Aosta**

**di Valdo Azzoni**

La collana Ethnos ha pubblicato nel 1981 lo studio di Valdo Azzoni: «L'incontro Chivasso - Il federalismo in Valle d' Aosta» .

L' A. nel volume breve, ma denso di problemi, di considerazioni, di citazioni e di riflessioni mette a frutto non soltanto la sua formazione giuridica, che qui lo sorregge in valutazioni d'ordine generale, ma soprattutto la forte adesione da un lato alla fede ed alla cultura valdese, dall'altro ai valori che sostengono l'impegno della Valle d' Aosta per difendere la propria identità etnica e per indirizzarla verso quelle prospettive più ampie che sono alla base del pensiero e della politica federalista.

Lo studio prende le mosse dall'incontro di Chivasso, che coincide cronologicamente con il consolidarsi dell'organizzazione partigiana in Valle d' Aosta, per rispondere a due quesiti fondamentali, l'uno esplicito, l'altro implicito. Come mai, a Chivasso, i rappresentanti delle valli alpine sono da un lato alcune, rilevanti, figure del mondo valdese e dall'altro Valdostani, maturati, almeno in parte nell'impegno regionalista che si rifà alle matrici varie e complesse, ma sostanzialmente apolitiche, cattoliche e regionaliste della Jeune Vallée d' Aoste? E in che senso, cioè sulla base di quale criterio essi sono i rappresentanti delle valli alpine?

Due quesiti importanti che, opportunamente, spingono l'A. a tracciare un saggio di storia comparata di due minoranze; l'una prevalentemente etnica, che aveva elaborato una cultura ed una politica dell'autonomia fortemente sostenuta, per rifarsi alle tesi di Soave, dalla parte più progressista del clero valdostano; l'altra prevalentemente religiosa ben inserita, ma certo non assimilata nel tessuto geo-culturale delle valli del Pellice.

Due comunità che, nel tempo, conoscono e contrastano gli effetti sconvolgenti dell'accentramento statale e della programmatica spogliazione di tutti gli elementi di specificità attuata dal fascismo.

Due comunità che, avversate nelle loro tradizioni linguistiche, culturali e ( o ) religiose ed inserite in un tessuto economico locale assai fragile, maturarono assieme all'orgoglio (positivo) della loro particolarità, una capacità di lotta e di resistenza che al momento del fascismo, della guerra e della lotta di liberazione consentirà lo svolgersi di una importante azione antifascista.

Ma in che modo ed in che senso Chanoux, Rollier, Coisson ecc. rappresentano le valli alpine. Certo non si tratta di una rappresentanza in stretti termini sociali o politici, non solo perchè evidentemente i tempi e la clandestinità non lo permettevano, ma perchè sembra estensibile a loro quel carattere carismatico ed elitario che spesso connota gli assertori del particolarismo.

Essi sono simili, nota Azzoni, per avere « la stessa impronta ideologica, la stessa estrazione di classe; in ognuno di essi - sono ancora considerazioni dell' Autore - c'è il richiamo all'etnia o alla religione, richiamo che può essere, a seconda di ciò che significa e provoca reazionario o stimolo per una scelta di rinnovamento radicale della politica dello Stato e con essa delle strutture economiche che la determinano; vale come critica radicale dello Stato e come programma che dovrebbe coinvolgere i ceti medi ed altri gruppi, ma certamente caratterizzati da specifiche istanze più o meno capite ed apprezzate da chi alla lotta di Liberazione nazionale giungeva attraverso altre sollecitazioni politiche o ideologiche, oltre che

pratiche».

L'esperienza storica degli effetti di uno Stato accentratore, ma non solo questa perchè alla base della scelta federalistica sembrano essere prioritari d'ordine filosofico e spirituale, fa propendere alcuni fra i rappresentanti delle valli alpine verso una soluzione politica di tipo cantonale e la Svizzera diviene per questi un modello unificante.

Ed ogni volta che l'A. pone la questione valdostana ed in particolare quella della posizione di Chanoux rispetto alle questioni non solo contingenti che lacerarono i rapporti fra autonomi, annessionisti e separatisti, egli si dichiara fortemente dubbioso, per non dire convinto del contrario, rispetto a possibili concessioni di Emile Chanoux alle tendenze annessionistiche. E ciò non soltanto per l'ampia documentazione di articoli di Chanoux in cui egli fa esplicito riferimento ad una nuova Italia costituita da regioni confederate e ad una Europa modellata sull'esempio della Svizzera, ma anche perchè fra Italia e Francia egli avrebbe scelto quell'Europa che «tout en gardant pour chaque peuple sa langue et ses traditions historiques. . . trouverait l'unité spirituelle qui est la condition indispensable pour arriver à l'unité politique».

Nel testo di Azzoni sembra di poter cogliere, con una certa coerenza, la successione che, partendo dal primato dello spirito e dell'esigenza dell'unità dello spirito perchè ci sia unità politica, arriva attraverso la critica dello stato Leviatano e la difesa di minoranze etniche e religiose - i cui connotati economici e di classe vengono lasciati sullo sfondo - ad un antifascismo capace di una resistenza enorme, ma diffidente ed in parte differente rispetto a quello che sviluppa la lotta di liberazione nazionale, ad una prospettiva federalista di tipo svizzero.

Catena coerente, in cui sembra, però, debole il rapporto reale con la popolazione che i firmatari della carta di Chivasso rappresentano non tanto perchè si facciano portavoce di problemi strutturali in senso economico dell'area sociale delle valli alpine - sostanzialmente ignorati nelle varie dichiarazioni - quanto piuttosto perchè ne interpretano caratteristiche culturali e religiose, mediando complesse istanze di tipo sovrastrutturale. Questa affermazione trova una conferma indiretta in una situazione di fatto che caratterizza l'incontro di Chivasso: cioè l'assenza di rappresentanti di altre popolazioni alpine, in alcuni casi con simili per usi linguistici e certo accomunate da grosse questioni quali l'emigrazione, lo spopolamento, la crisi della montagna ecc. , si pensi all'alto cuneese alla Valdossola, alla Valsesia ecc. . Un altro dato di fatto interessante perchè con ogni probabilità non casuale, sarà l'adesione dei rappresentanti a Chivasso delle Valli alpine, eccezion fatta per Federico Chabod, al Partito d'Azione, impegnato in una «rivoluzione democratica» certo differente da quella perseguita, già nell'attività delle bande, da altre forze antifasciste.

Riconosciuta l'indubbia importanza dello studio di Azzoni, che ha opportunamente sottolineato l'ampiezza ideologica, storica e morale delle motivazioni che spinsero i rappresentanti delle Valli alpine alle loro dichiarazioni - ampiezza che ben risulta dallo studio comparato, che molto opportunamente l'A., fa fra storia delle minoranze etniche e storia delle minoranze religiose (tema importantissimo, ma assai trascurato dalla letteratura in materia), va detto che il lettore, anche preparato, può incontrare qualche difficoltà di fronte ad un impianto espositivo complesso che non sempre si fa facilmente seguire. Sarebbe inoltre auspicabile in analogia a quanto Azzoni ha fatto per Chanoux e per la questione valdostana un approfondimento di due questioni convergenti, che possono in qualche misura suggerire un'altra analogia nella storia delle due minoranze nel corso della resistenza.

L'una di ordine generale - e ad essa abbiamo già accennato - sui rapporti del Partito d'Azione con gli ambienti antifascisti delle Valle del Pellice e d' Aosta; l'altra sull'adesione personale al Partito d' Azione di figure preminenti della lotta partigiana nella Valli Valdesi - si

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
pensi a Rollier, Malan ecc. per seguire l'evoluzione o l'involuzione del loro impegno autonomistico e federalistico durante e dopo la lotta di liberazione. E ciò anche al fine di approfondire ulteriormente: sulla scorta di lavori come quelli -tanto per citarne alcuni - della Gay Rochat o di Jean Pierre Viallet, il ruolo effettivo che la formazione valdese ha avuto negli anni dell'antifascismo su personaggi, quali quelli presenti a Chivasso, che ebbero un ruolo di primo piano nella Resistenza e negli anni della ricostruzione.

(p.m.)



## **Ripercussioni sociali ed economiche della guerra con la Francia in Piemonte (1940 . 1943)**

**di Gianni Perona**

## **Il Comando alleato e la questione della frontiera Alpi occidentali (1944.45)**

**di David W. Ellwood**

**in «Mezzosecolo - materiali di ricerca storica»  
Guanda editore, 1982.**

Due comunicazioni fatte rispettivamente da Gianni Perona e David W. Ellwood nel corso del convegno sul tema «Guerra e resistenza nelle regioni alpine occidentali 1940-1945»<sup>1</sup> promosso dall'Université des sciences sociales di Grenoble e dalla facoltà di Scienze politiche dell'Università di Torino, meritano di essere segnalati agli studiosi di storia contemporanea valdostana. Mi riferisco ai saggi di Perona: «Ripercussioni sociali ed economiche della guerra con la Francia in Piemonte «1940-1943» e di Ellwood: «Il Comando alleato e la questione delle Alpi occidentali «1944-1945».

Perona studia gli effetti del conflitto franco-italiano in Piemonte sui flussi migratori, sulle popolazioni frontaliere e sulla politica industriale della Cogne, dell' Ansaldo e della FIAT, cioè dei complessi industriali più direttamente legati alla produzione d'armamenti.

Le emigrazioni verso la Francia, durante il fascismo, determinate ancora dalla disastrosa situazione economica dei lavoratori anche in Piemonte, ma altresì dall'oppressione politica del regime, per tutto il Piemonte ed anche per la Valle d' Aosta segnarono una battuta d'arresto nel '36.

In Francia e soprattutto nel corso della guerra di Spagna maturò in molti emigrati una scelta antifascista più razionale che non mancò di preoccupare il regime fascista anche al momento del reflusso, sia pure «non di grandi proporzioni», degli emigrati piemontesi dalla Francia all'Italia. Il problema del rimpatrio diventava, così, più un problema di ordine pubblico, che un problema d'occupazione, problema questo non assillante in Piemonte fra il 1937 ed il 1940, grazie soprattutto allo sviluppo dell'industria bellica, al richiamo alle armi, al bisogno di manodopera per «lavori di frontiera nelle province di Cuneo e di Aosta».

In questa situazione, nota Perona «le ripercussioni strettamente politiche del rapporto con l'emigrazione si avvertono per un tempo limitato ed in aree marginali» Le manifestazioni filofrancesi degli emigrati, classificate fra gli «atti sovversivi» e notificate dalla Questura al Ministero degli Interni. sono in Valle d' Aosta proporzionalmente numerose, a dimostrazione, secondo Perona, che «sono soprattutto le zone della montagna e della collina povera quelle che esprimono l'attaccamento alla seconda patria».

Se la guerra contro la Francia non ha generato un'estesa reazione antifascista, per la breve durata della campagna militare, essa mette a chiara prova l'apparato di controllo sociale

---

<sup>1</sup> Gli atti del Convegno sono stati pubblicati a cura di Ettore Passerin d'Entrèves dalla casa editrice Franco Angeli nel 1980

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
del regime nei confronti delle popolazioni dei villaggi di frontiera e di Torino direttamente colpite dalla guerra: le prime sconvolte dallo sfollamento, le seconde costrette all'esodo dai bombardamenti sulla città della metà di giugno

Macroscopiche sono, inevitabilmente le conseguenze del conflitto sulla situazione industriale. La Nazionale Cogne, che nel '35 evitò la soppressione richiesta dall'I.R.I. , per l'intervento in suo favore dello stesso Manistro Thaon de Revel, fu da quest'ultimo, d'accordo con il generale Pariani, sostenuta, a spese dello Stato, con contributi a fondo perduto e con commesse belliche, così come già da tempo, era stato fatto con la OTO e con l'Ansaldo.

Se la Nazionale Cogne poté moltiplicare il suo fatturato dagli 82 milioni del 1934 agli oltre 569 del 1941, pur restando in crisi per la sua debolezza finanziaria per i conseguenti indebitamenti a medio e lungo termine, ben diversa fu la strategia industriale della FIAT, il cui atteggiamento di fronte alla guerra oscilla come ha osservato Castronovo, fra «la speranza che non sarebbe successo nulla nel '40, la svolta interventista del 1941-42 e l'avversione alla politica del regime dopo i bombardamenti del novembre-dicembre 1942. Una strategia che lega la fabbrica torinese sia all' Ansaldo sia all'I:R:I. e che, nelle intenzioni del suo amministratore Vittorio Valletta, vorrebbe assumere il controllo della Cogne stessa.

Prospettiva questa ostacolata dall'amministratore delegato della Cogne Bettica, appoggiato da Thaon de Revel, ma non accantonata da Valletta, forse « indifferente alle caratteristiche industriali della società aostana» , ma interessata ad avere con la Cogne «un'enorme voce al suo attivo contabile, ormai indipendente da qualsiasi distruzione bellica ulteriore»

Le mire di Valletta sulla Cogne non ebbero, in realtà. seguito - «ma - scrive Perona- la posizione della FIA T era garantita per il futuro ben altrimenti che da manovre machiavelliche, dal ruolo decisivo che essa si era definitivamente assicurato, proprio attraverso l'economia di guerra, nel sistema produttivo italiano e piemontese, come impresa egemone del processo di ricostruzione e dominante rispetto al settore pubblico

L'Ansaldo ebbe, invece, con la FIAT rapporti di collaborazione organica, grazie alla lungimiranza del suo amministratore Rocca che ben prima del luglio del '43 affrontò i problemi della riconversione e pose limiti all'accrescimento delle produzioni di guerra

\* \* \*

Ne «Il Comando alleato e la questione della frontiera delle Alpi occidentali 1944-1945» David W. Ellwood, proseguendo i suoi studi sull'«alleato nemico» e mettendo a frutto recenti acquisizioni archivistiche, dà un rilievo particolare - sia pure nei limiti che la questione ebbe nei rapporti interalleati - al problema della Valle d' Aosta, studiato, assieme a quello di altre zone della frontiera italo-francese, come questione di storia locale, nazionale ed internazionale

Dopo aver precisato che a livello nazionale la questione ebbe « una importanza molto secondaria», l'A. affronta il problema studiando soprattutto le relazioni di politica internazionale che la questione valdostana provoca nel momento in cui interessi francesi e prospettive alleate si scontrarono di fronte ad intenzioni vere o presunte del Generale De Gaulle di anettere territori italiani e di contrastare nelle zone liberate l'insediamento del Governo militare alleato.

Fatto salvo il presupposto che l'Inghilterra, nonostante i «conflitti di personalità» fra Churchill e De Gaulle, intendeva ridare alla Francia, a guerra conclusa, un ruolo di grande potenza europea capace di fronteggiare sia una Germania ricostruita, sia una Unione Sovietica espansionista, e che l'America ad un blocco europeo filobritannico preferiva il ruolo sovranazionale delle Nazioni Unite ed ostentava diffidenza per il Generale De Gaulle,

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
Ellwood si propone di studiare l'atteggiamento degli alleati di fronte allo scoppio della crisi di Aosta, nel maggio del 1945, anche alla luce del comportamento dell' Allied Force Headquarter (AFHQ) di stanza a Caserta.

Il comando di Caserta non diede particolare importanza ai rapporti sulla concentrazione di truppe francesi al confine franco-italiano e alla «ipotesi di una propaganda filofrancese in Valle d' Aosta»: preoccupato com'era piuttosto delle «forze del lavoro, dei rifornimenti alimentari, della disoccupazione, dei partigiani e della questione politica dominante del CLN».

Di fronte alla lettera con cui De Gasperi segnalava, con preoccupazione la politica filofrancese condotta in Valle d' Aosta «da elementi locali di dubbia provenienza», l'Ammiraglio Stone non esitò a qualificare questi «elementi di dubbia provenienza» come comunisti che «con l'aiuto dei loro compagni francesi, potrebbero occupare la Valle d' Aosta al momento giusto, per tenerla come legame fra una presunta Italia settentrionale comunista e una Francia che potrebbe diventare comunista in futuro».

Nel febbraio del 1945 si rese palese il disegno della Francia di ostacolare le operazioni della OSS e dello Special Force che sostenevano la resistenza nell'Italia nord-occidentale; e i servizi d'informazione inglese della SOE affermarono che il Governo francese «aveva deciso di rivendicare la Valle d' Aosta come territorio francese». Per quanto questa prospettiva provocasse allarmate reazioni sia del Dipartimento di Stato americano sia del Governo italiano, sia, tardivamente, del Generale Alexander che chiese allo SHAEF il ritiro delle forze francesi, queste erano ormai scese in Italia.

Ad Aosta «lo stato di grande agitazione determinato dalla presenza di truppe francesi, per combattere le quali il Maggiore Page era disposto a tornare in montagna «con tutti i partigiani che riesce a trovare» è accresciuto dalle notizie che il Comandante Cavagnet (Plik) invia ai leader locali per informarli delle intenzioni francesi: «l'occupazione immediata della Valle, l'insediamento di un C.L.N. fasullo, l'imposizione della moneta francese e un plebiscito a suffragio molto ristretto».

Siamo agli inizi del mese di maggio del '45 e le truppe francesi in Valle ne controllano entrambi gli sbocchi. Il 4 maggio le truppe americane entrano in Aosta. E' da questo momento, secondo il Maggiore Morton, che da parte francese inizia seriamente «la propaganda annessionista, la diffusione di voci antiamericane e varie altre attività di agitazione, forse per giungere ad un plebiscito».

Se pesante era la situazione in Valle per la presenza francese, altrettanto può dirsi per Torino e dintorni, per l'alta valle di Susa, per la zona d'Imperia, cioè per le zone di infiltrazione di truppe francesi.

Fuori d'Italia, a Stoccarda, un generale francese dopo aver occupato la città non consentiva l'instaurazione di un Governo Militare Alleato.

In Valle d'Aosta dove la situazione era tesissima, al punto che i soldati americani avevano l'ordine di sparare sui partigiani che avevano rifiutato di posare le armi, di fronte alla presenza di 2000 uomini francesi, il Colonnello Stevens ed il Colonnello Morton decisero, d'accordo con Stone di inviare a Roma il conte Passerin d'Entrèves e Franz Elter «per neutralizzare quella propaganda francese che diceva che i valdostani non avevano niente da sperare né dagli Italiani, né dagli Inglesi, né dagli Americani».

La situazione complessiva si complicò ulteriormente il 18 maggio quando il Generale Sever, capo di Stato Maggiore, provvide ad «Informare Eisenhower che le truppe francesi sarebbero rimaste in posizione finché le discussioni diplomatiche non avessero risolto tutti i problemi della zona» e da Aosta e da altre province giunsero notizie di recrudescenze di tensioni fra Alleati e Francesi e di provocazioni di questi ultimi, quali, nel cuneese, la chiusura

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
di banche e la sostituzione del franco alla lira. Echi di queste tensioni, si ritrovano non negli incontri ufficiali, ma nei discorsi in privato che il ministro Binault ebbe con le più alte sfere del Governo americano.

Ciononostante «Eisenhower era riluttante a far pressioni sui Francesi. . . in un momento di grande complessità logistica e soprattutto quando dovevano ancora essere stabilite le zone di occupazione della Germania».

Per parte sua, però, Doyen con l'appoggio di De Gaulle continuò a dichiarare la sua intenzione ad opporsi all'insediamento del Governo Militare Alleato, il che provocò immediate reazioni americane, culminate con il taglio di tutti i rifornimenti all'esercito francese, meno i viveri, comunicato personalmente da Truman e da De Gaulle, il quale «respingeva qualunque idea di ritirata come un'altra «umiliazione».

Il Generale De Gaulle diede poi a Juin l'incarico di trattare con Alexander la ritirata delle truppe francesi, ritirata possibile, secondo Juin dalla zona di Aosta e della Valle di Susa, problematica per la parte meridionale della frontiera.

Ed in effetti ai primi di giugno il brig. Lush, numero 2 della Commissione Alleata vide in maniera ottimistica la situazione della Valle d' Aosta e di Susa; la situazione in Liguria era invece, per lui, ben diversa per la presenza del Governo Militare Francese e per il fatto che i 14 Comuni occupati dalla Francia erano considerati territorio francese.

Fra il 16 ed il 17 giugno i primi battaglioni francesi lasciarono il cuneese e l'aostano, con una evacuazione che sarà completa il 25 dello stesso mese.

Risoltasi la crisi sul piano militare, essa si ripropose in episodi legati alla smobilitazione e soprattutto alla ripresa della vita civile. Militari francesi in borghese rimasero in Valle d' Aosta dove «i filoannessionisti cercavano di strumentalizzare la mancanza di pane per provocare incidenti». Circolò la voce, raccolta dal Ministro degli Esteri a Roma, che Parigi volesse aprire un ufficio consolare ad Aosta; contemporaneamente infiltrazioni e forme di boicottaggio francesi alla politica di normalizzazione, perseguita dal Governo Militare Alleato, mantenevano desta, anche nel cuneese e soprattutto a Tenda, la preoccupazione degli Alleati nei confronti dei francesi .

A sua volta De Gaulle premeva perché le zone demilitarizzate rimanessero tali sino alla conferenza di pace e denunciava «azioni contro la popolazione francofila da parte dei carabinieri ed il rischio di conflitti tra partigiani francesi e carabinieri. Alla fine del 1945 il Governo francese precisò la sua intenzione di rettificare le frontiere a Briga e a Tenda.

Alle tensioni ancora vive in Valle d' Aosta, ma non tali da porre il problema dei confini franco-italiani nell'elenco che Washington aveva stilato, il Dipartimento di Stato americano aveva pensato di porre rimedio nel dopoguerra con «il miglioramento delle condizioni economiche dell'Italia in genere, la riorganizzazione del governo locale in Italia e il ripristino dei diritti all'uso della lingua francese del periodo pre-fascista».

Concludendo il suo studio Ellwood mette in luce l'elemento anacronistico e provocatore presente nei metodi di De Gaulle: «In un'epoca che ha visto la nascita delle tecniche indirette e del neo-imperialismo, i metodi di De Gaulle nella Valle d' Aosta e dintorni non potevano che apparire anacronistici e provocatori. L'annessione, il referendum fasullo, gli agenti semicoloniali, l'occupazione militare - tutto senza un minimo di copertura ideologica - non aveva niente a che fare con i nuovi modelli della politica internazionale in occidente: la sicurezza collettiva, la Carta Atlantica, le Nazioni Unite, le Quattro Libertà di Roosevelt. Quando si trattò più tardi di liquidare l'impero italiano, anche le potenze anglo-americane si dimostrarono pienamente capaci di togliere territorio agli altri, ma nel 1945 questo era un male che si attribuiva solo agli arrivisti sulla scena internazionale, personaggi come Stalin e Tito. De Gaulle ha rischiato molto di vedersi classificato come arrivista di questo tipo, ma la Francia era

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
una nazione troppo importante, troppo vicina alla Gran Bretagna, per bandirla dall'arena internazionale, e in ogni caso era bastato ricordare a De Gaulle la provenienza dei suoi mezzi materiali per riottenerne la più rigida lealtà.

Da quel momento la questione valdostana diventò una questione fra Aosta e Roma, non più fra Caserta, Parigi, Londra e Washington».

Lo studio di Eilwood non modifica sostanzialmente l'esito di analoghe ricerche condotte in Italia, - si pensi ad esempio alla ricerca della Veneruso Rovero su «Le questioni di confine con la Francia alla fine dell'ultima guerra», ma si fonda su importanti e spesso nuove acquisizioni archivistiche che rendono ancora più stimolante il raffronto di lavori come quello dello studioso americano con i risultati a cui giunge Marc Lengereau nel suo «Le General De Gaulle, la Vallée d'Aoste et la frontière italienne des Alpes»

## **Le SS italiane**

**di Ricciotti Lazzero**

**Istituto Storico della resistenza - Provincia di Alessandria**

Scritto con coerente impegno partigiano, mettendo l'esperienza giornalistica al servizio di una ricostruzione storica meticolosa e completa (nei limiti dell'accessibilità delle fonti, particolarmente ardua per un tema quale quello scelto dall'A.). il libro di Ricciotti Lazzero ricostruisce la storia dei reparti delle SS italiane: reparti concepiti dalla mente di Himmler con la complicità di Mussolini ormai subordinato ad Hitler che, con i suoi paracadutisti l'ha sottratto alla prigionia del Gran Sasso.

Indipendenti dalla stessa Repubblica di Salò, e fedeli al giuramento ad Hitler, le SS italiane non avevano una stessa matrice; «Nelle loro fila – scrive Ricciotti Lazzero - ci fu di tutto idealisti, illusi, fanatici, profittatori, gente in buona e mala fede, persone che colsero l'occasione per rientrare in Italia dai campi di concentramento, individui violenti, altri che credevano in un nuovo ordine europeo all'ombra della svastica e ne volevano essere i forgiatori e quindi, ad un certo momento, i privilegiati ed anche i prigionieri messi di fronte all'alternativa: o con noi o al muro.

I disertori furono molti, alcuni passarono alla Resistenza e divennero noti combattenti partigiani».

Abbiamo voluto citare, per esteso questo brano che ci sembra porre nei suoi giusti termini una domanda che può venire spontanea scorrendo l'arido ed incompleto (non per colpa dell. A) elenco dei nominativi delle SS italiane, riportato in appendice: che senso ha in un testo di storia, additare singolarmente centinaia e centinaia di uomini, con il rischio di trasformare la visione morale e la determinazione politica che i fenomeni storici possono e debbono aiutare a fondare, in una concezione manichea o semplicemente inquisitoria?

Questo non vuol dire, sia chiaro, escludere le responsabilità individuali dai fatti storici; significa ricucire i nessi fra moralità ed etica, fra individuo e strutture, fra soggetto e Stato; significa ribadire che la storia e l'attività dello storico non deve fermarsi al ciò che è stato, e che entra nella sfera soggettiva e collettiva del giudizio, anche morale, ma spingersi alla ricerca del perchè degli avvenimenti e dei comportamenti.

Le SS italiane - ci dice Lazzero - attingevano al loro interno ad esperienze umane e politiche assai diverse che vanno da una perdurante fiducia nel Reich tedesco alla disperata preoccupazione che il risentimento e la rabbia dei nazisti contro gli internati militari nei lager si traducesse in rappresaglie contro le loro famiglie e, come avvenne, in una decimazione degli ex alleati. Una varietà di motivazioni individuali, certo di «valore» molto diverso che sul fronte opposto e fatte salve le radicali differenze fra guerre di regime e lotta di liberazione troviamo fra i partigiani di qualsiasi banda.

Dopo questa premessa credo che si accentui e non si sminuisca l'importanza di un lavoro meticoloso di ricucitura di una miriade di episodi che vedono coinvolti i reparti, relativamente numerosi (pensiamo per la Valle d' Aosta all'XI Battaglione della Milizia Armata agli ordini del seniore Gilberto Fabris, forte di circa 500 uomini) delle SS italiane.

Sono reparti e creati per «combattere in campo aperto contro gli anglo-americani, agirono invece quasi esclusivamente come reparti di polizia nei rastrellamenti antipartigiani, con la stessa tipica «efficienza» dei loro colleghi tedeschi».

Importante, quindi, anche ai fini della storia della resistenza locale, in cui, molto spesso,

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste  
ricostruzioni anche assai analitiche della lotta partigiana non riescono a dare un'immagine esauriente della parte avversa, quest'opera è essenziale per demistificare i frutti della storiografia (?) neofascista e per dare insieme prospettiva e senso critico alla memorialistica partigiana ed alla storia stessa dell'antifascismo e della Resistenza.

## **VITA DI ISTITUTO**



## VITA DELL'ISTITUTO.

Il Comitato promotore della mostra documentaria: «Antifascismo, Resistenza e lotta di liberazione nelle arti visive (1943-1983)», organizzata ad Aosta nei giorni 24-28 aprile 1983 dall'Associazione Artisti Valdostani, dall' ANPI regionale e dall'Istituto storico della resistenza in Valle d'Aosta<sup>1</sup>, è stato ricevuto in Quirinale dal Presidente della Repubblica Sandro Pertini, il giorno 20 maggio 1983.

La delegazione, composta da Giulio Dolchi, Presidente del Consiglio regionale, Rolando Robino, Presidente dell' Associazione Artisti Valdostani, Liliana Brivio, dell' ANPI regionale, Paolo Momigliano Levi, Direttore dell'Istituto e, in rappresentanza della Nuova SIAS, da Valter Lessini, Direttore generale della Nuova SIAS, Alfonso Galvani, Direttore della Nuova SIAS di Verrès e Mario Battistini, Dirigente della FINSIDER, ha fatto dono a Sandro Pertini di una scultura in acciaio dal titolo «Anniversario della vittoria» realizzata per la mostra da Dorino Ouvrier, artista della Valle di Cogne, e fusa nelle acciaierie della Nuova SIAS con un nuovo procedimento.

Il Presidente Giulio Dolchi ha rivolto a Sandro Pertini il seguente indirizzo di saluto:

*On.le e caro Presidente Pertini,*

*innanzi tutto mi sia concesso di esprimere, a nome personale e della delegazione valdostana, il più vivo e sincero ringraziamento per aver accolto la nostra proposta che ci permette di essere qui oggi al Quirinale.*

*Come è noto, nel quadro delle celebrazioni del 38 Anniversario della Liberazione, si è costituito in Aosta un Comitato promotore, di cui fanno parte l'A.N.P.I., l'Istituto Storico della Resistenza e l'Associazione Artisti Valdostani, che ha allestito la Mostra sul tema: «Antifascismo, Resistenza e Lotta di Liberazione nelle arti visive».*

*La Mostra ha avuto un notevole successo sia per le numerose opere esposte, sia per la quantità di pubblico che l'ha visitata. Fra gli espositori non vi erano solamente partigiani con disegni e quadri dell'epoca ma anche giovani artisti che si sono ispirati alla Guerra di Liberazione.*

*Fra questi Dorino Ouvrier ha presentato sculture in acciaio speciale fuso, con il procedimento della cera persa, nello Stabilimento Nuova SIAS di Verrès. Il giovane autore e il comitato promotore sono qui per offrirLe una di queste opere, così come sono presenti i Dirigenti di questo Stabilimento che, con alta perfezione tecnologica, ne ha permesso la fusione.*

*Vuole essere, ancora una volta, una testimonianza di affetto e di sincera ammirazione da parte della Valle d' Aosta verso il partigiano Sandro e verso il Presidente della Repubblica Italiana, nata dalla Resistenza.*

*La Valle d'Aosta e le Associazioni che hanno preso questa iniziativa ritengono di aver dato avvio alle celebrazioni e alle testimonianze del quarantennale della Guerra di Liberazione affrontando un settore, quello culturale, che troppe volte è stato sottovalutato nei momenti rievocativi della Resistenza e soprattutto negletto dalla scuola italiana, come ci ricorda lo stesso Presidente Pertini nella sua introduzione al volume di Adriana Filippi quando afferma «quale tesoro abbiamo sottratto ai giovani in questi 35 anni impedendo loro di penetrare fino in fondo quella realtà!».*

---

<sup>1</sup> Alla Mostra, divisa in due sezioni dedicate rispettivamente ad opere eseguite negli anni 1943-1945 e ad opere successive alla Liberazione sono stati esposti disegni, quadri, sculture e bozzetti di: Thiebat, Tutino Elter, Sansoni Bartolini, Anglesio. Bertello, Casorati, Gurgiat, Lattanzi, Gabrieli, Venditelli, D. Nahoum, Sesia, Alliod, Chicca, Bersani, Baratti, Pozzi, De Pasquale. E. Mus, Monaya, Bettinardi, Robino, Platone, Selis, Roncarolo, Tecco, Zetti, Eco, Novaro, Barsiglie, Berretti, Balan, Valsesia, Soldi, Conti, Ciparelli, Bertazzoni, Serafero, Terracini, Mirò, Comencini, Pacheco, Rinaldi, Tomadini, Santachiara, Covezzoli, Oiglio, Beghelli, Bertelli, Brocca, Dalla, Sassi, Ouvrier, Scuola Media Statale «O. Leopardi», di Como, Scuola Media «A. Alfieri» di Spinetta Marengo (AL).

Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta  
Institut d'Histoire de la Résistance et de Société Contemporaine en Vallée D'Aoste

*Noi abbiamo cercato di avvicinare i giovani alla realtà della Resistenza mediante l'esposizione di pitture e sculture e abbiamo avuto la soddisfazione di constatare che non solamente gli anziani, sentimentalmente attratti, ma anche e soprattutto i giovani non sono insensibili alla attualità e validità di quegli ideali che caratterizzarono antifascismo e Guerra di Liberazione.*

*Ecco perchè, On.le Presidente, ci siamo permessi di renderLa partecipe di questo nostro sforzo e siamo qui oggi, anche a nome delle migliaia di valdostani che rappresentiamo, per dire, con la stima di sempre, la nostra fiduciosa speranza e l' augurio migliore al Presidente della Repubblica, amico partigiano e amico della Valle d' Aosta.*